

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

SOMMARIO :

LA CONSEGNA DELLA BANDIERA DI COMBATTIMENTO AL R. CACCIATORPEDINIERE « QUINTINO SELLA ».

LA NUOVA SPEDIZIONE ITALIANA AL CARACORUM.

LE GRANDES JORASSES, m. 4208, 1^a SALITA PER LA CRESTA DES HIRONDELLES (con 1 ill. in copertina, 2 fuori testo e 5 nel testo). — FRANCESCO RAVELLI, GUIDO ALBERTO RIVETTI, GUSTAVO GAJA.

TORRE DI EGHEN o PUNTA CARLO CASATI. — EUGENIO FASANA.

LA MONTAGNA SPOPOLATA. — Dott. PIETRO CALIGARIS.

CON GLI SCI NEI GRUPPI DEL PIZ KESCH E DELLA PARSENN-WEISSFLUH (con 2 illustr. nel testo). — Ing. GIUSEPPE MATTAI DEL MORO, MARIO ZAPPA.

NUOVI TOPONIMI NELLA CATENA DEL MONTE BIANCO.

RICOGNIZIONI NELLE ALPI AURINE CENTRALI (con 1 illustr. fuori testo e 2 nel testo). — Ing. CARLO SEMENZA.

IL CONGRESSO NAZ. DEL C. A. I. PRESSO LA SEZ. DELL'AQUILA.

LIMITAZIONI DI CARATTERE MILITARE NELLA PROVINCIA DI BOLZANO, con 1 carta topografica nel testo.

LA GIORNATA. — ADOLFO HESS.

LE SPEDIZIONI EXTRAEUROPEE NEL 1928.

LE ALPI ED IL MUSEO ALPINO. — Dott. GUIDO BERTARELLI.

L'ESPLORAZIONE DELL' ABISSO « BERTARELLI » (con 2 illustr. nel testo). — GIOVANNI JENULLI.

UN NUOVO TIPO DI BORRACCIA (con 2 schizzi nel testo). — Ing. ADAMO KARPINSKI.

ATTIVITÀ DELLA SEZIONE DI TREVISO (con 2 ill. fuori testo e 3 nel testo). — Dott. ROBERTO GALANTI.

NUOVE ASCENSIONI, con 5 schizzi nel testo.

ASCENSIONI IN BOLIVIA (con 2 ill. nel testo). — RUDOLF DIENST.

CRONACA ALPINA.



(Neg. F. Ravelli).

ULTIME LUCI.

(GRANDES JORASSES; LO SDRUCCIOLO DI FREBOUZIE VISTO DALLA CRESTA DES HIRONDELLES).

MAGGIO-GIUGNO 1928
ANNO VI
VOLUME XLVII - NUM. 5-6

Redattore:
EUGENIO FERRERI

Conto corrente con la Posta



REDAZIONE PRESSO LA
SEDE CENTRALE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO

TORINO (108)
Via Monte di Pietà, 28
Telefono Num. 46-031

ROSSI

APERITIVO

MARTINI & ROSSI

TORINO

ARGO
TORINO

ALPINISTI! ESCURSIONISTI!

Usate unicamente il Materiale Fotografico

Agfa



Le migliori fotografie di montagna e di paesaggio in genere, sono date dalle Lastre

CHROMO AGFA
CHROMO ISOLAR AGFA
CHROMO ISORAPID AGFA



Se volete perfezionarvi nel dilettantismo fotografico, abbonatevi alla nostra pubblicazione mensile

“NOTE FOTOGRAFICHE”,
(L. 12,— annue)

che vi dà diritto di ricevere gratuitamente l'interessante

“GUIDA PER I PRINCIPIANTI”,
in vendita a L. 2,—

Soc. An. PRODOTTI FOTOGRAFICI “AGFA” - MILANO (137) Piazza Vesuvio, 7



Cuore Moretti

MILANO (10) FORO BONAPARTE 12

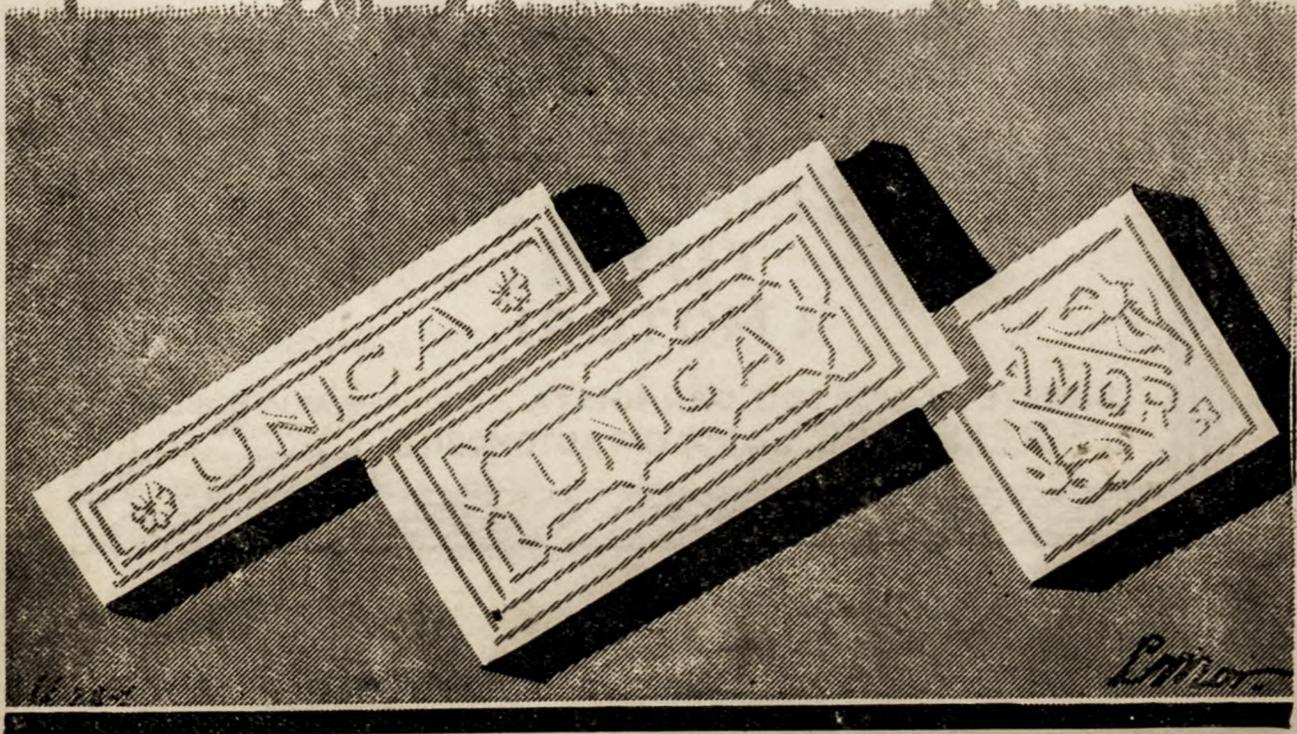
TENDE DA CAMPO
MATERIALI
PER CAMPEGGIO
SACCHI ALPINI

Illustrazioni a richiesta.

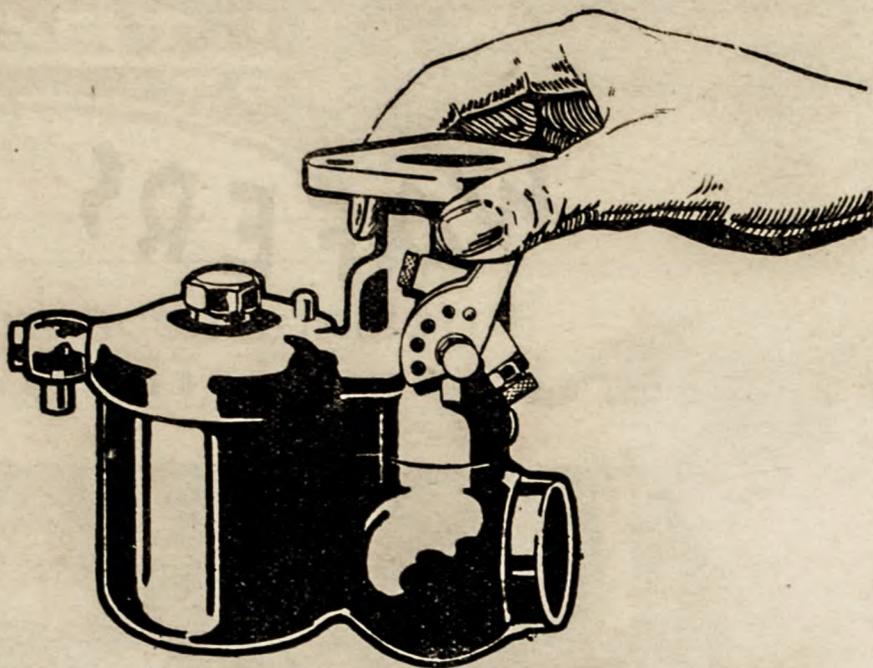
SCONTI SPECIALI
ai
Sigg. Soci del C.A.I.



WAFERS



Unica



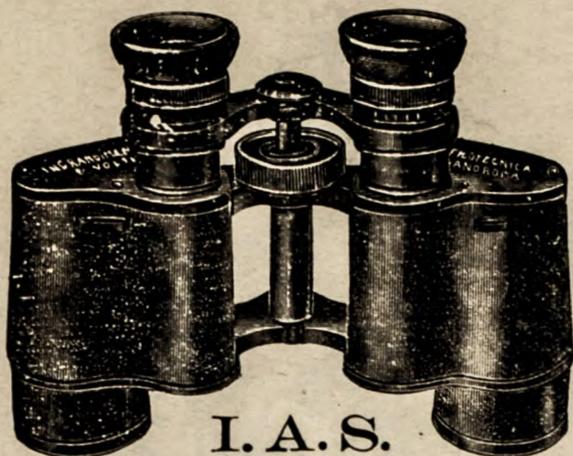
SOLEX

SI PONE.....E
S'IMPONE SU
TUTTI
I MOTORI

CHIEDETE AL VOSTRO GARAGISTA
DI "SOLEXIZZARE" LA VOSTRA AUTOMOBILE

S^oA^o It. SOLEX
TORINO
Corso Galileo Ferraris
- 33 -





I. A. S.

INSISTETE PRESSO L'OTTICO

PERCHÈ VI FACCIA ESAMINARE
UN BINOCOLO I. A. S.

Constaterete subito la sua insuperabilità.

PRESSO I MIGLIORI OTTICI
E LA CASA FABBRICANTE

"LA PILOTECNICA,, Ing. A. SALMOIRAGHI

SOCIETÀ ANONIMA
MILANO - Via Raffaello Sanzio, 5



Fornitore
della
Real Casa

**CALZOLERIA
COLLINI**

MILANO

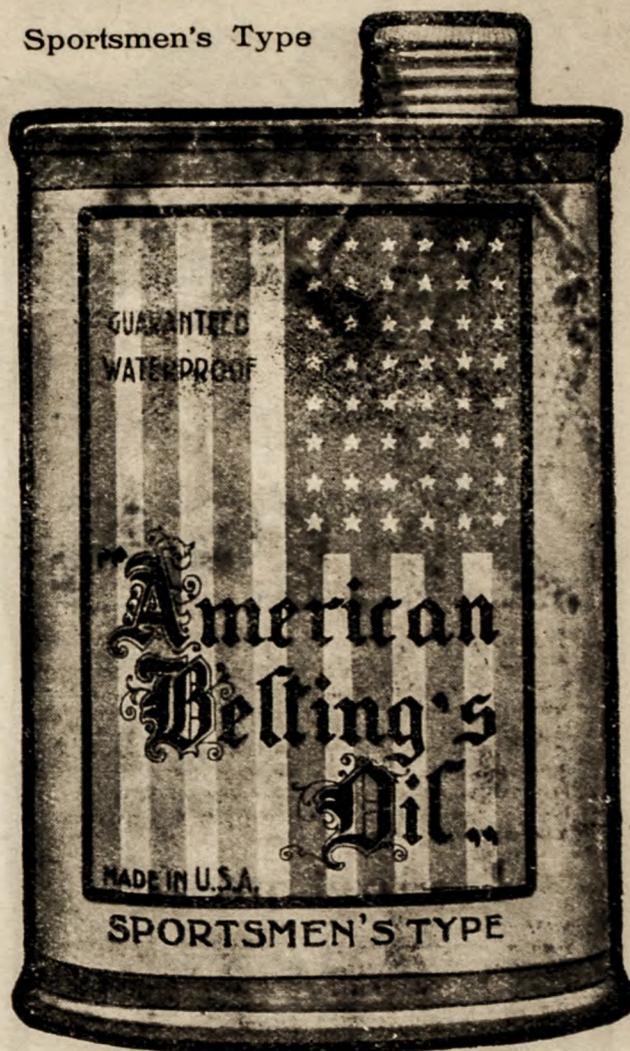
Via Cappellari, 1 - Telefono 88-385

ALPINISMO
SPORTS INVERNALI
ESCURSIONISMO

Completo assortimento
in calzature da montagna
e attrezzi
esteri e nazionali

"AMERICAN BELTING'S OIL,,

Sportsmen's Type



OLIO-FIBRINA NORDAMERICANO speciale per nutrire, conservare, ammorbidire e rendere impermeabili le calzature sport: per Alpinismo, Sci, Caccia, Foot-ball, ecc., di cui ne aumenta grandemente la durata.

I vantaggi che si ottengono coll'uso sono i seguenti:

— E' liquido, di aroma gradevole, non macchia, pratico e di facile applicazione.

— Resiste agli agenti atmosferici, non soffre né si altera sia al calore che al freddo intenso.

— Rende assolutamente impermeabili e morbidi i cuoi: per le calzature in modo speciale è praticissimo poichè penetra rapidamente e facilmente fra le cuciture delle soles e delle tomaie.

— Evita l'aridità, gli indurimenti, le incrostazioni e le screpolature assai dannose dei cuoi.

— E' purissimo essendo composto esclusivamente di sostanze organiche nutritive e conservatrici del cuoio, assolutamente esente da sostanze dannose: acidi, alcali, resine, gomme, ecc.

— Assai economico perchè non rimanendo alla superficie e cioè penetrando internamente tra fibra e fibra, la sua azione è dieci volte più potente e più durevole di quella degli oli ordinari e dei grassi, che sono facilmente asportabili ed intaccano il cuoio.

— Confezionato in eleganti latte ovali da gr. 200, che occupano pochissimo posto nell'equipaggiamento, munite di tappo a vite a perfetta tenuta e del pennello necessario per l'uso.

USO: E' sufficiente ungere col pennello i cuoi (per le calzature ungere le tomaie e le soles), in pochi minuti l'olio penetra iniziando la sua meravigliosa azione nutritiva e conservatrice.

In vendita presso le migliori case di articoli sportivi, calzature, armaiuoli, ecc.

A titolo di propaganda effettulamo la spedizione di un flacone da gr. 200 franco di porto contro rimessa di L. 8,50.

Agenti esclusivi per l'Europa:

Ing. GIUSEPPE CORNETTO & C. - Via Cesare Battisti, 3 - Torino



ZEISS

La meravigliosa efficienza ottica, la costruzione tecnicamente perfetta, costituiscono il fondamento della celebrità mondiale dei Binocoli prismatici "Zeiss...". A queste prerogative è dovuta la preferenza che ancor sempre viene accordata al "Binocolo Zeiss", in tutti i Paesi. L'aumento di produzione affermatosi negli ultimi anni ed i razionali metodi di costruzione nonché la rivalutazione della lira, consentono oggi un notevole miglioramento dei prezzi.

I nuovi prezzi

mettono anche Voi in grado di diventare possessore di un binocolo "Zeiss", originale. In tutti i buoni negozi d'ottica potete esaminare i diversi tipi di binocoli "Zeiss"...

Alcuni esempi.

Piccolo binocolo da viaggio **TUROL-EM** da 4 ingrandimenti:
con cremagliera centrale L. 730

Binocolo universale **TELEX** da 6 ingrandimenti:
con cremagliera centrale L. 790.
con messa a fuoco negli oculari . . L. 700

Luminosissimo binocolo da caccia **SILVAMAR** da 6 ingrandimenti:
con cremagliera centrale L. 990.
con messa a fuoco negli oculari . . L. 900

Binocolo universale **TURACT** da 8 ingrandimenti:
con cremagliera centrale L. 845.
con messa a fuoco negli oculari . . L. 755.

Nuovo binocolo grandangolare **DEL-TRENTIS** da 8 ingrandimenti:
con cremagliera centrale L. 1080.
con messa a fuoco negli oculari . . L. 990

Nel prezzo è compreso l'astuccio in cuoio con cinghie. Gratis e franco catalogo illustrato "T 69", con il nuovo listino prezzi e indicazione dei negozi d'ottica vincitori ove sono in vendita i binocoli "Zeiss"...

GEORG LEHMANN Rappres. Gener. **CARL ZEISS, Jena**
MILANO (105), Corso Italia, 8. Telef. 89-618.



E.M.

MERLET & C. S.p.A. BOLZANO

PIAZZA DEL GRANO, 1

SUCCURSALE: CORTINA D'AMPEZZO

Qualsiasi equipaggiamento per alpinisti da roccia e da ghiaccio, come pure per sciatori di alta montagna.

! ALPINISTI !

Annualmente viene lanciato un numero grandissimo di novità. La nostra pratica alpinistica e competenza tecnica ci mette in grado di scegliere e raccomandare ai nostri Clienti soltanto quegli articoli, che sono realmente adatti e di buona qualità.

Teniamo in deposito:

Piccozze - semplici e speciali (tipo «Eckenstein» - tipo «Horeschowsky»). — Ramponi - semplici e speciali (tipo «Eckenstein» - tipo «Horeschowsky»). — Martelli da roccia. — Moschettoni da roccia. — Chiodi da roccia. — Chiodi da ghiaccio.

Corde - ottimo e sceltissimo materiale - lavorazione perfettissima - leggere e fortissime - prodotti di fabbriche specializzate per corde alpine.

Sacchi da montagna - semplici e modelli speciali - ricchissima scelta - lavorazione perfetta con il miglior materiale. Scarpe da montagna - modello «Marmolata» - lavorazione a mano - forma ideale - tripla cucitura.

Scarpe da roccia - modello «Tofana» e modello «Pelmo». Lanterne - borracce - scatole di alluminio - coltelli e posate per turisti, ecc., ecc.

Vestiti da roccia e da alta montagna. Mantelli impermeabili (pelli di pioggia) di seta oleata - leggerissimi - guantoni - calzerotti - fascette - gilets e pullovers di lana - berretti, ecc., ecc.

CHIEDETE CATALOGO ILLUSTRATO E LISTINO PREZZI

RIVISTA DEL CLUB ALPINO ITALIANO

PUBBLICAZIONE MENSILE

LA CONSEGNA DELLA BANDIERA DI COMBATTIMENTO AL R. CACCIATORPEDINIERE "QUINTINO SELLA"

Genova, 18 marzo 1928 - VI.

Gli uomini del mare e della montagna si sono incontrati nella metropoli ligure, riuniti nel nome dell'Uomo che agli italiani additò la scuola delle Alpi e diede la saldezza alle Finanze, che sono la base per la più intensa vita sul Mare.

«Quintino Sella», «Virtutis praetium», il nome ed il motto dell'Uomo insigne che si onora, rifulgono sulla bella nave da guerra che l'Italia nuova gli ha dedicato; e tanto significato di potenza ne ritraggono, quanta luce di gloria le danno, che l'accompagni nella sua vita fortunosa.

Marinai ed alpinisti, raccolti sulla tolda, presenti le principali Autorità Civili, Militari e Religiose di Genova, hanno austeramente celebrato il rito della consegna della Bandiera di combattimento che, auspice la Sezione di Biella, il Club Alpino Italiano, con sottoscrizione raccolta fra i proprii Soci, ha offerto al R. cacciatorpediniere che porta il nome del suo Fondatore.

Cerimonia senza clamore, permeata di significato di profonda italianità, che ha chiuso nella forma più commovente la serie delle cerimonie commemorative del Grande di Biella.

Dopo le parole rievocatrici e esaltatrici degli oratori ufficiali; dopo che la Madrina — nobil-donna Valeria Sella Faà di Fontanile — ebbe offerto, con un bacio riverente sul tricolore sacro ai montanari ed ai marinai, il memore, affettuoso, fervoroso omaggio del Suo Grande Avo, e della Famiglia; dopo, infine, la breve, solenne funzione benedicente da parte dell'eminentissimo Arcivescovo che l'atto sacro volle accompagnare da commovente perorazione, il Comandante del Quintino Sella prendeva in consegna il vessillo di battaglia, ricordando le parole del testamento che la nave porta scolpite nel bronzo: «Raccomando ai miei figli di non deviare mai in nessuna circostanza e per qualunque causa dalla condotta, che la virtù e l'onore impongono ad ogni onesto cittadino. Siano buoni patrioti e si adoperino in quanto possono a sostenere l'unità e la libertà della nostra cara Italia, come pure la dinastia di Savoia».

Fra la commozione di tutti i presenti che gremivano le banchine e le vicine navi, la bella e serica bandiera, tolta dal ricco suo cofano di bronzo, saliva a sbalzi al suo pennone di battaglia, mentre echeggiavano gli inni solenni della Patria.

Garriva sotto la fredda sferzata del vento dei monti appenninici, il vessillo dagli splendenti colori: diceva la devozione degli uomini della montagna alla Patria sacra e alle sue sante memorie; diceva la promessa degli uomini del mare di vincere su quel segno, sempre e dovunque dovesse di lassù chiamarli a battaglia.

Il C.A.I., promotore della celebrazione e donatore della Bandiera di combattimento, era rappresentato dal comm. rag. Nicola Vigna, Vice-Presidente della Sede Centrale, e dai Consiglieri: S. E. Bonardi, sen. Tolomei, comm. avv. Giovanni Bobba, Cabianca e Figari; dal sig. Filippo Poma, Presidente della Sezione di Biella; dal grand'uff. Bensa, Presidente della Sezione Ligure; dal grand'uff. avv. Calderini, Presidente della Sezione di Varallo e da numerose rappresentanze di quasi tutte le Sezioni.

La Dante Alighieri, che fece dono della Biblioteca alla nave, era rappresentata dall'on. Celesia di Veliasco, in rappresentanza del Presidente S. E. Paolo Boselli.

Intervennero alla cerimonia: S. E. l'Arcivescovo di Genova, S. E. il Prefetto, S. E. Cagni, il sen. Biscaretti di Ruffia, in rappresentanza del Senato, il marchese Negrotto Cambiaso,

Segretario federale, l'on. ing. Broccardo, Podestà di Genova, il gen. Bassignano, Comandante la Divisione Militare di Genova, l'amm. Monaco, Duca di Longano, il gen. Capiro, il Questore comm. Bruno, il comm. Becchio Galoppo, Podestà di Biella, il gen. Cornaro, Presidente della Sezione di Genova dell'A.N.A.

La Famiglia Sella era rappresentata dalla signora Valeria Sella Faà di Fontanile, madrina della Bandiera, dall'avv. Andrea Sella e dall'avv. Quintino Sella.

L'equipaggio e l'ufficialità del R. Cacciatorpediniere *Q. Sella*, con alla testa il Comandante Somigli.

Il C.A.I., a ricordo della solenne funzione, fece distribuire 6 medaglie d'oro e 10 d'argento alle autorità, e medaglie di bronzo a tutti gli intervenuti.

LA NUOVA SPEDIZIONE ITALIANA AL CARACORUM

Seguendo l'esempio luminoso che S. A. R. il Duca degli Abruzzi ha tracciato nella storia delle vere Glorie d'Italia, e che costituisce ormai una tradizione d'onore alla quale le giovani generazioni nostre vogliono sapersi ispirare, è stata decisa, e quasi compiutamente organizzata, una nuova grande Spedizione Italiana nelle montagne dell'Himàlaya, e precisamente nella regione del Caracorum.

Essa avrà scopo alpinistico, geografico e scientifico insieme, e sarà sotto il comando di S. A. R. Aimone di Savoia, Duca di Spoleto. Ne faranno inoltre parte:

- il Capitano di fregata Mario Cugia, in funzione di vice comandante,
- il dott. Umberto Balestreri, che sarà il capo carovana,
- il Ten. Col. Dott. Gino Allegri, medico,
- e poi un gruppo Alpinisti: Ing. Giuseppe Chiardola, Dott. Gaetano Polvara, Sig. Vittorio Ponti.
- e un gruppo Scienziati: Prof. Ardito Desio, Dott. Luigi Fenaroli, Dott. Rodolfo Margaria, Dott. Oliviero Olivo.

È intanto assicurato l'intervento di quattro guide di Courmayeur, di un fotografo operatore cinematografico, e di un radiotelegrafista.

La Spedizione avrà inizio con la primavera del 1929, e durerà presumibilmente un paio d'anni.

Nei primi giorni dello scorso maggio S. A. R. insieme al Cap. Cugia e al Dott. Balestreri, ha lasciato l'Italia diretto in India per un primo sopralluogo; faranno tutti ritorno al principio di questo prossimo inverno, che sarà poi alacramente impiegato nei preparativi.

Il Club Alpino Italiano segue e accompagna con fraterna esultanza la vicenda della nuova prova a cui questi campioni d'Italia si accingono per poter scrivere nella nostra Storia una nuova pagina gloriosa; e mentre formula i più cordiali auguri di lieto successo, porge all'Augusto Capo della Spedizione il suo riverente saluto.

Al collega Dott. Balestreri, fino ad ora autorevole ed apprezzato Presidente del nostro Comitato delle Pubblicazioni, la Redazione della *Rivista* esprime la soddisfazione provata per l'alto onore toccatogli, e la sicura attesa del ritorno vittorioso.

LE GRANDES JORASSES, m. 4208

1^a SALITA PER LA CRESTA DES HIRONDELLES

Crediamo che tra le migliori pagine della letteratura alpina abbia un posto segnalato la conferenza tenuta il 5 marzo 1912 davanti all'Alpine Club dal signor Geoffrey-Wintrop Young. La potemmo leggere nel numero di agosto dello stesso anno sull'*Alpine Journal* (1) e la *Revue Alpine* di Lione non poteva meglio iniziare una sua annata (1924) che ponendo come primo articolo la traduzione dell'epico racconto che svela nell'ardito combattente dell'Alpe anche una sincera tempra d'artista.

Non poteva non essere così in un uomo che, dopo aver compiuto gesti che rasentano il favoloso con tre scalate nuove al Weisshorn, e quindi al Rothorn, al Täschorhorn (e questa è tra le due o tre imprese *mitiche* delle Alpi occidentali!), dopo vinto il Monte Bianco per la cresta del Brouillard ed il Grépon per la faccia orientale e compiuta la esplorazione di cui è oggetto l'articolo accennato sulle Grandes Jorasses, se ne va a compiere il suo dovere di combattente per la civiltà e la liberazione d'Europa, ritorna glorioso mutilato ed ha ancora la energia eroica di salire ad una vetta estrema guidandovi il neofita figliuolo..... Così un giorno dell'estate scorsa i fedeli dell'Alpe avrebbero potuto incontrarsi col maggiore Young sulla Punta Dufour e non avrebbero certo avuto stupore: ci si trova sovente nei più impensati incontri sulle vette! Ma lo stupore sarebbe scoppiato al veder che l'eroico Inglese era salito con una gamba sola... perchè l'altra era stata dimenticata giù su un campo di battaglia, *idest* campo di gloria.

Noi riassumiamo il più concisamente e completamente che potremo le pagine storiche di Young per la parte che ci interessa riguardante la cresta dal Col des Hironnelles (Est) e tralasciando l'impresa della cresta Ovest dal Col des Grandes Jorasses. Ma ci auguriamo che in un tempo non lontano le pubblicazioni del nostro Club possano onorarsi d'ospitare una versione del mirabile racconto: un vero cantare di gesta combattute sul campo di una montagna nostra che guarda di là dal nostro confine con la difesa minacciosa d'un tremendo spalto.

I tentativi noti lanciati all'assalto delle due creste in un mezzo secolo sono così numerosi

che Pfann nel 1910 ne conta addirittura trentadue, i più diretti alla Est o del Col des Hironnelles. La prima parte della selvaggia spalla è ben distinta dai rimanenti due terzi da una breccia che s'intaglia tra un pinnacolo di modesta apparenza e la stagliata rupe proibitiva. Young chiama questo intaglio *l'écranchure fatale*. E là Ercole per tanto tempo segnò *li suoi riguardi acciò che l'uom più oltre non si metta*. Quali uomini tornarono di là! Nel 1881-1882 Sir E. Davidson con G. H. Hartley; Mummery ed Émile Rey dieci anni dopo, quindi Ryan coi Lochmatter cui pare sia seguita una carovana di guide ben agguerrite che esploravano per S. A. il Duca degli Abruzzi.

Young e Jones nei loro sogni londinesi concertano di darsi un convegno sulla vetta nell'estate del 1911 salendo l'uno per la cresta di Est, l'altro per quella di Ovest. Young che ha più esperienza empirica e giura *in verba magistri* cioè di Franz Lochmatter e di altri esploratori, ben persuaso della inaccessibilità dal Col des Hironnelles, s'attaccerebbe alla cresta del Col des Grandes Jorasses. Ma la realtà li persuade ad accomunare i loro sforzi verso un obiettivo unico e... tendono alla Cresta des Hironnelles.

Bivaccano col solo Knubel sotto al colle, perchè Croux era sceso chiamato dalla sua ansia paterna alla ricerca del figlio smarrito sul Monte Bianco della Brenva, e l'indomani dal colle raggiungono sulla cresta la puntina-vedetta dell'intaglio.

La loro esplorazione visiva da quell'osservatorio li persuade: davanti alla realtà anche il più miope deve tacere. È la realtà scoscesa ed inaccessibile: lo slancio della spalla raccoglie una vera antologia di impossibilità con la prefazione di uno strapiombo d'una ventina di metri che s'innalza certo per un'altra cinquantina senza mai offrire un punto di sosta sicura. Non è una vera cresta — una continua spalla — ma una sequela di smisurate prominente, interrotta a tratti da stagiature ardite, che rompe l'andamento formidabile della faccia orientale con immani e levigati strapiombi. A destra ed a sinistra nessuna soluzione: dalle difese terribili è gridato il più inflessibile «non si passa!». Sulla sinistra scorgono la famosa fessura al di sopra dello strapiombo incombente. È alta presso che

(1) Vol. XXVI, n. 197, pp. 231-249.

una ventina di metri dei quali solo i primi dieci fanno una magra offerta di appigli. Davanti a siffatto imperioso diniego della montagna l'idea della salita è scartata e tutti i pensieri son volti al progetto di un percorso in discesa. Allora studiano la via sopra la fessura e vi scoprono un risalto o pianerottolo donde un uomo può benissimo senza troppo soffrire esser calato come una secchia. Di là dal pianerottolo sfugge in alto una serie di fessure, di risalti, di costoni, tra cui con passaggi e giri tracciarono col pensiero una possibile via per sormontare il naso — strapiombo, che sostiene l'ultimo tratto di cresta — inclinato mite a raggiunger la vetta.

Così, studiata la gran discesa, i valentuomini si riposano dalla ossessione delle Jorasses con altra impresa formidabile: la cresta del Brouillard al M. Bianco.

La mattina dell'11 agosto e proprio alle 7,38' Young, Jones, Croux (Laurent) e Knubel sono sulla vetta delle Jorasses. Alle 8,40 si avventurano nella discesa. Il primo tratto di rocce instabili e di detriti è penoso fino ad uno dei vari risalti — nasi — proteso sulla vertiginosa profondità del ghiacciaio. Li trovano — (1902 - 11 agosto) reliquie della fermata di Tunstall Moore con A. Simond ed Alexis Brocherel — le scatole di latta lasciate in una crepa a ricordo del pasto di rassegna prima della rinuncia.

Di qui s'inizia il mistero sgomentoso della precipite scogliera dirupante per quasi seicento metri sul Col des Hirondelles: tanti erano i metri di corda che le guide di Tunstall pensavano indispensabili per toccare il colle. Sotto questo primo naso o gronda tutti si calarono con mosse molto caute, eccetto Knubel che brillantemente cantando discendeva con spediti volteggi e così sicuro da far arrossire tutti dei timidi passi. Quindi per Young segue una serie di particolari difficili a ricordare: placche, fessure, strapiombi! proprio l'indistinto caos terribile che avevano immaginato sull'osservatorio dell'intaglio, con giri qua e là verso Frebouzie e verso Leschaux con ritorni sulla cresta. Da un'ultima gronda strapiombante sull'orrore lontanissimo di Leschaux scorgono un pianerottolo — una gobba grigiastra — e pensano sia il risalto sovrastante l'intaglio. Ma è così lontano! forse un centinaio di metri; tremendo intervallo di lastroni convessi che si profilano a destra con curve spaventose sul cielo. Di là dai lastroni sfugge un canale aperto, che visto dal basso sembrava potesse forse esser raggiunto percorrendo di traverso i lastroni.

Ma preferiscono scendere sui lastroni che avevan l'aspetto d'enormi colonne, addossati, quasi avvicinati come certe scogliere di trachite.

Pei camini, sempre usando la corda di riserva, a tratti con discesa di 20 m., sono ai

piedi delle placche dove la curva precipite della convessità raggiunge un ponte, una sottile lama di roccia frantumata, sgretolata, dietro il pianerottolo grigio. Lo scoscendimento di qui sgomenta, apparendo ancor più alto dell'immaginabile: se non sapessero della fessura rinuncerebbero e tenterebbero di risalire! Tentano una discesa verso Sud dallo strapiombo e con poca consolazione scorgono l'inizio della crepa. Questa precipita con due tratti che formano un angolo di cui il lato più alto obliqua in giù sulla destra, mentre l'altro ritorna diretto sotto i piedi di chi scende fino ad un lieve risalto aereo di roccia sospeso sul vuoto.

Jones e Young si slegano: le guide s'abbassano sul mistero; e sul bordo del pianerottolo grigio conficcano due chiodi ben saldi. Di qui la calata fu emozionante per tutti specie per Jones che, dopo sacrificata la piccozza, poco pratico delle manovre di corda doppia ebbe a provare il gusto di girar penzolini fuori della fessura sul vuoto in un mulinello vertiginoso su sè stesso. Young descrisse con precisa diligenza la fessura e dice che i primi otto o nove metri dall'alto sono strapiombanti e *che non potranno mai essere vinti in salita senza una scala di corda*. Dopo questo primo tratto terribile la fessura, mutando direzione, tende verso l'intaglio e porge l'aiuto di provvidenziali appigli che permettono di mantenervisi incastrati: chi discendesse verticale appeso alla corda sarebbe portato a perpendicolo con una lunga estenuante sospensione sullo scoscendimento di ghiaccio vivo del canale che scende sul versante di Frebouzie dal colletto. Seguendo la fessura che obliqua in direzione della lunetta dell'intaglio a V, si tocca un punto da cui con una breve traversata si riesce sulla sottile cresta nevosa dell'intaglio.

Young termina il suo drammatico racconto, che è anche infiorato da graziose battute di *humour*, concludendo che quella della cresta Est è una *grande discesa* che lo tranquillizzò nella coscienza sulla persuasione già da prima datasi della impossibilità di compiere l'impresa in salita.

GIUSEPPE LAMPUGNANI.

* * *

Quando a sera si sono compiuti gli ultimi preparativi per la salita del domani, è dolce uscire sul pianerottolo del rifugio, tanto più se, come quello del Triolet, sgangherata baracca, invece del sorriso ospitale e confortevole offre la triste promessa di una notte da canile, sul suo lurido tavolato.

Ma se pure le guide sono ottimiste sulla riuscita del tentativo e il nostro animo è partecipe

della balda certezza, tuttavia ci fruga il cuore la solita ansia, la dolce incertezza, che corre innalzandosi sui misteriosi spalti della cresta N. dell'Aiguille de Leschaux.

D'un tratto Ravelli, che da qualche tempo se ne stava muto e pensieroso, parve ridestarsi come da un sogno e, rivolgendosi a Rey, gli chiese a bruciapelo: «Che cosa ne pensa, Adolphe, della probabilità di sa ire alle Grandes Jorasses dalla Cresta des Hirondelles?». Adolfo Rey, preso così all'improvviso, non volle compromettersi e per riaversi elegantemente nicchiò.

Aveva avuto occasione di parlarne con Knubel, che aveva discesa la cresta insieme con Croux Young e Jones... una discesa ben nota. Ma Knubel risolutamente nega la possibilità... D'altronde anche suo padre (il grande Emilio, il *domatore della montagna*) aveva tentato invano ed i suoi sforzi s'erano spuntati là al noto spalto, che aveva rimandati persuasi tutti i numerosissimi aggressori.....

A questo prologo tosto era seguito un epilogo persuasivo che descriveva la montagna allora in condizioni pessime per le recenti nevicate, le quali, specialmente sulle più alte rupi, avevano, se si può parlare un po' paradossalmente, inasprita..... l'impossibilità.

Per quella sera non se ne parlò più e noi ci ritirammo nel rifugio a tormentarci le ossa sulle tavole sconnesse dell'impiantito.

L'indomani (*) sulla vetta della Leschaux rapidamente conquistata il nostro sogno ci riapparve, e se ne discusse nuovamente per quanto con non molte speranze di fronte alle condizioni tutt'altro che incoraggianti dell'alta montagna. Il più tenace era Ravelli, ma era un convinto incrollabile; la sua lunga corte alla montagna s'era esplicita in assidue, amoroze, misteriose visite da vicino, da lungi; già parecchie volte era salito al Colle des Hirondelles con tutti pretesti, il suo obiettivo aveva fissato la sfinge da ogni punto propizio: una

messe di fotografie prese specialmente dalla vetta della Leschaux gli aveva fornito materiale di studio e di fantasticherie per le serate invernali; le salite alle Piccole Jorasses ed alla Leschaux di nuovo con Rivetti erano state sul terreno le conferme dei risultati degli studi iconografici.

Tutto questo veniva in tono di confessione confidato agli amici ed alle guide con tanta fervorosa passione che, prima ancora di essere giunti a La Vachey, tutti ebbimo la convin-



(Neg. F. Ravelli).

L'INTAGLIO A V, VISTO DALLA BASE DELLA FESSURA REY.

zione che il tentativo si imponeva. Al consiglio di guerra che ne seguì fu deciso che occorreva scendere senza indugio a Courmayeur, rifare le provviste e riprendere la via del bivacco fisso di Frebouzie per... spiccare il volo! Almeno per il tentativo decisamente persuasivo. In alpinismo la incredulità di S. Tommaso alle affermazioni di impossibilità è buon seme, anche se dagli scacchi dati dal monte siano stati colpiti grandi maestri. Nel pomeriggio si era già a Courmayeur ad allestire l'occorrente per la ripresa. Ma il cielo allestiva ben altro e prima che annottasse scaricò una tal furia di temporale sulle vette che il loro aspetto, già prima poco incoraggiante, diventò, sconvolto

(*) 31 luglio 1927 — Comitativa Gustavo Gaja, Francesco Ravelli, Guido Alberto Rivetti, con le guide Adolfo Rey ed Alfonso Chenoz — 1ª ascensione dell'Aiguille de Leschaux per la cresta N. (vedi *Rivista Mensile*, 1928, pag. 12).

com'era dalla bufera nevososa, proibitivo. E Ravelli ben persuaso l'indomani di prima mattina partì per sbrigare urgenti affari cittadini lasciando Gaja e Rivetti scorte vigili sul campo.

Le notizie che dall'alto vengono portate sono disastrose. Al Colle del Gigante furiose neviccate, altrove burrasche, dalla città richiami di impegni professionali, ristrettezza di tempo, assilli noiosi. La sosta a Courmayeur nella stagione delle piogge diventava per noi uno strazio, raffinato ancora più dalla presenza di guide e di alpinisti stranieri, in ciascuno dei quali la nostra ansia sospettosa ed accorata vedeva i soliti guastatori dei nostri progetti. Saggiamente pensammo di partire per la città. La vicenda burrascosa del tempo non mutò che il 3 agosto 1927 e le guide telegrafarono le buone intenzioni del tempo. Le nostre scorte fedeli vigilavano il tempo, la montagna, gli uomini. Avevano avuto una consegna da Guido che trepidava per l'italianità della conquista e i due valorosi l'avrebbero ad ogni costo assicurata sia pure compiendo l'impresa essi soli. I contrattempi noiosi che affliggono l'umanità impegnata nelle brighe cittadine e negli affari non permisero che raggiungessimo Courmayeur prima della serata del 5 (venerdì). Ma nel frattempo Rey e Chenoz non erano stati con le mani alla cintola. Essi erano stati convertiti dall'ansia di Ravelli, la loro anima di grandi montanari italiani era impegnata, invasata da un nobile ardore che additiamo ad esempio e che del resto è la miglior prova delle continuate tradizioni d'altezza di sentire delle guide valdostane.

Ecco dunque la pattuglia delle guide il giorno 4 sulla puntina del famoso intaglio a V che fronteggia l'immane roccia. Questa balza erta dall'intaglio e fugge in alto con spietata compattezza senza una piega od un risalto sulla faccia smisurata, salvo una lieve incrinatura che corre la massa dal fondo dell'intaglio serpeggiando obliqua in alto da destra a sinistra per una ventina di metri, sopra i quali l'occhio non discerne se continui o se finisca nella scoraggiante levigatezza del protogino. È la crepa per cui son discesi Young Jones Knubel e Croux. I due valentuomini l'han ravvisata perchè il loro sguardo linceo, esplorando, aveva scorto i chiodi lasciati all'inizio superiore della fessura dalla comitiva Young per la discesa con la corda, e comprendono chiaramente che quella impercettibile scalfittura, violatrice dell'impassibile faccia, è la sola via dell'audacia loro. Si calano quindi sul versante italiano, ben sotto il livello del colletto là dove ritengono buona la traversata del colatoio di ghiaccio che scende dalla lunetta dell'intaglio e ne toccano l'altra proda per dirigersi obliquando in alto

sulla cengetta ballatoio ai piedi della parete. Di qui Rey incomincia l'attacco. Bisogna aver toccato poi con mano piede e viso e spalle e ventre la diabolica fessura per dare un'idea del lavoro della mosca umana che osò affrontare prima *quel capolavoro di cesello rampicatorio*. La scalfittura s'incava di appena qualche palmo e s'apre con angolo più largo sulla destra non porgendo da questo lato appiglio alcuno: perciò il corpo aderisce soltanto sulla sinistra e striscia su con mossa da rettile fino ad alcune irrisorie crepe che circa sei metri in alto si lasciano a pena violare dai polpastrelli della mancina. La destra ha soltanto funzione di appoggio. Poco più in alto la fessura si restringe ed allora anche la parte destra del corpo può appiattirsi forzando sul margine della crepa, sul cui fondo può penetrare la mano, mentre le ginocchia che puntellano spingon lente lente in su per altri due o tre metri. Rey ha vinto i terribili metri che la fessura percorre con leggero andamento da destra a sinistra e trova modo di prendere possesso della raggiunta altezza conficcando un chiodo ad anello. Ed ha sosta e respiro. Di qui la fessura è decisamente verticale. Occorre adesso far avvicinare Chenoz ed allora Rey, passata la corda nell'anello, lo assicura nel viaggio. I due sono vicini e Rey riparte per la fessura diventata ormai così erta che il compagno afferrato con una mano il chiodo deve aiutarlo con l'altra perchè aderisca tutto alla parete. Rey a due metri appena dal primo, pianta un altro chiodo e ripetendo la manovra vi sale ed alto ancora due metri più in su ne conficca un terzo. Frattanto Chenoz è ritto in piedi sul secondo chiodo. I chiodi di Knubel e di Croux sono poco lontani: tre, quattro metri... ma il breve tratto è asperissimo. La fessura di qui si allarga ed un liscio masso la sbarra offrendo l'ostacolo d'uno strapiombo. Ma Rey giuoca d'astuzia, si fa leggero, arrampica col respiro, striscia, allunga il suo corpo non lungo; sembra distendersi. I chiodi di Knubel ormai a poco più dell'altezza d'un uomo offrono la salvezza vittoriosa. Rey fa una grande spaccata sulla sinistra, poi felino scatta a destra, quasi lanciandosi nel vuoto su uno dei più tremendamente esposti passaggi; ed i chiodi sono afferrati con un anelito che scoppia in un grido d'altissimo giubilo. E non passano molti minuti che Chenoz è vicino a lui, abbracciato fraternamente. Gioioso abbraccio quello dei due gagliardissimi figli di Courmayeur, che sentendo d'aver preparata la vittoria italiana, mandavano su pei silenzi dell'azzurro il loro pensiero a tutti quelli che di qua e di là dell'Alpi avevano osato fissare la sfinge, ma, avvicinata, se ne ritrassero o sgomenti della terribilità dell'enigma o impreparati d'animo e di forza ad affrontarla. Forse eran lassù gli spiriti di costoro; ma certo

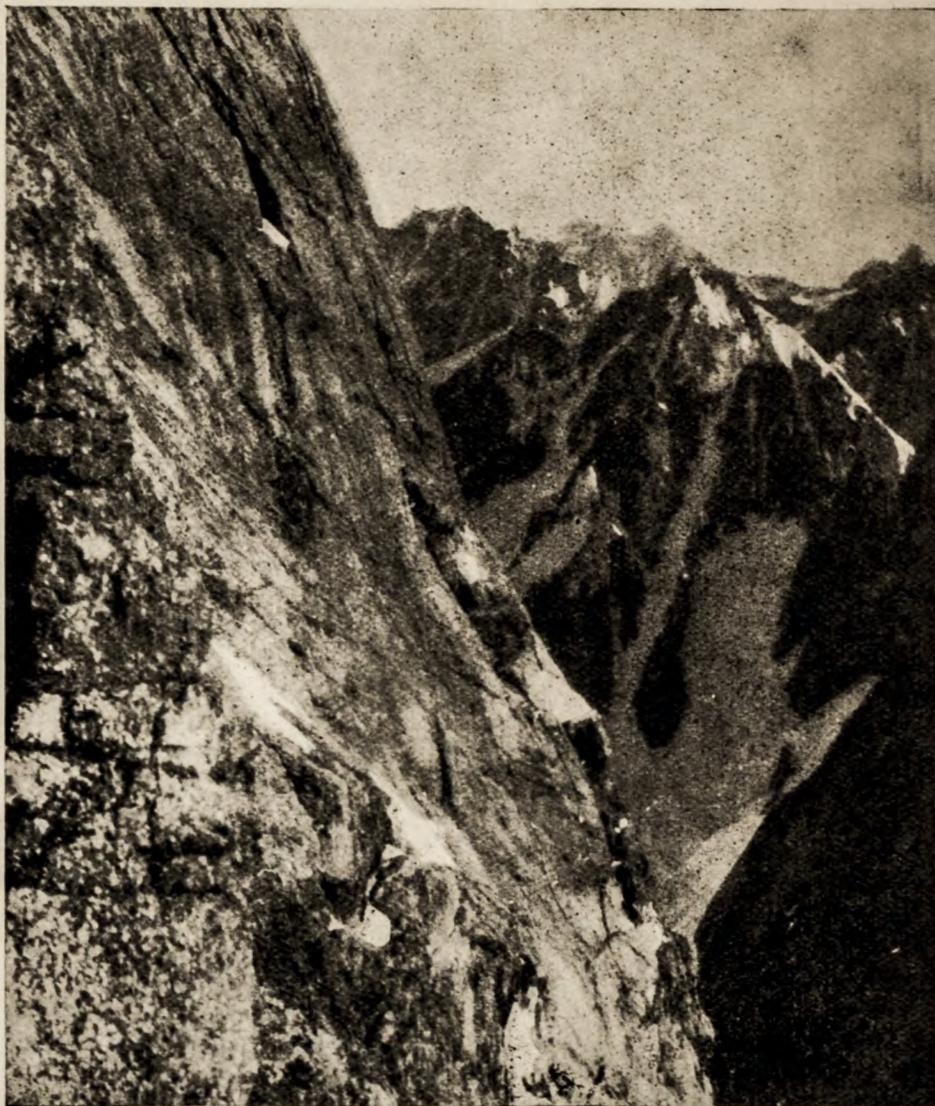
eran vicini gli altri grandi, tratti in alto dal tremendo mistero della montagna e da questa uccisi nella loro nobilissima audacia. E Rey, di martiri dell'Alpi ne aveva vicini ben due, il Grande Padre che dorme a La Saxe coronato dal Carme del poeta della terza Italia, il figlio eroico rapito dalla montagna in servizio della patria.

Il tempo è volato: sono già le sedici: occorre pensare al ritorno e le guide abbandonano ai chiodi di Croux il capo di una corda che spenzola fino alla base. E la corda per Rey e Chenoz fu la scorcioia magica che in poco d'ora li ricondusse all'intaglio, e di qui per la via percorsa, rapidamente a La Vachey.

Ecco che l'indomani sono a Courmayeur, dove noi tutti siamo saliti dalla città con trepido ardore. E nella serata il cuore batte ancor più ansioso quando chiediamo la narrazione del gesto mirabile tutta ancora vibrante del tremito della lotta che la modestia del grande Rey mai non disse quanto gli fosse riuscita aspra. Ma più in alto, di là dai chiodi? Di là sfugge sul cielo uno sgomentoso succedersi di lastroni, di cenge, di intarsi, di canali e smaltature di ghiaccio, di imbottiture di nevi, e, nel cuore della parete, un liscio rossastro lastrone inclinato che par scavalcare la cresta celando probabilmente recondite asprezze.

La narrazione di Rey e di Chenoz, pur nella sua sobrietà, ci mise in orgasmo, e la mattina del 6 partimmo frettolosi per La Vachey dove avremmo voluto tosto proseguire pel bivacco fisso di Frebouzie. Ma come il nostro animo, temporalesco era diventato anche il cielo e così irrequieto e turbolento, che ebbe un tale scoppio d'ira da sconvolgere tutto il Monte Bianco: ed incendi di folgori e schianti di fulmini e tuoni e scrosci di pioggia e crepitio di grandinate e il rigonfiarsi della Dora straripante di qua e di là a tagliare le vie della valle

Ferret, ad ostruire i passi, ad abbattere passerelle... E, in alto, la burrasca pareva volesse far crollare le vette! E noi con cuore frenetico soffocavamo il nostro impetuoso volere nella incerta penombra d'un casolare scosso dal turbine! Così passò la sera del 6, la notte sul 7 e



(Neg. F. Ravelli).

DALLA PARETE SOPRA IL COL DES HIRONDELLES.

la mattinata della domenica, quando d'un tratto spiove, l'atmosfera si rischiarò, e partimmo nelle prime ore del pomeriggio, indecisi, quasi persuasi della inutilità dei nostri passi: tanto più davanti alla montagna uniformemente imbiancata in alto per neve recente; ma proseguimmo egualmente ed a sera eravamo alla nostra ospitale casetta. L'indomani il sole, attaccata battaglia con le nubi, riesce a sgominarle e noi ci ralleghiamo assistendo allo sciogliersi della neve che scompare svelando il ghiacciaio puro e la roccia pulita. Siamo soli noi tre, poichè le guide son scese a La Vachey per un rinforzo di provvigioni: soli nell'im-

menso isolamento del sito familiare, godiamo l'estasi solita dei bei giorni di alte soste. Ma quel silenzio d'un tratto è rotto. Dal basso voci d'una comitiva accompagnate dallo sgretolio del pietrame sotto i passi e da qualche picchietto delle piccozze ci sorprende e ci fa curiosi. Sono tre alpinisti con due portatori ben armati e pesantemente equipaggiati, certo con progetti bellicosi, che non ci voleva una gran scienza per supporre collimanti coi nostri. Dopo i saluti e le accoglienze il colloquio s'incammina tosto sul binario della franca spiegazione alpinistica ed in breve i sopraggiunti sono messi al corrente del nostro progetto e noi siamo persuasi da essi che loro pure intenderebbero provarvisi. Noi prospettiamo l'inconveniente grave di una comitiva tanto numerosa su una cresta siffatta ed i colleghi valutano con lealtà il nostro diritto di precedenza ed insieme considerano giusta la gravità del pericolo: come conclusione avvenne che Sergio Matteoda, a noi ben noto per chiare imprese, diventò nostro compagno e prese posto nella nostra famigliola al bivacco, mentre due compagni suoi, dopo la rinuncia, discesero a Courmayeur coi due portatori.

Più tardi Rey e Chenoz risalirono portando provviste; ma il tempo prometteva altre discese per riapprovvigionarci prima d'una possibile partenza.

Il martedì comincia col tempo sempre incerto e noi passiamo le prime ore del giorno rodendoci in cuore e combattendo contro il pensiero d'un ritorno o d'una rinuncia. Ma verso le dieci per la sonnolenza del tempo corre un brivido: s'alza un bel soffio di lieto vento dal N., sconvolge i nebbioni e dà il passo al sole che non lotta a lungo e trionfa sulle nevi recenti e le tramuta in luci di rigagnoli che fanno scintillare tutta la montagna e questa ci appare tutta inondata di luce e di calore nel pomeriggio glorioso e nel tramonto infuocato. La partenza per l'indomani è decisa.

Non assistiamo al crepuscolo perchè alle diciannove siamo già rinchiusi nel bivacco come in una botte: mai però nessuna botte sentì un così fervido ribollir di speranze, di incertezze, di entusiasmi come quello che agitò i nostri cuori di insonni fedeli dell'Alpe. E non passarono due ore che i nostri nervi tesi ci spinsero fuori a riempirci i polmoni di fresca aria calmante, sotto la più tersa cappa di cielo che mai tripudiasse con vivo brulicare di stelle. Breve sosta contemplativa, scambio di speranze giulive, ritorno al bivacco. Perchè non resistemmo fino al mattino? Perchè poco prima di mezzanotte fummo risospinti dalla nostra ansia ad uscir di nuovo? E ad imprecare, a disperare delusi davanti un riaddensato nebbione scuro, pesante nell'atmosfera sciroccale?

Le guide si scambiano oscure frasi nel loro dialetto e pare mastichino amaro. La disdetta passa il segno oramai e non troviamo conforto alla nostra stizza. Pure decidiamo di partire a qualunque costo e con qualunque tempo raggiungere almeno il Col des Hirondelles, tanto per far atto di protesta e di sfida al fato avverso. Alle due e tre quarti, dopo ingollato un caffè chiudiamo con garbo il bivacco ed abbandoniamo la nostra ospitale casetta; il dado era tratto.

L'alba ci sorprende poco sotto il Col des Hirondelles e tutto ci sembra inutile: la luce, il nostro cammino, la montagna stessa. Eppure saliamo in fretta, eppure guardiamo in alto sospirosi, eppure qualche cosa ci dice che la nostra fatica non sarà vana.

Sorpassiamo la crepaccia terminale e per il ripido pendio finale che l'ottima neve rende agevole tocchiamo le rocce della cresta a pochi passi da un pianerottolo che potrebbe narrare numerose storie di bivacchi trepidi. Si scorge nella sistemazione del pietrame la reliquia di qualche scatola, il vestigio della sosta dell'uomo. Anche noi sostiamo (ore 5,30-5,45), ma brevemente per rifocillarci e per disporci nelle cordate: Rey, Rivetti e Gaja nella prima, e nell'altra Chenoz, Matteoda e Ravelli. L'aria frizza; ci sveglia con fresca allegria dal torpore e dall'apatia e le nubi svaniscono nell'azzurro; sole e vento di nord sono alleati alle prese con le nubi che si assottigliano e fan trasparire il sereno; alle 6 calchiamo i dorsi nevosi del colle avvolti d'aurea luce, e, gioia dell'occhio, ecco, nella limpidezza dell'aria purissima, risplendere, quasi cristallo, il grandioso bacino di Leschaux. Ma altro abbiamo da osservare! Di là l'infinito per la fantasia, qui di fronte la realtà per la battaglia. Realtà immane che sembra schiacciare con la sua strapotente massa; e la luce non schiarisce, ma segna appena sulla faccia cupa tormentose rughe, irrigidite coste, stagliate pareti che hanno strapiombi paradossali e solchi nereggianti e risalti accesi. Sulla parete di Frebouzie un tocco di roseo sorriso, e dalla parte del Nord uno scuro livore, e qua e là ancora grandi chiazze nevose e per tutto dominante il senso della inaccessibilità che pare tenti rompere il silenzio con un tremendo grido che scacci gli uomini!

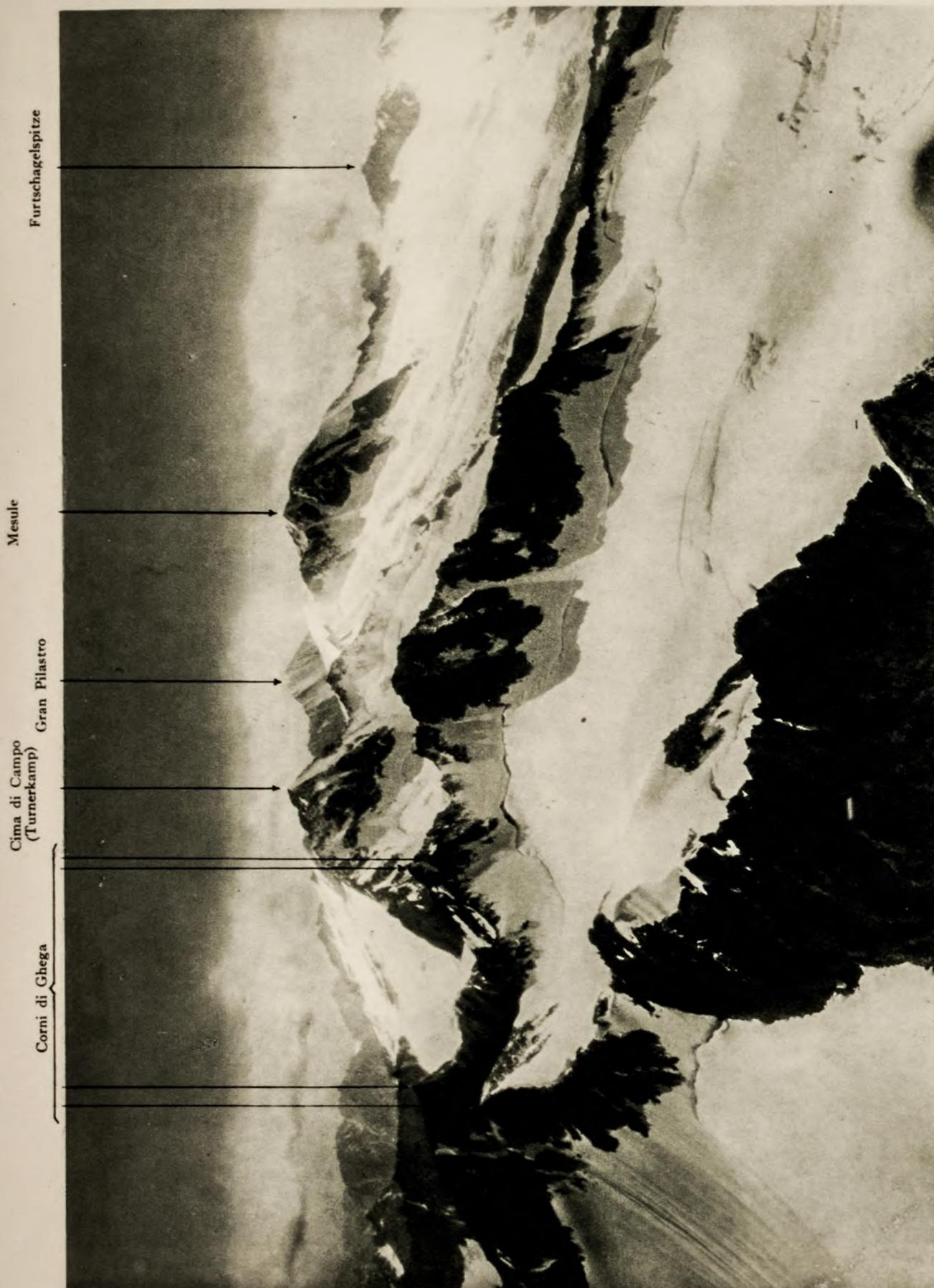
Sul davanti del quadro una bella porta di armoniosa linea: la facciata di una piramide la cui base par segnata da una crepaccia ed ha gli stipiti sfuggenti su un ardito vertice: la puntina dell'intaglio a V. Lo spigolo che ci fronteggia sulla nostra destra continua sul colle e ci invita. Non ci alletta il ripido nevaio che solca il centro della parete e, lasciandolo sulla sinistra, per un erto cordone di rocce



Calocromia - I.G.D.A. - Novara

(Neg. Fratelli Gugliermi).

LES GRANDES JORASSES.
(versante Nord; sulla sinistra la Cresta des Hirondelles).



(Neg. Ing. Semenza).

LE ALPI AURINE OCCIDENTALI DAL SASSO NERO.

Cat. Geom. - I.G.D.A. - Novara

ripide, ma non difficili, guadagniamo un centinaio di metri di altezza.

Quindi Rey obliquando leggermente a sinistra ci guida nel cuore della parete, proprio ai piedi di una roccia verticale che sbarra il cammino. Di qui è arduo, e sarebbe lungo, il proseguire. Per cui risolutamente Rey poggia a destra, si impegna vittorioso su un lastrone povero d'appigli e... ricco di vetrato che ci fa riuscire sullo spigolo del versante di Francia. Questo è percorribile appena per pochi metri e le difficoltà subito ci spingono a girare la piramide con una traversata quasi orizzontale verso Italia. Ecco biancheggiare allo svolto il gran colatoio che dalla lunetta dell'intaglio precipita sul Frebouzie e noi ne tocchiamo la sponda sinistra.

Di là dal canale con una breve salita obliqua saremo ai piedi del grande passaggio. Comprendiamo, guardando la parete che incombe opprimente, quale debba essere stato il senso di sgomento di tutti quelli che osarono avvicinarsi alla spietata soglia. Dove si inizia nel liscio orrore delle vertiginose placche la terribile fessura? E quando se ne scopre la ironica entrata e se ne segue il misterioso cammino che va a smarrirsi in una fuga di strapiombi, di lastroni, che a guardarli bisogna piegare il capo sulla schiena fino a torcersi il collo, s'incomincia a confessare d'essere un po' presuntuosi, anzi temerari, per ardire certe sfide. Tanto più quando s'incomincia ad assistere al risveglio della gran montagna corsa da brividi, da schianti, da fruscii, da scariche: le prime avvisaglie dei donativi promessi alle nostre teste da un piccolo ripido colatoio che, correndo la gran parete proprio nel bel mezzo, sembra puntato a scaricarci addosso ogni specie di proiettili.

Rey presto s'accinge a picchiar sodo sul letto di durissimo ghiaccio del canale e vi traccia per la lunghezza di quattro cordate una serie di scalini fino all'altra proda. Questa



(Neg. F. Ravelli).

LA GRANDE PARETE DI FREBOUZIE VISTA DALLA BASE DELLA FESSURA REY.

è di rocce erte ed insidiose con la loro veste di vetrato, ma non oppongono seri ostacoli e si lasciano superare.

Siamo ai piedi dell'asprissimo passo sul pianerottolo più strano che ci sarà mai dato vedere. Ripensandoci ora ricordiamo quei siti come di sogno, anzi di incubo. Le rocce che inquadrano l'intaglio verso il bacino di Leschaux sono soffocate da imbottiture di neve

miracolosamente sospese; sulla breccia gelida e sul gran varco azzurro appaiono gli orrori cupi della paretaccia della Leschaux, sostegno del gran ghiacciaio della vetta e della cresta, confusi con le luminosità lontane del Triolet e del Dolent. Verso Italia invece il cielo è tutto aperto sull'infinito. Ne esclude lo sguardo sulla nostra sinistra soltanto la tremenda maestà della parete di Frebouzie, al cui limite spuntano le gigantesche strutture della cresta di Tronchey, con la sua estrema guglia: di là ancora il pensiero vola sulla pace azzurra della valle che sembra adagiata in silenzio sereno. La smisurata faccia tutta stagliata ha solo qualche ruga con spruzzaglie di nevi e bisogna ricorrere col pensiero e ricordo alle sembianze delle più spietate rupi del Grepon e dei Dru per trovarle un confronto.

Questo è l'ambiente in cui noi assistiamo, più indovinando che vedendo, alla brillante prova di Rey impegnato con le fessure. È proprio il caso di dire *indovinando*, perchè la sua rampicata va ricostruita con tutti i ricordi dei particolari del nostro passaggio che per ciascuno di noi fu ben duro nonostante l'aiuto della corda fissa e la sicurezza morale e materiale della corda cui eravamo legati.

E diciamo l'impressione d'uno di noi, il primo che seguì Rey per raggiungerlo appollaiato di là dai chiodi di Knubel e di Croux.

Adolfo adunque ha lasciato sacco e piccozza sulla cengia; guarda ben sicuro in alto e si slancia. È il vero termine. La corda che lo lega è passata entro un risalto e scorre ben vigilata. Quando, vinti pochi metri, egli è scomparso, se ne controlla il salire osservando la fune che col suo lento strisciare dice chiaro quanta sia l'asprezza opposta dalla rupe; e quando s'arresta per qualche attimo che pare un'ora costringe brutalmente a pensare alla posizione precaria di chi lo sorveglia, che guarda giù, giù l'abisso del canalone così orridamente bello, ma... e se un appiglio mancasse a Rey, come sostenerne lo strappo? Ed allora il canalone oltrechè bello, appare fantasticamente pauroso. Ancora una sosta della corda nel silenzio commosso dell'attesa: breve però e seguita da un fruscio fulmineo certamente indizio d'uno sbalzo, ed in alto echeggia un lieto grido. Si scambiano di là dall'abisso vinto domande ed avvertimenti ed incitamenti a sbrigarsi.

È la volta del secondo. Rivetti si attacca alla corda, inclinata lungo la crepa, che si stende allora verticalmente portandolo sul vuoto. Ogni sforzo è così reso vano, perchè, spostato sull'abisso e fuori della fessura, il rampicatore non può che annaspere sulla liscezza spietata della parete. Si risolve il problema di vincere la soglia approfittando delle ro-

buste spalle di Chenoz, sulle quali salito Guido tocca due o tre metri più in alto un lieve accidente, una crepa della rupe, e stendendosi sopra con tutto il corpo e sforzandosi sulla sinistra riesce a tenersi incastrato nel mezzo della fessura. Dopo pochi metri si aggrappa al primo chiodo che consente una sosta ristoratrice dello sforzo. Il rimanente della salita è tutto verticale e fa sentire in tutta la sua importanza la valida provvidenza della corda fissa. In piedi sul primo chiodo si allunga al secondo che afferra con la sinistra. Le asperità della roccia e la corda consentono alla destra di lavorare ad issarlo in piedi sul chiodo raggiunto per passare al terzo.

Guido confessa che il lavoro fu sempre aspro e quasi estenuante e che quando dal terzo chiodo, sorpassato l'ultimo lastrone levigatissimo e verticale, poté sedersi felice e sbuffante presso a Rey, non poté trattenersi dal dire al gagliardissimo vincitore della montagna tutta la sua commossa ammirazione. Una difficoltà di quella fatta è certamente da mettersi insieme alle più terribili che noverino le cronache delle grandi ascensioni e tutti noi che la potemmo ripercorrere siamo d'accordo nell'affermare che Rey ha scritto nella storia dell'Alpinismo la pagina d'una delle più mirabili audacie.

Nelle rampicate ciascun alpinista ha un suo stile e lassù ciascuno di noi svolse il proprio con sfumature il meglio che si poté brillanti.

Nelle nostre rievocazioni di quest'inverno si parlò sovente della fessura e ciascuno di noi la considerò attraverso il cristallo del proprio spirito. È opportuno per notare le sfumature del nostro giudizio riferire almeno gli appunti stesi da uno di noi — Cichin — ancora fresco d'impressioni. Eccoli:

Lunga attesa. Ciascuno ha il suo stile. Sono immobile per un tempo eterno mentre si svolgono le manovre della rampicata. Mi sposto finalmente su un piccolo risalto dove m'è possibile sgravarmi del sacco. Fotografie di scorcio sulla Brèche e parete di Frebouzie. Raggiungo il terrazzino. Chenoz parte svelto. Segue Matteoda. Sto attento alla corda di sicurezza ben tesa di traverso. Matteoda è in alto. Delicata manovra per legare piccozze e sacchi da issare. Sono in sito assai malagevole. Mi tormenta la preoccupazione che qualche capo prezioso del bagaglio sfugga *alla funicolare*. Ansia curiosa del mio cemento col passo. Ho scrupolo d'affrettarmi. Mi angustio dentro il mio cuore puntiglioso che la corda di Rey non mi lasci valutare nella sua giusta importanza l'asprezza del passo. Solo il primo può darsene una ragione, egli solo può ingiuriare la roccia proterva e sogghignarle quando l'avrà vinta. I primi passi

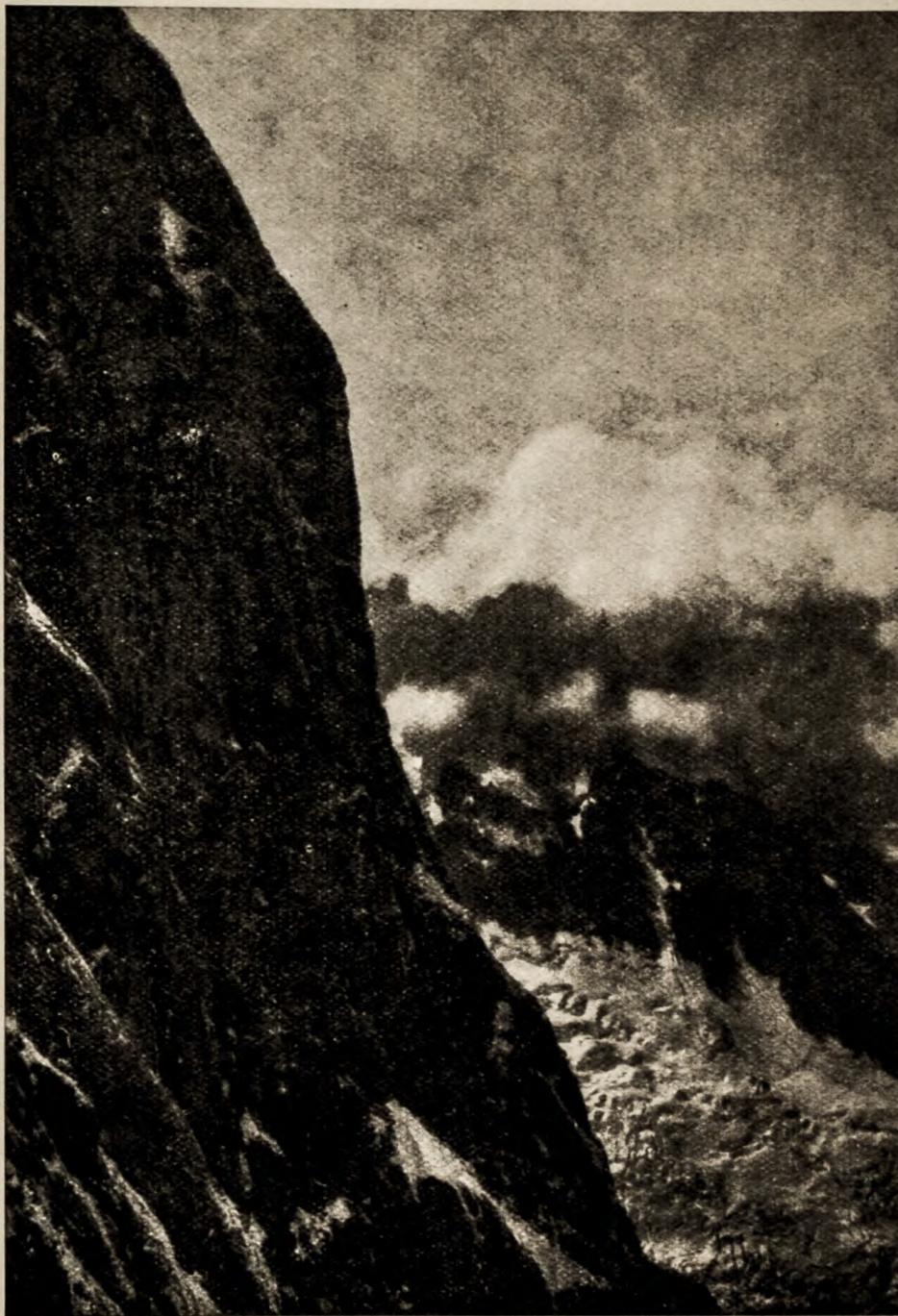
sono i più delicati. Non ho l'ascensore delle spalle amiche che mi issino fino all'altezza, donde mi butterò a sinistra per strisciare cauto al piede della fenditura. Mi avventuro. La corda non mi può aiutare; ma sono su. Eccomi aggrappato alle prime asperità della fessura. Mi sento in porto. Sono accanito, meglio appassionato e mi afferro al chiodo di metà cammino. Respiro. Riprendo. Lotto con lo strapiombo e raggiungo Chenoz. Mi confesso estenuato. I compagni sono già rifocillati, tranquilli. Non penso a ristorarmi; vibro troppo per tutti i muscoli; preferisco il calmante del cammino che sarà meno aspro.

L'adunata delle due cordate al cospetto di Rey si compì in due ore aspre ed alle 10,30 pensammo a rifocillarci. Uno spuntino più che convenzionale che fu come un rito abitudinario perchè la lotta che avevamo sostenuta con la rupe avrebbe guastato qualsiasi appetito.

Ripigliata la salita tendiamo obliqui a sinistra per una serie di non difficili cenge per lo più ingombre di neve benigna che ne agevola in certi casi il percorso. Pare che la montagna dopo il gran passo stia per concedersi e ci chiami con facili allettamenti. Ma ad un tratto tutte le belle visioni ottimistiche vengono troncate dall'arcigna improvvisa comparsa di uno smisurato lastrone che corazza la cresta partendone una cinquantina di metri più in alto dell'orlo cui noi siamo giunti e sfugge precipite sulla parete di Frebouzie con un salto pauroso.

Il suo aspetto è tale che ci fa ricordare le riserve ed i dubbi delle guide quando ci descrivevano l'andamento della cresta sopra la fessura; ma Rey pare non preoccuparsene e dirigendosi orizzontalmente a sinistra ce lo fa

attraversare approfittando d'una microscopica screpolatura cui a mala pena possono affidarsi le prime falangi. Così tocchiamo un angusto pianerottolo o piuttosto una chiazza di neve



(Neg. F. Ravelli).

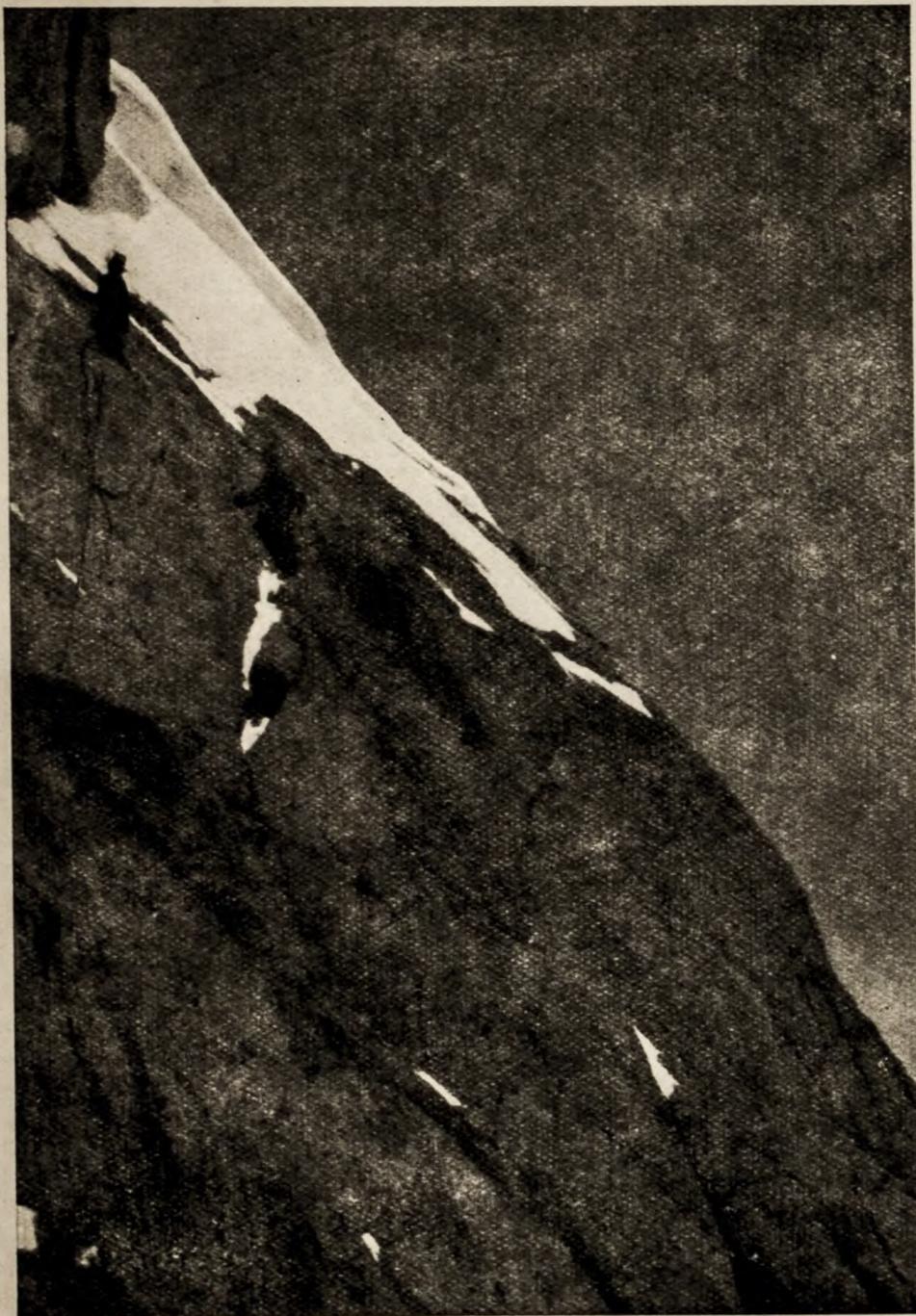
VERSANTE NORD DELLE GRANDES JORASSES.

da cui, con l'ostacolo di qualche difficoltà, per una ventina di metri ci innalziamo a dar di naso contro una ertezza inaccessibile.

Vediamo Rey impegnarsi in un tentativo, ma il suo buon volere si spunta contro qualche difficoltà. Egli si è provato su un canalino che di là dall'orlo sinistro del lastrone par segnare una via. Ma dopo qualche metro lo udiamo

borbottare contrariato, mentre ritorna scendendo verso di noi. Si scarica del sacco per aver più scioltezza di movimenti e risoluto s'avvia. Dapprima, calatosi un paio di metri sulla placca,

E per sentirsi più saldo ridiscende un buon terzo dell'altezza vinta e si accinge a traversare sulla destra per tendere ad una chiazza di neve che limita da quella parte la placca.



(Neg. F. Ravelli).

LA GRANDE PLACCA TRASVERSALE.

la raggiunge con tale delicatezza di mosse che ad osservarlo si trattiene il respiro sia per lo stupore davanti a tanta prode abilità come per l'ansia che si vive nei momenti decisivi. Poi, riaffrontata la salita diretta per il lastrone, vi si innalza qualche metro appiccicato ed esposto sul vuoto in così precario equilibrio da sentir grave e sconcertante pur il peso della corda.

perchè questi possa ripetere la manovra. Passata così la prima cordata, slegatosi pure Gaja, le funi vengono gettate a Chenoz, che si porta accanto a Rey per far passare Matteoda e Ravelli.

Anche qui inseriamo le note di taccuino di Cichin, che fu l'ultimo a traversare la placca:

Fotografo Rey e Guido. Rey è impegnato nella traversata. Risalgo sul pianerottolo age-

Si muove cauto alcuni metri e s'arresta presso un masso sperduto, solitario, nel tremendo vertiginoso isolamento della gran roccia compatta. Lassù è un intruso pericoloso lungo la nostra via e Rey vuole sgombrare il cammino per sé e per i suoi compagni. Ci grida un «attenti», smuove delicatamente il macigno, lo spinge. Pare che questo dia un balzo; un tonfo fa sprizzare schegge e faville, una prima parabola, un fantastico rimbalzo in traiettoria smisurata, uno scroscio sui risalti della cresta e quindi un infernale risveglio di boati riecheggianti dall'una all'altra montagna che sembrano tremarne e tutta l'aria vibra come un subbuglio di spaventi e tutti i cuori si agghiacciano fino a che non torna la pace sui monti turbati, nei cuori sconvolti. Dal sito del lancio Rey tocca un pianerottolo ingombro di neve ghiacciata che, ben spazzato, concede una sosta sicura. E di qui sorveglia ed aiuta il passaggio di Rivetti. Per raggiungere come aveva fatto Rey il lastrone dal canalino Guido deve far il pendolo appeso alla corda di Chenoz e quando è in porto s'aiuta come meglio può con mani e ginocchia per raggiungere l'esiguo ripiano. Qui si slega e passa tutte e due le corde a Gaja

vole e comodo.... relativamente. Sorveglio, manovrando la corda, la discesa dei compagni che s'avventurano a traversare il lastrone. Sono impegnato a districare il diabolico groviglio delle corde. Rey dall'alto affretta gridando. Passati tutti. Raccolgo il sacco di Rey ed una piccozza rimasta. Trovo aspra la discesa senza la corda di soccorso, fino all'inizio della traversata. Il lastrone è di delicatissimo percorso. Espositissimo su un abisso ultra greponico.

Intanto Rey guida la sua comitiva verso il limite destro della placca tutto coperto di neve ghiacciata. L'approdo sulla lucida coltre è laborioso: Rey deve spaccare e spazzare lo strato sottile che smalta la roccia fino a che questo si inspessisca tanto da potervi tagliare gli scalini; poi raggiunge la cornice e vi ricama con tale suprema eleganza ed abilità e freschezza di forze un passaggio che avrebbe strappato i nostri applausi se la maestà del luogo non ci avesse distolti da rumorose manifestazioni di giubilo.

Il passaggio della grande placca vuole un confronto con quello della fessura. Tutte e due sono della massima eleganza. Il bastione che difende l'accesso dall'intaglio esige una tecnica di raffinatezza superiore ed uno sforzo spinto quasi al limite del possibile; per contro la placca ci pare meno terribile, ma più impegnativa, anche perchè tiene in sovrumana tensione lo spirito; non ammette... neanche il pensiero di un passo falso! Ogni incertezza, ogni tremito sarebbe fatale.

Di là dalla cornice sbuchiamo tutti sul versante di Francia nel cospetto delle infernali balze della parete N. Siamo usciti dalla protezione d'una grande nicchia e ci teniamo sulla cresta che d'ora in avanti non lasceremo più. Dopo l'estenuante lotta, dopo i passi più ardui che noi abbiamo mai fatti nella nostra vita alpina, la rampicata presentando pur sempre ed ostinatamente le aspre difficoltà d'una grande ascensione, ci sembra un riposo. Eppure la montagna è vestita tutta di insidiose difese e la neve fresca, talvolta assai fitta, nasconde ogni ap-

piglio sulle rocce e maschera l'agguato del ghiaccio. Rey infaticabile spazza la coltre, intaglia scalini, sembra giuocare sull'ostacolo di uno spuntone che contorniamo sotto il filo della cresta, ci porta a delicati passaggi di fianco sull'abisso di Leschaux. Siamo tratti in alto da un gioioso volere che ci rafforza corpo e spirito anche dopo la battaglia estenuante che dura da ormai dodici ore; non ci concediamo sosta, nessuno può manifestar attimo di debolezza che non sia tosto confortato e fugato dall'amorevole, energico sprone dei compagni. Ed il tempo incalza, sembra che l'ombra avvolgendoci con la sua frescura faccia precipitare le ore. Sono le 14. Possiamo così oppressi dal gigantesco spalto che sembra confuso col cielo valutare l'altezza che ci attende? saranno ancora cento metri? saranno duecento? Misuriamo così ad occhio l'altezza vedendo già pari, quasi umiliata, la vetta dell'Aiguille Verte che ha giganteggiato davanti a noi per tante ore.

Lo slancio superbo del monte presso la vetta pare smorir stanco: sentiamo agitarsi sulle nostre teste la libera aria del cielo sconfinato nel dominio del sole e la rampicata s'accelera: l'altezza è vinta: il primo è sulla cresta. E presto tutti siamo raccolti in silenzio con l'animo piegato davanti alla maestà del Monarca giganteggiante tutto ardore nello sfolgorio del vespro. Dal trono sublime che l'occhio contempla adorando corriamo giù con la nostra estasi di trionfatori alle case degli uomini sparse o raggruppate nella conca di vivo smeraldo. Ci fermiamo con religioso pensiero alla Chiesa di Notre-Dame de la Guérison, che occhieggia biancheggiando pura tra il fosco delle abetaie in cui pare si annidi; e dall'altezza della nostra vittoria chi ha formulato in cuore un voto in uno dei momenti più aspri della lotta lo ripete come proclamandolo in rendimento di grazie.

FRANCESCO RAVELLI
(Sez. Torino e C.A.A.I.).

GUIDO ALBERTO RIVETTI - GUSTAVO GAJA
(Sez. Biella e C.A.A.I.).

NELLE PREALPI LOMBARDE

TORRE DI EGHEN O PUNTA CARLO CASATI

(GRUPPO DELLE GRIGNE)

1^a ascensione per la parete NO. — 25 luglio 1926 (1).

Invitato a mettere sulla carta qualcosa per la *Rivista*, e fatto quindi un piccolo esame di coscienza sull'edito e sull'inedito, mi son detto: lasciamo stare, per ora, le attività alpinistiche inedite dei tempi più lontani; ma anche in questi ultimi tre o quattr'anni indubbiamente parecchie ascensioni nuove e belle ho compiute; però — ed ecco il punto nevralgico — le nuove non sono belle e le belle non sono nuove.

Ad ogni modo, incominciando la mia rassegna, prescindendo dalla qualità e dall'importanza delle altre salite, le quali potrebbero essere oggetto di successive relazioni, dacché mi corre l'obbligo di chiudere la partita da me aperta nel fascicolo Maggio-Giugno 1927, al fine di completare il breve studio intorno al « Versante Orientale della Grigna di Moncòdeno », pubblicato allora.

Ma, a questo punto, è probabile che qualche alpinista lombardo al cento per cento trovi che, in tema di montagne, questo sulle Grigne sia troppo modesto per la massima *Rivista* del Club.

Alpinismo minore, non dico di no; ma anche qui vale il grande precetto: ciò che importa non è ciò che faccio, ma come lo faccio; se lo fo bene, sono un uomo; se lo fo male, un nulla.

E con questo non presumo affatto affatto di avere in tant'anni di attività alpinistica sempre tenuto fede all'enunciato precetto, sia sulle maggiori montagne sia sulle più modeste. Così, nel breve ma generoso orticello delle Grigne, è accaduto anche a me di cogliere a bracciate, alla svelta, senza scegliere: ho colto di tutto: frutta, verdura, erbacce, alcuni fiori, e naturalmente qualche spina.

Del resto (per rimanere nella metafora) non bisogna badare troppo alle spine e alle ortiche, se vogliamo cogliere, ai nostri giorni, qualche fiore di novità nel selvaggio giardino dell'alpinismo.

Per alcuni anni specialmente m'indugiavo, in certe libere domeniche, sulla Grignetta; nè poteva essere altrimenti.

Qui la natura ha lavorato di fino e profuso fin troppo amore nei particolari. Qui le creste dolomitiche si seguono l'una all'altra, orgogliosamente anzi che no del via vai degli alpinisti domenicali affaccendati e loquaci; le guglie si aggruppano su su per vari colli e costoni, sì che le radici dell'una paiono crescere sulla cima dell'altra; e passaggi a parete fanno comunicare svariatissimi canaloni, talora stretti e profondi come condotti o trincee. Quante cose, dunque, da vedere e da riconoscere!

Poi mi volsi al Grignone, o Grigna di Moncòdeno, la più alta delle Grigne digrignanti; e così stimai opportuno procurare di rimetterne in valore alcune vecchie vie pressochè abbandonate e indicarne delle nuove. Ed ecco, nello scritto già citato, la relazione su due importanti « prime » condotte sul versante nord-orientale del Grignone; ed ecco la notizia appena accennata di passo, e che adesso mi propongo d'integrare, sulla scalata alla parete NO. del gigantesco Torrione di Eghen o Punta Carlo Casati; parete la quale è soprattutto notevole per il taglio arditissimo e la sua rispettabile altezza (poco meno di 600 m.).

Quando io vidi, la prima volta, molt'anni fa, quella parete dell'Eghen, spaccata nella parte superiore da un gigantesco camino di trecento metri, il mio pensiero e il mio desiderio girarono subito intorno alla possibilità di superarla. Poi altri progetti me ne disviarono, sicchè quando raccolsi per quel preciso scopo i miei compagni, era ormai il 25 luglio del 1926.

Partiti dunque quel giorno da Cortenova in Valsässina, ci trovammo (ed eravamo in quattro), dopo una buona sgroppata, ai piedi della parete proibita che erano le 8 della mattina; ma soltanto dopo parecchie ore di sforzi, col fardello di pesanti sacchi indosso — che ad altri non consigliamo di portare o, quanto meno, suggeriamo di ridurre al minimo — la nostra grossa cordata poteva aver ragione dell'arcigna muraglia.

(1) Eugenio e Piero Fasana, Vitale Bramani e dottor Manlio Castiglioni (Sez. di Milano).

* * *

Ma ecco i dati tecnici della scalata.

Da Cortenova si segue il sentiero della Capanna Monza, segnalato con due dischi rossi, fino al punto di confluenza della Val Mulinera con la vallecola tributaria di Eghen; la quale presenta un paesaggio sceneggiato a bosco ceduo in basso e a rocce arditissime in alto.

Qui si lascia la via segnata per rimontare il costone boscoso che forma il fianco sinistro orografico della nominata vallecola di Eghen.

La piccola traccia di un sentiero da boscaioli conduce (2 ore da Cortenova) alla sommità del detto costone, sopra il dirupato *thalweg*, oltre il quale si alza, dura e improvvisa, la parete in discorso.

Allora si scende, per rocce malsicure, sul fondo di detto *thalweg*, che si presenta a guisa di ampio canalone profondamente cariato, e lo si rimonta per un centinaio di metri con qualche difficoltà, fino a una specie di chiusa di rocce. Di qui bisogna innalzarsi lungo la sponda destra orografica del canalone portandosi all'altezza di una larga cengia folta di erbe, fra le quali allignano anche numerosi pinastri. Si entra così in piena parete, costeggiando il dirupo roccioso soprastante che incombe a picco; e proseguendo, si scavalcano alcuni brevi canali, che hanno il loro punto di sbocco poco più in basso, su salti di roccia.

Si giunge in tal modo a una zona di ripidissime rocce calcaree bianche, le quali si superano facilmente fino all'incontro di una ruga longitudinale alta circa 60 m. Ci si mette su per questa ruga, dapprima appena segnata (passo delicato subito dopo) e poi più profonda, guadagnando alla fine il limite destro (per chi sale) d'una stretta fascia erbosa che, con qualche interruzione, prosegue a sinistra quasi orizzontalmente lungo tutta la parete.

Apro una parentesi. Qui giunti, noi sacrificammo qualche ora di tempo a scopo di ricognizione. Inoltratici a sinistra per detta fascia, e girato tosto uno svolto della parete, ci trovammo su di uno spiazzo erboso a guisa di balcone sospeso sul vuoto. Poco sopra un triangolo di roccia, è una grande spaccatura incisa con taglio arditissimo nell'enorme parete sovrastante a piombo e spietatamente liscia. Da un buon esame vedemmo che la spaccatura presentava più di una incognita da risolvere e comunque essa ci avrebbe condotti sull'anticima N. della Punta. Cosicché, dopo averci almanaccato intorno per un po', decidemmo di ritornare sui nostri passi.

Dal limite destro della fascia erbosa di cui si è detto, dove è una piccola gola dominata da rocce verticali ed estremamente lisce, si attacca una lunga screpolatura, innalzantesi

obliquamente da sinistra a destra. I primi 40-50 m. sono facili, poi la scalata si fa ardua. (Si nota qui la presenza di appigli cedevoli e di infide zolle erbose). Subito si para davanti un diedro di pochi metri ma senza appigli; e, proseguendo, si rinnovano difficoltà del genere di questa.

Vinti in tal modo circa 150 metri dalla fascia erbosa, si arriva a un punto in cui la screpolatura è interrotta da una roccia strapiombante a sghembo. Qui occorre uscire alla destra, sopra l'inabissarsi della parete, su un grande lastrone tondeggianti e liscio (chiodo di sicurezza), e risalire poi per rocce sempre arrotondate. Superato così il detto ostacolo, si entra in un breve camino obliquo, a cui fanno seguito passi più facili. Poi la roccia cede a un ripido pendio d'erba, segnato da grossi mughii.

Ancora un tratto senza difficoltà, ed ecco un terrazzo, sopra il quale si rizza un salto di roccia alto una quarantina di metri e solcato da un camino verticale di classico taglio. Superati 15 m. circa di questo camino, si trova una specie di grotta, donde si esce (chiodo di sicurezza) sulla parete di destra con una spaccata, ed attraversando obliquamente verso l'alto con precauzione (passaggio esposto), si afferrano ripide zolle erbose e, subito dopo, una fascia di rocce facili. Per queste, si arriva in breve sulla cresta SO. in prossimità della vetta, che viene immediatamente raggiunta. (La nostra comitiva impiegò 8 ore dall'attacco, fermate comprese; 10 ore da Cortenova).

Il ritorno si può compiere calando con qualche difficoltà in Val Vallori, selvaggia di rocce e frane, donde a Cortabbio; oppure seguendo la facile cresta che congiunge la Punta Casati alla Cima Setti, donde in breve si può calare alla Capanna Monza situata, come si sa, nell'altopiano detto di Moncòdeno-Bregai.

* * *

Ed ora, dovendo dare un giudizio complessivo della salita, io non vorrei far la figura, sia pure involontaria, di quei frequentatori di baracche ingannevoli alle fiere; i quali, uscendo dall'aver trovato una cosa ben diversa da quella creduta, ridono sotto i baffi, incitando gli ignari, rimasti fuori, ad entrare: « molto interessante! ». E i gonzi entrano, e restano col classico palmo di naso.

Dirò, dunque, che la parete in questione non è d'ordinanza, cioè di pretta dolomia, come si potrebbe credere pensando al tipo di roccia predominante nel Gruppo. All'incontro, essa appare composta di un calcare dolomitico soggetto a notevole lavoro di disgregazione per opera degli agenti atmosferici e avara di appigli là dove tale azione non si è resa manifesta. Così che la scalata ne risulta in più punti dif-

ficile e sempre del genere faticoso non esente da pericoli che ne toglie il diletto, tanto più in quei tratti in cui la roccia appare cosparsa di ciuffi d'erba arsi e sdruciolevoli, costringendo l'alpinista a far uso alternato di scarponi e pedùle.

Circa le soddisfazioni che ci derivarono dalla sudata conquista, dovrei aggiungere dunque che avevamo vinto una di quelle pareti che quando ci si arriva alla fine non si dice: « che peccato! »,

ma più tosto: « oh finalmente! », e magari: « un'altra volta non mi ci pigli! ».

Ma a questo mondo tutte le cose non sono mai buone o cattive per se stesse; e un'opinione non è mai tanto salda che non ci si possa ricredere.

Nessuna meraviglia quindi se, superata da tanto tempo la prima impressione, mi deciddi a ripetere la prova.

EUGENIO FASANA - (Sez. di Milano e C.A.A.I.).

LA MONTAGNA SPOPOLATA

Il T. C. I., con i suoi bellissimi fascicoli *Il Bosco, Il Pascolo, Il Monte e Il bosco contro il torrente*, ha cercato di creare una coscienza forestale. Ciò nell'anteguerra. Oggi riprende l'opera di propaganda con la rivista *Alpe*, il cui primo numero è uscito recentemente.

Quando il bosco ed il pascolo saranno bosco e pascolo coltivati, quando alla magra vaccharella della montagna sarà sostituita la prosperosa vacca svizzera, quando l'industria del legno e la lavorazione razionale del latte saranno di dominio pubblico, un gran passo sarà fatto nella sistemazione dell'economia montana.

Ma i montanari sono i primi a non cercare di migliorarsi: sono rimasti all'età delle stalle. E l'endemia gozzigena domina purtroppo ancora in molte fra le nostre più belle vallate.

Orbene — a parte l'auspicata introduzione del sale iodato e a parte la profilassi antistruemale nelle scuole, che ci auguriamo di vedere dappertutto attuate obbligatoriamente — il problema che più si impone è essenzialmente un problema di igiene.

Non è forse utopia il parlare di bagno per persone che vivono sul letame? Non è forse indispensabile, per ottenere dei buoni latticini, aver cura delle più minute norme di pulizia?

Mens sana in corpore sano.

Come si può pretendere che, chi vive tanto miseramente (si badi: non sempre per difetto di denaro, ma spesso solo per troppo tristi condizioni ambientali di vita), possa con la mente assurgere dalla valutazione del proprio quotidiano immediato egoistico interesse alla comprensione del proprio sia pure lontano, ma, ciò non di meno, reale interesse bene inteso?

Come può, in tali condizioni, il montanaro turbarsi se una foresta, che non può godere, deperisce; se un torrente gli ruba un terreno che, almeno pel momento, nulla gli rende? Che sa il montanaro degli immensi danni talvolta arrecati dalle alluvioni nel piano?

« Per vivere quassù — mi diceva una sera un vecchio montanaro — bisogna esservi nati ».

Oh, accanto alla maestà della montagna, accanto alla bellezza del cielo e alla purezza dell'aria è necessario vi sia una casetta ridente, invece dell'umida, oscura, miserrima stalla!

Allora soltanto il montanaro autentico comprenderà che il suo reale interesse impone la difesa della montagna, anzi che l'esodo.

Salbertrand, 23 aprile 1928 (VI).

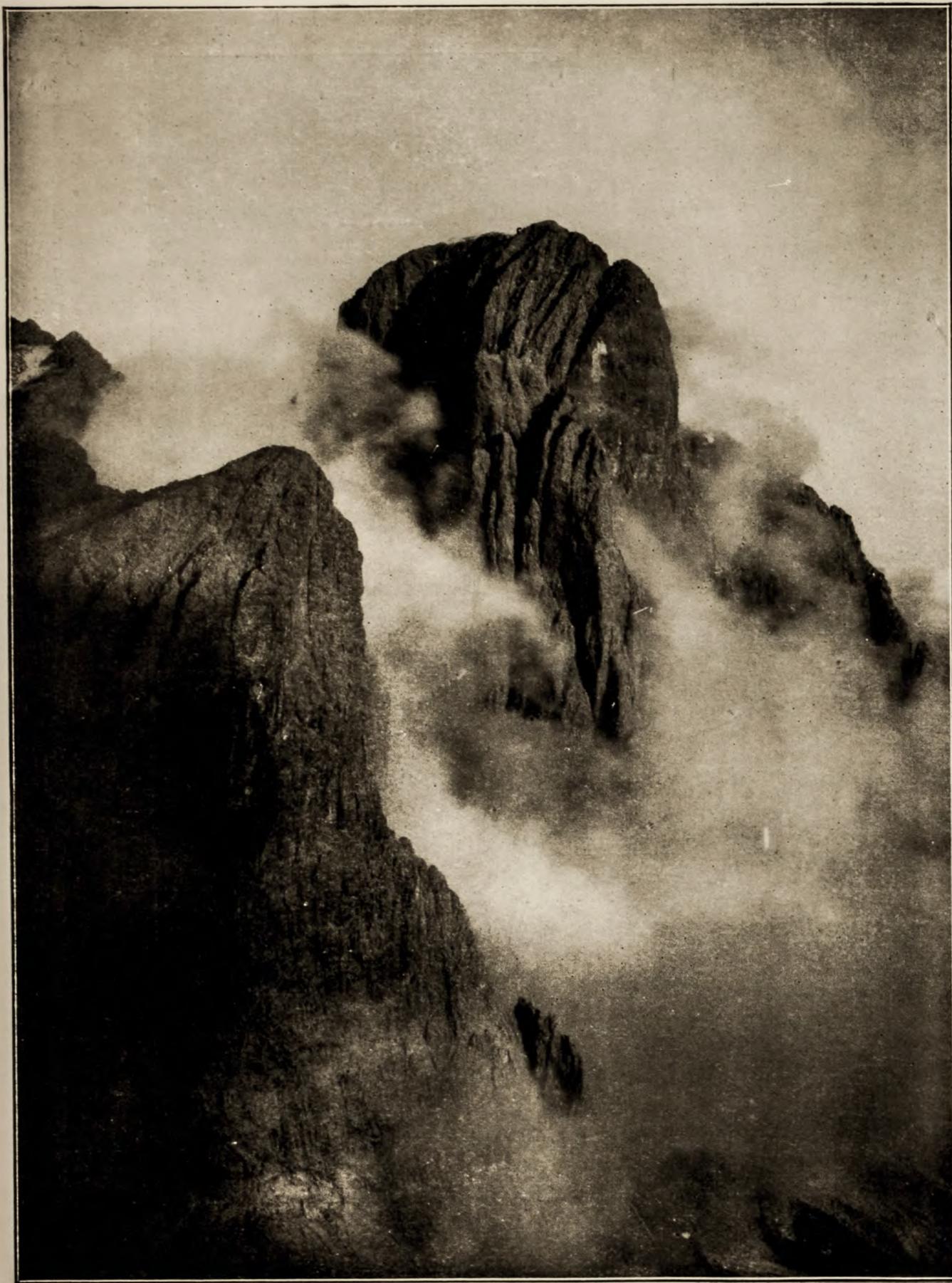
Dott. PIETRO CALIGARIS (Sezione Susa).



(Neg. F. Ravello).

GRANDES JORASSES: LA CRESTA DES HIRONDELLES.

A, primo chiodo (punto di presa della veduta a pag. 151); B, inizio della fessura Rey (punto di presa delle vedute a pag. 149 e 155); C, grande placca trasversale (vedi fotografia a pag. 158); D, ultimo tratto di cresta lungo lo sdrucciolo di ghiaccio verso Frebouzie (vedi fotografia in copertina). Tra A e B il percorso è a metà nascosto nel canale sotto l'intaglio a V.



PALA DI S. MARTINO AL TRAMONTO, VISTA DALLA ROSETTA.

(Neg. V. Sella).

CON GLI SCI

NEI GRUPPI DEL PIZ KESCH E DELLA PARSENN-WEISSFLUH

6 - 8 gennaio 1928

La combinazione delle due gite è consigliabile per chi, oltre al godimento di un ambiente puramente sciistico, è anche amante dello sci di alta montagna e desidera trar profitto dell'arte che lo appassiona per superare con mezzi propri la distanza che separa Davos dal nostro confine.

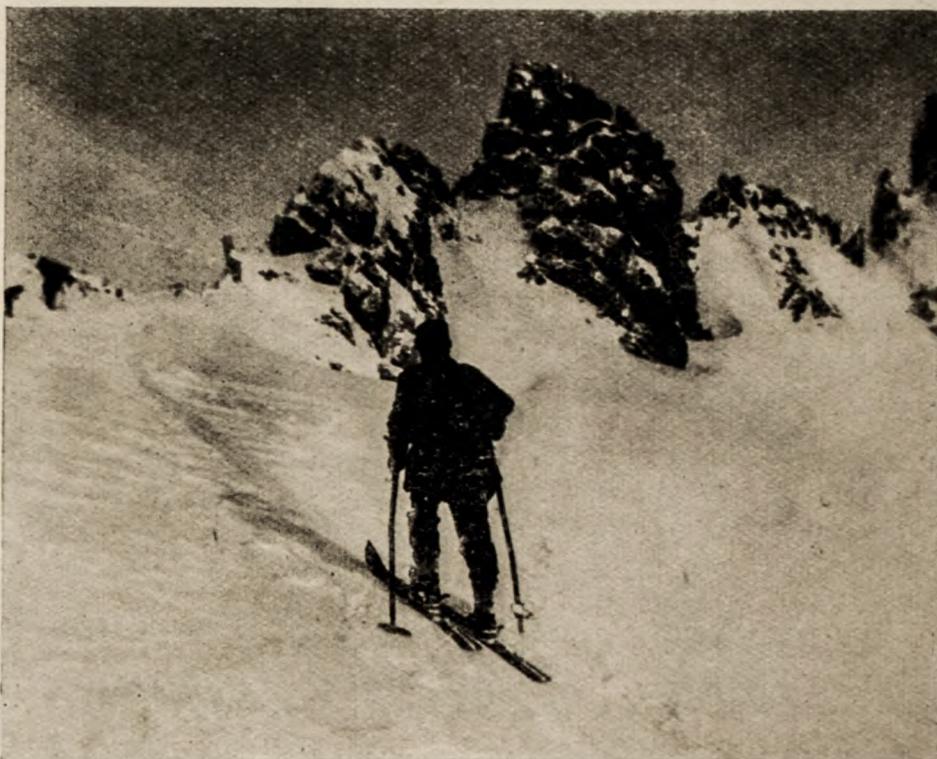
L'itinerario alpinisticamente più interessante è quello che parte da Madulein (m. 1700) a valle di Samaden, risale la Val Müra, tocca la Rascherhütte (m. 2610), passa per la Vedretta d'Eschia, attraversa la Fuorcla d'Eschia (metri 3008) per sboccare sul Ghiacciaio della Porchabella che si percorre in discesa. Tocca ancora la Keschhütte (m. 2630), continua lungo il Vallone del Tschüvel o Val Fontana per affrontare poi le pendici meridionali del Sertigpass (m. 2762), intaglio nella catena spartiacque fra il bacino dell'Inn e quello del Reno. Discende tutta la Sertigthal che sbocca a Frauenkirch (m. 1508) a valle di Davos.

La direzione descritta è la più consigliabile, perchè le discese sono qui ben orientate e con una inclinazione assai favorevole allo sci: ad ogni modo una gita in senso inverso è anche molto interessante.

L'intero percorso può essere superato in una sola lunga giornata; meglio è però pernottare alla Rascherhütte, specialmente per chi deve perdere parte della prima giornata per trasportarsi in ferrovia.

A stagione avanzata è possibile, partendo di buon mattino dalla Rascherhütte, includere l'ascensione al Piz Kesch (m. 3420) salendo con gli sci dalla Fuorcla d'Eschia fin sotto le rocce della cresta N. per una conca nevosa che discende dalla cresta verso il passo.

Eventualmente si può dividere questa tappa in due, pernottando alla Kerschhütte per godere del magnifico ambiente sciistico offerto



(Neg. M. Zappa).

FUORCLA D'ESCHIA, m. 3008, DAL VERSANTE DI VAL MÜRA.

dalla Val Fontana o per compiere con più agio l'ascensione al Piz Kesch.

Il percorso lo si ritrova con facilità leggendo la *Skitourenkarte von Oberengadin* anche da chi, non abbia alcuna conoscenza della regione.

Dalla Stazione di Madulein (Engadina) si risale il costone del monte fino al limite superiore del bosco, circa a quota 2000. Si piega poi a sinistra e ci si addentra nella Val d'Eschia e subito dopo nella sua confluyente di sinistra, la Val Müra, che si risale ora dolcemente tenendosi sul suo fianco sinistro.

A quota 2500 si attraversa il fondo e si supera l'altra sponda sulla cui cresta a 2610 m. è posta la Rascherhütte (S. A. C.).

Questa capanna, come la Keschhütte, è aperta tutto l'anno, per quanto non custodita,

ed è provvista di tutto l'occorrente per far fuoco, cucinare e coprirsi durante la notte, senza per altro possedere un armadio viveri.

L'itinerario prosegue sul filo del crestone fin che esso si attacca alla Vedretta d'Eschia che sta a sinistra di chi arriva. Passati sulla vedretta si dirige la marcia verso lo spigolo SE. del Keschnadel, enorme torrione che si eleva di fronte. Più a destra ed arretrata è la Fuorcla d'Eschia che si raggiunge tenendosi sotto le rocce della parete orientale del Keschnadel.



(Neg. M. Zappa).

PIZ KESCH, m. 3420, DAI PRESSI DEL SERTIGPASS, m. 2762.

La Fuorcla d'Eschia a N. è separata dal Ghiacciaio della Porchabella da un baratro che si contorna per un intaglio scavato nelle rocce di destra. Quando la neve gelata riempie questo intaglio si possono trovare delle difficoltà a superarlo: non è quindi male portar con sé le grappette. Questo è l'unico punto di tutta la gita ove talvolta occorre togliere gli sci.

Giunti sui ghiacciaio, si ha di fronte la veduta completa dell'itinerario che si dovrà percorrere sino al Sertigpass. In fondo al vallone, ai piedi del ghiacciaio, sorge su un isolotto la Keschkütte, verso la quale siamo ora diretti.

Si scendono dapprima alcuni dossi un po' erti del ghiacciaio, obliquando verso sinistra per evitare una zona di crepacce subito alla destra.

Quando l'andamento del ghiacciaio si fa più regolare e dolcemente inclinato ci si può liberamente abbandonare ad una velocissima scivolata.

Si percorra per altro un ampio semicerchio verso destra invece che puntare direttamente sulla capanna: la zona così attraversata è sicura.

Ai piedi del ghiacciaio, a circa quota 2600, se non si vuole toccare la capanna si prosegue lungo il fianco destro della Val Fontana; se si vuole invece passare dalla capanna si proseguirà poi lungo il fianco sinistro.

Anche in questo tratto l'andamento del terreno offre lo svago di attraenti scivolate di costa, man mano che si perde di quota fino a raggiungere il fondo della valle a circa quota 2500, là ove essa piega verso levante.

Si risale ora a sinistra dal suo sbocco la valletta che scende dai laghi di Rascheiva e si superano così un centinaio di metri. Giunti sui 2600 m., si abbandona la valle che piega verso occidente e si affrontano i dossi meridionali del Kuhalphorn, picco che domina a destra il Sertigpass.

Dopo essersi innalzati di un altro centinaio di metri si prosegue traversando verso sinistra e si raggiunge comodamente il passo.

Il Sertigpass a N. sprofonda in una specie di imbuto dominato da picchi rocciosi ed entro cui vanno a scaricare ai lati alcuni canali nevosi.

La carta sciistica indica di scendere direttamente dall'intaglio verso il fondo per evitare appunto questi canali pericolosi per le valanghe.

Noi invece preferimmo attraversare veloci puntando diagonalmente verso il basso il canale di sinistra facendo assegnamento che si sarebbe scaricato quando il primo di noi era già al sicuro — e così avvenne — piuttosto che arrischiare di tirarsi addosso la massa di neve della parete che scende dell'intaglio.

Infatti la notte precedente avevamo avuto una forte tormenta che in certe zone, come su questo versante, aveva depositato della neve senza coesione col fondo gelato, instabile, tenuta insieme solo da una sottile crosta superficiale indurita dal vento stesso.

Diverse volte avevamo provocato al nostro passaggio il caratteristico slavina in forma di lastroni.

Così, dopo una giornata di vento e di neve, quando questa non ha trovato la sua

definitiva sistemazione, ai pericoli ordinari si aggiunge quello dovuto alla neve di riporto che non si deposita secondo nessuna regola ma secondo i capricci del vento. Non resta altro che studiare, procedendo, quale è la miglior via e la miglior tattica da seguire.

Dopo aver serpeggiato un po' sul fondo dell'imbutto ci si porta a destra per discendere alcuni erti ripiani disposti a semicerchio che permettono di sviluppare una bella andatura e di godere ogni sorta di viraggi, mentre si è sbalzati da un piano all'altro della montagna. Fortunatamente trovammo la neve consistente e di sicuro affidamento; la carta segna, ad ogni modo, questa zona come pericolosa per le valanghe ed a primavera o con neve abbondante sarà bene evitare di percorrerla nelle ore calde.

Usciti alla fine dalle strettoie del Sertigpass si apre davanti a noi la Sertigthal che ci porta con belle discese fra zone alpestri fino al villaggio di Sertig e poi per una carrettabile percorribile in gran parte con gli sci, senza spingersi, coi bastoncini, fino a Frauenkirch sulla provinciale di Davos.

Tempi impiegati:

1^a tappa: da Madulein (m. 1700) alla Rascherhütte (m. 2610), ore 2 1/2.

2^a tappa: dalla Rascherhütte alla Fuorcla d'Eschia (m. 3008), ore 1 1/4; discesa alla Keschhütte, 1/4 d'ora; discesa dalla Val Fontana e salita al Sertigpass (m. 2762), ore 2; discesa a Sertigdorf (m. 1860), 1/2 ora, a Frauenkirch (m. 1508), 1/2 ora, a Davos 3/4 d'ora.

In tutto, con le soste ed i riposi, la seconda tappa richiede circa 8 ore.

È inutile descrivere l'itinerario della Parsenn Weissfluh, perchè esso è ben segnato dalle numerosissime tracce di quotidiani sciatori.

È utile però sapere che l'itinerario classico parte da Wolfgang, paesetto a pochi chilometri da Davos, raggiunge la comoda capanna albergo della Parsenn (m. 2205), passa attraverso la Parsenn Furka (m. 2436), donde comincia la discesa di una ventina di chilometri di sviluppo che, attraverso ampi dossi, boschi, pascoli, praterie e comode stradette di montagna, porta a Küblis (m. 800). Da qui la ferrovia delle Retiche e poi la Federale attraverso Zurigo riportano in Italia.

Sciatori professionisti, in gara, impiegano circa mezz'ora a compiere l'intero percorso di discesa. Una buona media si può calcolare fra le due e le due ore e mezza.

Altrettanto ci vuole per la salita da Wolfgang alla Parsenn.

L'ultimo treno che occorre prendere per arrivare a Milano all'alba del mattino successivo parte da Küblis alle 17 circa, cosicchè si ha tempo più che sufficiente per godere la gita. Se qualcuno volesse giungere la notte stessa a Milano, non ha che da pernottare a Wolfgang nella notte precedente la gita e partire di buon mattino in modo da trovarsi a Küblis prima di mezzogiorno.

Ing. GIUSEPPE MATTAI DEL MORO.
MARIO ZAPPA (Sez. di Milano).

NUOVI TOPONIMI NELLA CATENA DEL MONTE BIANCO

Nel 1925 venne istituita a Chamonix la « Commission des noms nouveaux » con lo scopo di discutere e ratificare le proposte di nuovi toponimi. La Commissione ha adottato la proposta di Ch. Vallot di dare a certe punte innominate i nomi delle grandi guide della Valle di Chamonix, che illustrarono incontestabilmente gli annali dell'alpinismo. Vennero finora stabilite le seguenti nuove denominazioni:

Arête des Améthystes: Pointe A. Duval, m. 3160 Vt.

Arête des Rochassiers: Pointes Georges Charlet, m. 3658 Vt.; Alice Damesme et Maurice Damesme, m. 3640 N. e m. 3640 S. Vt.; Léon Tournier, m. 3649 Vt.; Pointe Éales, m. 3612 Vt., nome del primo salitore.

Aiguille Verte, cresta del Nant-Blanc: Pointe de Gigord, m. 3531 Vt.; Pointe Farrar, m. 3660 Vt.; Pointe de Ségogne, m. 3797 Vt.

Aiguille du Jardin: Pointe Éveline, m. 4026, dal nome della signorina E. Carmichael, prima salitrice per la cresta E.

Aiguilles du Dru, cresta SO.: Pointe Michelle-Micheline, m. 3322 Vt.

Aiguille Sans-Nom: Brèche Sans-Nom, m. 3725 Vt.; fra il Pic Sans-Nom e la Punta Petigax.

Arête des Péviades, dal N. al S.: Pointes Paul Perret, m. 3503 Vt.; François Simond, m. 3493 Vt.; Alfred Simond, m. 3457 Vt.; de Sisyphe, m. 3459 Vt.; Édouard Cupelin, m. 3517 Vt.; Auguste Cupelin, m. 3549 Vt.

Cresta della Noire: Pointe Yeld, dal nome del primo salitore, m. 3515 Vt.

Aiguilles Marbrées: dal NO. al SE.: Pointes Alphonse Payot, m. 3506 Vt.; Michel Payot, m. 3511 Vt.; NO., m. 3585 Vt.; SE., m. 3483.

Grandes Jorasses: Punta Michel Croz, m. 4110 Vt., fra le punte Whymper ed Elena.

Aiguilles du Diable: D'accordo con i primi salitori la nomenclatura venne così stabilita: Pointes Blanchet, m. 4114 Vt.; Carmen, m. 4109 Vt.; Médiane, m. 4097 Vt.; Chaubert, m. 4074 Vt.; Corne du Diable, m. 4064 Vt.

Gruppo Charmoz-Grépon: Punta Kléber. Balmat, m. 3400 Vt.

Aiguille des Ciseaux: Pointe Al. Ad. Couttet (Punta Nord); Pointe Berthelot (Punta S.).

RICOGNIZIONI NELLE ALPI AURINE CENTRALI

25 luglio 1927. — Gli ultimi nostri alalà seguono dalla soglia del Rifugio « Vittorio Veneto » la comitiva inaugurale che divalla rapidamente per il Ghiacciaio di Rio Rosso.

Gli amici sono ormai dei piccoli punti neri sul biancore della vedretta, e noi (1) rientriamo nel rifugio, ora più intimamente *nostro*, per caricarci dei sacchi, delle piccozze e della corda. E via, su per il pendio nevoso della Punta del Balzo, tutto segnato dalle innumeri piste del giorno precedente. — Sono le 6,15.

In 45 minuti, senza troppo affrettarci, tocchiamo la punta, piccolo ammasso di blocchi al margine della candida distesa della Schwarzenstein Kees. La veduta di lassù è stupenda sulle catene secondarie settentrionali delle Aurine: da estesi ghiacciai spuntano le ardite creste dei Greiner, del Picco Zsigmondy, della Testa Rossa (Rotkopf) e del Gran Lovello.

Verso l'Italia la nebbia invade tutta la valle, tende rabbiosamente alla cresta di confine, ma non riesce a sommergerla. Il più perfetto sereno è sopra di noi, e all'orizzonte il Gross Glockner, il Gross Venediger e il Coll'Alto ci salutano in un tripudio di azzurro.

In pochi passi siamo sul magnifico piano della Schwarzenstein Kees e procediamo rapidamente verso la base del Gran Mörchner. Per il fianco meridionale, di rocce rotte, sfasciumi e neve, alle 7,55 tocchiamo facilmente la vetta (m. 3287 - ore 1,40 dal rifugio). Il panorama è splendido su tutte le Alpi Orientali e sulle Alpi Calceree Settentrionali: impressionante l'abisso verso la Valle del Floite, mentre, di fronte, la Mörchner Schneide lancia verso il cielo il suo coltello tagliente.

Ammiriamo anche i ghiacciati ertissimi fianchi dei due Floite e del Gran Lovello verso la vedretta del Floiten.

La vetta, una stretta cresta nevosa in direzione EO., a quell'ora e col gelido vento settentrionale, non è troppo ospitale e la lasciamo alle 8,25 divallando rapidamente alla sella meridionale (q. 3095). Sostiamo per decidere sul da farsi e, dopo un breve assaggio del ghiacciaio verso la Forcella di Sasso Nero, rinunciamo alla cresta SO. del Sasso Nero, per la quale non siamo attrezzati, e ne risaliamo invece la nevosa cresta N.

In alcuni punti il vento violentissimo ostacola la marcia; con qualche passaggio divertente su

ghiaccio presso la p. 3200 tocchiamo l'anticima (p. 3336) punto nodale di separazione delle creste SO. e N., e in pochi passi la vetta (m. 3370 - ore 10).

Sostiamo una buona ora su questo eccezionale belvedere, non ancora abbastanza conosciuto fra noi, mentre è frequentatissimo dai tedeschi e lo constatiamo di persona: in tutte queste giornate di bel tempo le comitive della Capanna « Berlino » si susseguono ininterrottamente: è un vero pellegrinaggio. La salita dal Rifugio « Vittorio Veneto » è molto più breve di quella dalla Capanna « Berlino », mentre il contrasto fra la verdissima Valle Aurina e la enorme zona ghiacciata che si estende al di là della cresta di confine è tale elemento di paesaggio che da solo compensa la piccola fatica della salita.

Abbiamo ben spesa la mattinata, con la salita di due cime di 3300 m.: in mezz'ora rientriamo al rifugio, in tempo per una buona colazione e per goderci tranquillamente le ore pomeridiane sulle rocce della Cresta di Rio Torbo.

Io mi spingo poi fino alla quota 2870, con divertente arrampicata sui blocchi granitici. Il colpo d'occhio dalla vetta, specie di balconata protesa verso valle, è straordinario, sul solco profondo della Valle Aurina, sul rifugio col Sasso Nero, e soprattutto sulla splendida tormentata vedretta di Rio Torbo con le precipiti pareti meridionali della Cresta di Floite.

26 luglio. — Lasciamo, e definitivamente, il rifugio alle 5,35, diretti ai Corni di Ghega. Dalla Punta del Balzo, dove sostiamo una diecina di minuti, salutiamo la casa ospitale: come ieri mattina, le nebbie danzano furiosamente sulla Valle Aurina, e folate sommergono il rifugio, ma il vento di settentrione le respinge in basso, mentre le creste spiccano nitide sul cielo purissimo; la giornata sarà ancora bella.

Traversiamo il piano della Schwarzenstein Kees, scavalchiamo al suo inizio (q. 3090) il largo dorso settentrionale del Sasso Nero e passiamo così dall'alta Floital nel bacino superiore dello Schwarzenstein Gund; tagliamo la testata dell'ampio ghiacciaio mantenendoci pressochè orizzontali; evitiamo abbastanza facilmente le crepacce e, grazie ai ramponi, camminiamo rapidamente dirigendoci verso la pronunciata insellatura della Forcella di Sasso Nero, fra il Sasso Nero e un magnifico dente roccioso. Dalla forcella, che raggiungiamo alle 7,50,

(1) Sig.na Evelina Schenardi (Sez. Vittorio Veneto) - Dott. Vittorio Cesa De Marchi (Sez. Pordenone e Trento) - Dott. Carlo Frova (Sez. Vittorio Veneto e Trento) e il sottoscritto.

la salita diretta al dente ci appare alquanto problematica, specialmente senza le scarpe da roccia. Decidiamo di traversare sul versante austriaco: con una cinquantina di metri di discesa possiamo agevolmente girare attorno alla base del torrione; il risalire alla cresta però ci appare subito impresa degna di qualche rispetto: oltre la punta, la cresta è di blocchi e rocce facilmente percorribili, ma è difesa da un

La cresta si svolge con direzione NE. - SO. tra la Forcella di Sasso Nero (Schwarzensteinscharte, m. 3020) e il Giogo di Rio Nero (Schwarzenbachjoch, m. 3065) e porta due punte principali alle due estremità, la Punta settentrionale (m. 3085 circa), l'elegante torrione roccioso di cui sopra, e la meridionale (m. 3115 circa) in parte coperta da una calotta nevosa; tranne questo breve tratto presso la vetta meridionale, tutta



(Neg. C. Semenza).

MÖRCHNERSCHNEIDSPITZE, m. 3207; KLEINER MÖRCHNER, m. 3194;
ZSIGMONDY-SPITZE o FELSOPF, m. 3085, VEDUTI DAL GROSS MÖRCHNER.
(A sinistra, nello sfondo, il RIFFLER, m. 3245).

erto pendio nevoso con relativa crepaccia terminale. Superiamo questa su un esile ponte obliquo, poi attacchiamo risolutamente il pendio nevoso, sempre sotto la direzione ferma e abile del nostro Cesa, capocordata; dopo quasi un'ora di lavoro abbastanza serio tocchiamo la roccia e, con alcune cordate per blocchi interessanti e una magnifica fessura, lo spartiacque (ore 9,20). Lasciamo i sacchi seguendo la cresta, divertente ma non difficile, tocchiamo in 40 minuti di rude arrampicata, in parte su enormi blocchi, la nostra punta, aereo ballatoio, che porta tracce di ascensioni precedenti, mentre lungo le altre pareti della cresta sono frequenti i segni della Commissione Confini. Le guide di Campo Tures mi hanno però assicurato di avere già percorso interamente questa cresta, che io proporrei di chiamare « Cresta di Rio Nero », formando essa lo sfondo della Valle e della Vedretta di Rio Nero.

la cresta è rocciosa, in parte costituita da enormi blocchi, in parte da arditi spuntoni e belle pareti.

Ritornati alla insellatura fra le due cime, proseguiamo per la cresta verso la punta meridionale. Qualche tratto non è facile e ci fa perdere molto tempo; ricordo fra l'altro una traversata, che richiede grande prudenza, su un erto pendio ghiacciato del versante settentrionale, per evitare un acuto spuntone roccioso.

Sostiamo alcuni minuti sulla Punta meridionale; sono le 12,40 e dobbiamo scegliere una via di discesa. Ormai abbiamo abbandonato l'idea di raggiungere prima di sera il Rifugio « Giovanni Porro »; per far questo avremmo dovuto mirare addirittura all'ampio Giogo di Rio Nero e da questo scavalcare i Corni di Ghega. Pensiamo invece ad arrivare al più presto a Lutago.

Dalla Punta meridionale di Rio Nero scendiamo in 20 minuti, con qualche difficoltà, al

giogo omonimo. Una piodessa di una ventina di metri ci obbliga a manovre di corda doppia, senza contare una impreveduta calata dalla punta verso la Vedretta del Sasso Nero per recuperare una piccozza che vi ha fatto un volo involontario.

Dal Giogo di Rio Nero, larga sella nevosa di facile accesso dal N., la discesa verso la Valle di Rio Nero è possibile, ma non ci invita troppo:

nente: ci colpisce soprattutto l'ardita Cima di Campo (Thurnerkamp) con la bellissima cresta orientale.

Abbiamo però 2200 metri di dislivello per scendere a Lutago, e ci dobbiamo decidere alla partenza. Alle 15,20 lasciamo la vetta e scendiamo rapidamente al colletto fra il 1° e il 2° Corno di Ghega, indi divalliamo verso Rio Bianco per la Valle di Rio di Mezzo. I facili



(Neg. C. Semenza).

RIFUGIO «VITTORIO VENETO», m. 2923, CON LA PUNTA DEL BALZO, m. 3235,
E LA SELLA DI RIO TORBO, m. 3053.
(Veduta presa dalla quota 2870 della Cresta di Rio Torbo).

un ertissimo pendio di neve con tratti oscuri di ghiaccio porta alla crepaccia terminale, di cui non vediamo sicuro il passaggio. Ci decidiamo così ad assalire anche il 1° Corno di Ghega (m. 3171) che si lascia vincere, nonostante la nostra stanchezza, in mezz'ora per la sua elegante cresta NE., di neve e ghiaccio.

La piccola fatica ci è però compensata dalla certezza della discesa: verso la Valle di Rio di Mezzo, ripidi pendii di neve buona portano facilmente agli sfasciumi dell'alta valle; la cresta meridionale potrebbe pure costituire una via di discesa, un po' meno agevole ma comunque sicura.

L'ampia comoda vetta e la certezza sulla via del ritorno ci inducono a una lunga e sibaritica sosta, il primo vero riposo dopo la partenza dal rifugio. Consumiamo una buona colazione, mentre ammiriamo il panorama vario ed impo-

nevai superiori ci portano a un canalone di neve (segnato con precisione sulla tavoletta I.G.M. sotto la quota 2886), per questo alla morena, indi, tenendoci sul fianco sinistro (presso la quota 2424 della tavoletta) tocchiamo il fondo valle che, con percorso lungo e piuttosto noioso, ci porta (ore 19) al solitario villaggio di Rio Bianco, dopo una breve sosta alle malghe di Rio di Mezzo.

Alle 20,20 rientriamo a Lutago, e ci concediamo una lauta cena e un sonno completo, ben meritati dopo una inaugurazione di rifugio e tre giorni di ascensioni.

Come si vede, nessuna impresa speciale ho raccontato in queste righe: soltanto scorribande facili e divertenti lungo i nuovi confini d'Italia, campo interessantissimo di azione per gli alpini nostri, intorno al quale poco o nulla venne

scritto finora sulle pubblicazioni alpinistiche italiane. Unicamente per tentare di rompere questo silenzio mi sono deciso a render note escursioni affatto comuni.

La zona delle Aurine attorno ai Rifugi « Vittorio Veneto » e « Giovanni Porro », entrambi largamente attrezzati, meriterebbe davvero di essere maggiormente visitata dai nostri alpinisti. Belvederi eccezionali, di accesso facilissimo e circondati da ghiacciai imponenti quali il Sasso Nero ed il Mesule, vette ardite ed interessanti come il Gran Lovello e la Cima di Campo, traversate di primo ordine dal Sasso Nero al Mesule, nel Gruppo del Gran Pilastro, nella Cresta di Mörchner, dei Floite, ecc. con alcune ardite arrampicate di roccia, ne fanno un campo ideale per alpinisti senza guide e con guide.

Il Rifugio « Vittorio Veneto », in posizione magnifica, si presta molto bene per un soggiorno di qualche tempo in altissima montagna: fra l'altro le vaste distese nevose della Vedretta del Sasso Nero (Schwarzenstein Kees), nelle immediate vicinanze del rifugio, potrebbero diventare un campo di esercitazioni estive cogli sci.

Per i più modesti camminatori, anche la sola salita al rifugio, lunga ma comoda e scevra di reali difficoltà, ripaga largamente la fatica.

L'orizzonte dal rifugio è vastissimo, di poco inferiore, verso le Dolomiti e la Pusteria, a quello del Sasso Nero, e i tramonti, nelle giornate favorevoli, lasciano un ricordo incancellabile.

Vittorio Veneto, marzo 1928.

Ing. CARLO SEMENZA

(Sezioni di Vittorio Veneto e di Milano).

Il Congresso Nazionale del Club Alpino Italiano presso la Sezione dell'Aquila

Il 17 maggio u. s. il C.A.I. tenne il Congresso Nazionale presso la Sezione dell'Aquila; ad esso hanno preso parte non meno di 150 Soci delle seguenti sezioni: Asti, Aquila, Brunico, Brescia, Catania, Chieti, Desio, Firenze, Fermo, Frosinone, Genova, Milano, Messina, Monza, Napoli, Padova, Palermo, Popoli, Roma, Sulmona, Saluzzo, Sciesa, Teramo, Torino, Treviso, Trieste, Trento e Verona. Intervenero a rappresentare la Sede Centrale: il Presidente grand'uff. Porro, i Consiglieri: S. E. Bonardi, sen. Tolomei, conte di Vallepiana, comm. Bobba, prof. Meneghini. La Sezione ospite era al completo, con alla testa il Presidente avv. Iacobucci. Dopo una rapida visita della città, e una capatina nel Palazzo del Comune, ebbe luogo nel teatro la riunione del Congresso; il Presidente Iacobucci porse il saluto della sua Sezione, il Presidente Porro, dopo aver ringraziato delle accoglienze, fece la solita particolareggiata ed esauriente relazione dell'attività del C.A.I. nell'anno trascorso, enumerando le principali manifestazioni e le più importanti iniziative. Si discusse poscia

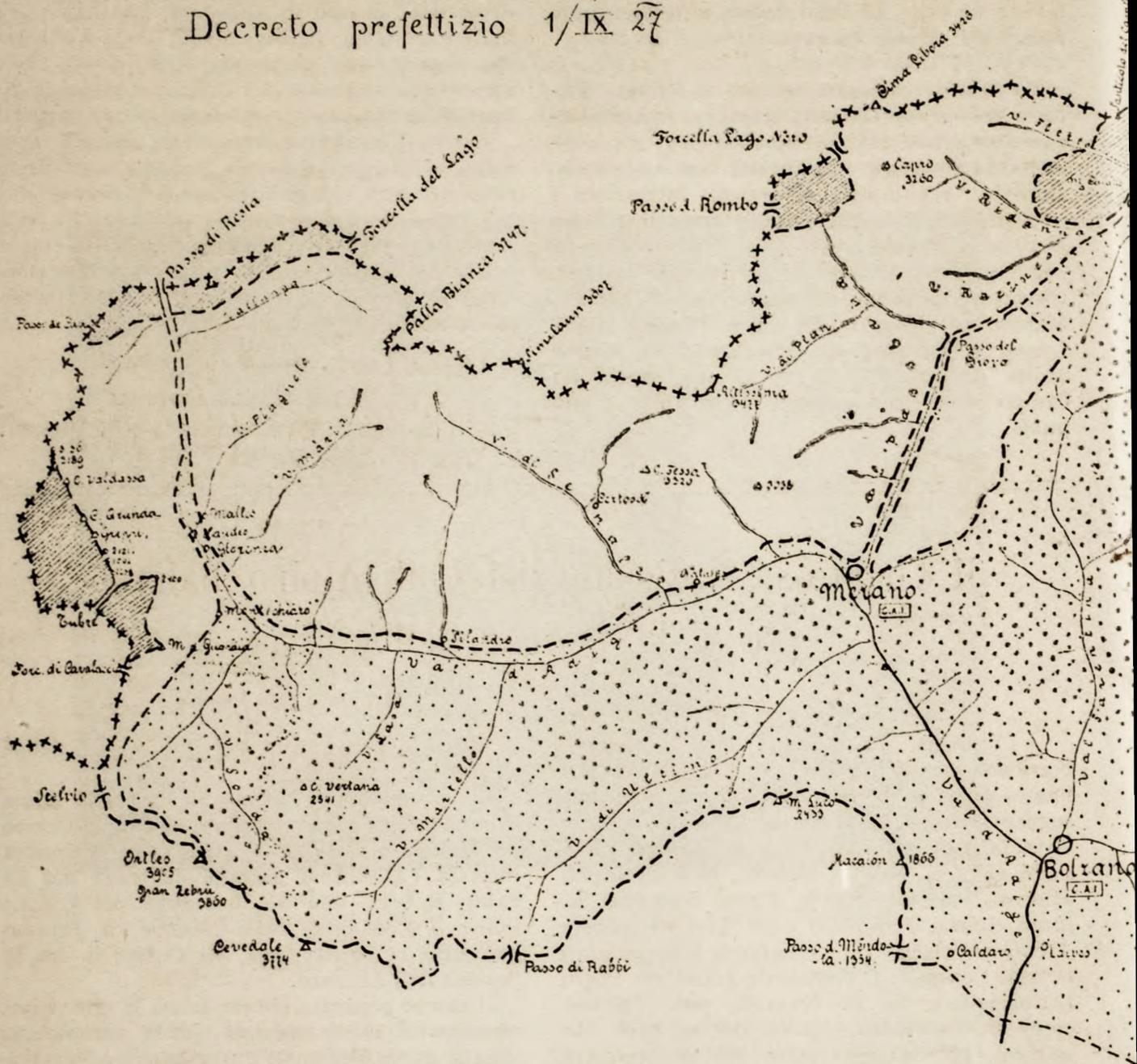
il Bilancio preventivo per 1928, che venne approvato.

Il Consigliere avv. Bobba rievocava la prima salita del Gran Sasso compiuta da Orazio Delfico di Teramo nel 1794, e avvicinava a questa impresa l'ascensione fattane nel 1871 dal Di Saint Robert, uno dei fondatori del C.A.I.; infine il Presidente della Sezione di Teramo annunciò la costituzione del Consorzio fra le Sezioni dell'Abruzzo.

Il giorno seguente ebbero inizio le gite. Interessante in modo speciale quella automobilistica al Parco Nazionale d'Abruzzo, col seguente itinerario: Aquila, Navelli, Popoli, Sulmona, Rivisondoli, Roccaraso, Castel di Sangro, Alfedena, Pescasseroli, Ovindoli, Rocca di Mezzo, Aquila, e degna di nota quella alpinistica al Gran Sasso, con ascensione del Corno Grande dal Rifugio Garibaldi. Per iniziativa della Sezione di Milano, il Congresso si chiuse con una mesta e significativa funzione: una corona d'alloro venne appesa alla lapide che ricorda i caduti di guerra della provincia di Aquila.

LA PROVINCIA DI BOLZANO

con riguardo alle restrizioni di carattere militare.
Decreto prefettizio 1/IX 27



LIMITAZIONI DI CARATTERE MILITARE

(La cartina venne cortesemente fornita dal Comando della Divisione di Padova)

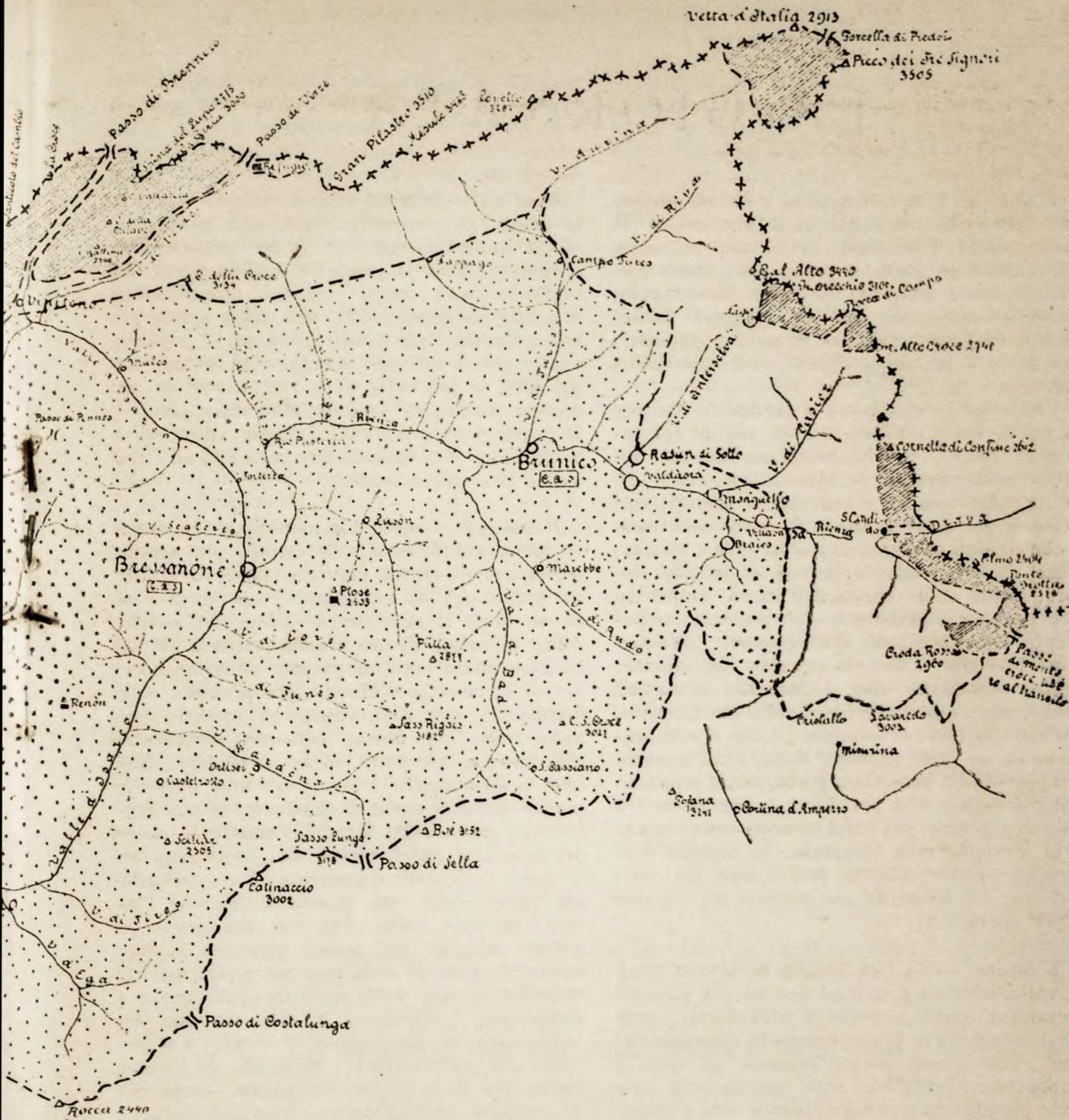
Nella 1^a zona (punteggiata):

1° è vietato eseguire rilievi topografici;

2° l'autorità di P. S. ha diritto di sorveglianza sulle macchine fotografiche, con facoltà di sequestro.

Nella 2^a zona (bianca), oltre alle limitazioni della 1^a zona, è vietato prendere fotografie e disegni, di ritrarre panorami, di fare rilievi e di raccogliere dati e notizie di qualsiasi genere relativamente alle località.

L'autorità militare (Comando della Divisione di Padova per il Mandamento di Monfalcone e Comando della Divisione di Bolzano per il resto della provincia) può accordare permessi di fotografare.



ARE NELLA PROVINCIA DI BOLZANO.

(ante fornita dalla Sezione Brennero).

Nella 3ª zona (tratteggiata), e cioè le regioni di *Tubre*, di *Resia*, del *Rombo*, del *Brennero*, di *Val Aurina* e della *Pusteria*, oltre ai divieti della 1ª e 2ª zona, sono da osservare le limitazioni seguenti:

1º Divieto di accesso a chiunque, salvo ai regnicoli nati e domiciliati nelle regioni stesse, ai cittadini italiani provenienti dall'interno per il pascolo ed ai sudditi austriaci che, trovandosi nelle condizioni di cui all'accordo italo-austriaco 28 aprile 1923, siano muniti della prescritta *carta di frontiera* o di *passaggio*.

Tutti gli altri dovranno essere muniti di apposita tessera rilasciata da Comando di Ufficiale dei RR. Carabinieri o della R. Guardia di Finanza o di Presidio fisso retto da Ufficiale superiore.

2º Divieto a chicchessia di portare apparecchi fotografici.

LA GIORNATA^(*)

L'alba. — Una luce scialba e diffusa invade da oriente la vólta del cielo tempestata di stelle: nulla si distingue nella valle, immersa nel buio della notte; i profili delle montagne paiono come ritagliati in carta nera, appiccicati all'orizzonte; solo una leggera fluorescenza tradisce l'esistenza di nevi e ghiacciai; ma tutto è piatto, uniforme, immobile, silenzioso.

Così vede la montagna il giovinetto che per la prima volta s'inoltra nel suo regno; egli intuisce che un mondo misterioso dorme, immerso nelle tenebre ed attende con ansia che la luce del sole gli riveli tutti i segreti; egli intuisce che diverrà amico di quelle montagne e che esse gli daranno un giorno gioie e felicità; forse anche qualche delusione e qualche dolore; il suo cuore trema nell'attesa, dimentico del passato, indifferente del presente, impaziente e curioso solo dell'avvenire. Ed interroga le stelle e fissa lo sguardo nell'oriente; sente vagamente che il fanciullo diventerà uomo, che l'aurora deciderà della sua giornata, del suo cammino è vorrebbe già che il sole brillasse in un cielo azzurro, senza nubi e senza tempeste: non pensa che poche ore lo separano dal meriggio e che poche ore intercorrono tra questo e la sera; poi verrà la notte nuovamente e la giornata sarà compiuta. Se sapesse e se potesse arresterebbe la prima luce nel cielo stellato: è il momento più propizio per sognare e per sperare.....

L'aurora. — La luce scialba ha invaso tutta la vólta celeste e spenti ad uno ad uno gli astri tremuli; l'oriente si veste di trine dorate, dalle quali sfuggono le prime fiammate rosseggianti; esse attraversano misteriosamente gli spazi e depongono i primi baci sulle candide nevi delle cime più alte; la montagna prende vita e colori; le valli e le creste, le rocce e le nevi si distinguono ora perfettamente; la natura canta il suo grande inno di gioia. E la gioia è nel cuore dell'adolescente che ammira e che fremito; già lo punge il desiderio di agire e di sapere: di salire, di lottare e di vincere.

Ma egli è ignaro: per qual via si giunge su quella cima, più alta e più bella di tutte? Con quali mezzi si possono superare quelle ardite muraglie di granito, quelle lucenti corazze di ghiaccio, quelle creste librate nel cielo, tutte bianche di neve?

Una mano forte ed esperta afferra la sua e lo guida; gli insegna come si sale su per la roccia impervia, come si vince lo sdrucchiolo congelato, come si passa in equilibrio sul filo tagliente della cresta; bisogna avere buoni muscoli, un cuore saldo, una testa sicura ed una volontà. Egli è forte, è sano, è sereno; vuole: perciò egli sale e raggiunge la cima, la più alta, la più bella. È la rivelazione di un mondo nuovo, di bellezze mai immaginate; è la prova della sua forza. Egli ha vinto ed è felice! E già vuol ridiscendere per salire un'altra volta, per vincere ancora.

Il meriggio. — Ormai la montagna è immersa in un'ondata di luce e di calore; più nessun segreto essa cela al giovane che è diventato un uomo; egli ha acquistato l'esperienza e sa da sé come si superino le difese del monte, come si colga il serto della vittoria. Nella lunga intimità colla montagna, nelle innumeri ore di lotta colla difficoltà, col pericolo, colle intemperie, egli è divenuto un maestro che nulla teme, che nessun ostacolo intimorisce, che nessuna avversità riesce a piegare. Egli ama la lotta perchè è lotta; egli ama il monte perchè sente di essere il più forte; la sua esuberanza trova nella lotta col monte lo sfogo desiderato; è un diversivo alla monotonia ed al tedio della vita quotidiana, è un balsamo sul veleno della vita mondana; mentre l'inverno incombe sulla città con una grigia ed umida caligine, sui monti splende il sole; mentre d'estate in città male si respira nell'afa opprimente, sulle vette spira un vento fresco e vivificante. L'alpinismo è divenuto una seconda vita, la vera ragione di vivere; è il farmaco che guarisce tutti i mali, che dà forza e vigore per le battaglie sui monti, come per le battaglie dell'esistenza. Nessuna vetta è troppo elevata, nessuna troppo difficile, nessuna abbastanza perigliosa; e tutta la sua volontà tende a scolarle l'una dopo l'altra, senza tregua, per ogni via; e la gioia maggiore è di cogliere una primizia, anche piccola, anche se la via è al limite del possibile e la vittoria è un giuoco di vita o di morte. A vent'anni la vita non conta, alla morte non si pensa; ciò che importa è agire, ciò che preme è godere!

Il tramonto. — Il sole si avvicina all'immenso mare di nebbie che si confonde con l'orizzonte

(*) Dal proemio del libro: «Trent'anni di alpinismo» che, sotto gli auspici della Sezione di Torino del C. A. I., vedrà prossimamente la luce a cura dell'Istituto Geografico De Agostini.

e fra breve vi si tufferà per scomparire; il calore è temperato da una leggera brezza vespertina; rocce e nevi assumono un colore più blando, ombre e luci giocano teneramente con le creste e coi canali, con le asperità e coi piani, con le pinete e con le acque dei laghetti e dei ruscelli; dal fondo della valle salgono verso le cime i profumi dei fiori ed il tintinnio degli armenti; è l'ora in cui la montagna indossa la sua veste più bella.

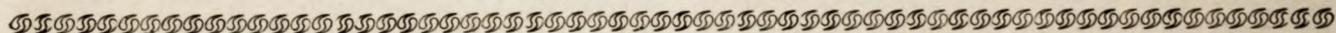
Allora l'uomo dimentica un po' le cime più ribelli e le vie più ardate; si appaga di salire sopra una vetta anche modesta, tranquillamente, per godere di tanta sublime bellezza, per rifare con lo sguardo le cento vie seguite sulle pareti scoscese e sui ghiacciai infidi, per salutare da lungi, con un gesto amoroso e riconoscente, le vette amiche che gli diedero ore di gioia sconfinata. I muscoli riposano, ma lo spirito lavora ed il cuore pulsa più forte; egli scopre mille cose belle che prima non aveva vedute; la montagna gli canta innumeri canzoni che non aveva ancora udite; egli è diversamente, ma sovrumanamente felice, perchè la felicità non viene solo dal sentirsi forte, ma dalla comprensione del bello e dal sentirsi buono! Questa volta non ha fretta che il sole corra: vorrebbe fermarlo, anzi; vorrebbe che la luce non tramontasse più e lo lasciasse ammirare così, eternamente; vorrebbe morire nell'atto di adorazione, senza accorgersi di morire, il corpo appoggiato alla roccia della vetta, ma lo spirito lontano, in alto, oltre le vette baciato dal sole che impallidisce, nello spazio infinito...

Plenilunio. — Inesorabilmente il sole ha seguito la sua traiettoria ed è scomparso; l'uomo, muto ed immobile nella sua contemplazione, non se ne è accorto. Ora la luce calda del tramonto ha lentamente fatto posto alla luce pallida, siderea della luna: sono altri colori, altri riflessi, altre proporzioni, altre forme che si sovrappongono a quelle del giorno; è lo stesso mondo, ma pare un mondo nuovo, inatteso, fantastico, irreali; le rocce paiono allontanate di chilometri, le nevi invece sembrano ravvicinate; piccole torri prendono proporzioni gigantesche ed i grandi piani si riducono a zone oscure, senza profondità: un grande silenzio incombe su ogni cosa. Poi anche la luna compie la sua via; le ombre si spostano, si allungano, si accorciano; la luna si nasconde dietro le vette; ancora un fascio di luce fluorescente nel cielo, poi viene l'oscurità e nel cielo tornano a brillare le stelle. L'uomo è rimasto sulla terra; lo spirito si è dipartito e traversa gli spazi e si confonde coll'eternità.

Restano le montagne: nuove generazioni passano: altri uomini compaiono sulle loro sommità: altre giornate si compiono: il sole continua a levarsi, a splendere ed a tramontare. Dell'uomo che lo ha seguito nella sua immutabile traiettoria, delle sue speranze, delle sue azioni, del suo amore, delle sue vittorie non rimangono che le memorie.

Ed un giorno sorgerà il sole ad illuminare le belle vette e saranno scomparse anche le memorie: ricorderà allora lo Spirito ancora la sua Giornata?

ADOLFO HESS (Sez. Torino e C.A.A.I.).



LE SPEDIZIONI EXTRAEUROPEE NEL 1928

Secondo le *Mitteilungen* del D. u. Oe. Alpenverein, nel corrente anno saranno svolte le seguenti spedizioni fuori del Continente Europeo: 1° La spedizione italiana al Karacorum sotto la direzione del Principe Aimone di Savoia, Duca di Spoleto, con l'appoggio della R. Società Geografica Italiana e del C. A. I.. — 2° La spedizione italiana in dirigibile al Polo Nord, preparata dalla Reale Società Geografica Italiana ed affidata al Generale Nobile. — 3° La spedizione organizzata dal D. u. Oe. Alpenverein nell'America del Sud. Ne è capo il famosissimo alpinista Ing. Hans Pfann, che si propone di esplorare le Ande Boliviane, la Cordillera Real, catena lunga 250 km. con un gran numero di vette oltrepassanti i 6000 m., ed in media ancora inesplorate. — 4° La spedizione progettata da alcuni soci del C. A. Svizzero nelle Cordillere dell'America del Sud, a punte di 7000 m., con

una escursione ai Ghiacciai della Patagonia, quasi totalmente sconosciuti. — 5° Una spedizione tedesca, nell'autunno, nel Perù Settentrionale e nell'Equatore. — 6° La spedizione del Prof. Prem al vulcano Sajama (6500 m.). — 7° La spedizione già attualmente in corso di Sven Hedin (alla quale partecipano esploratori svedesi, tedeschi e cinesi) nell'Asia Centrale. — 8° La spedizione tedesco-svizzera, ugualmente in corso di esecuzione, ai Laghi Salati della frontiera Cinese-Tibetana. — 9° La spedizione, pure in corso di effettuazione, dell'esploratore Filchner, nel cuore del Tibet. — 10° La spedizione russa al Pamir. — 11° La spedizione tedesco-russa all'Altai (Catene del Trans-Altai e di Sel-Tau con sommità di 7000 m.). — 12° Una spedizione artica tedesca e, finalmente, 13° Una spedizione tedesco-sud americana Zeppelin.

LE ALPI ED IL MUSEO ALPINO

UNA VISITA ALL'“ALPINES MUSEUM” DI MONACO DI BAVIERA

Le conquiste dell'alpinismo hanno forse raggiunto la pienezza del successo, per quel che riguarda l'esplorazione di tutta la catena delle Alpi. Tutta la complessa unità delle nostre montagne è ormai conosciuta in ogni suo dettaglio, mentre un senso più largo, derivato dalla passione alpina, apre nuovi orizzonti che in parte s'allontanano dalla semplice azione d'energia contro la magnifica selvaggia natura delle Alpi, per estendersi invece nei campi più varî della ricerca scientifica, delle sensazioni artistiche, della ricerca d'ambiente.

È una maturità che prescinde un po' dai pionieri e dagli esclusivisti per raccogliere tutte insieme le basi di quella che potremmo chiamare la conoscenza alpina.

Considerando la massa delle nostre montagne nella loro splendida unità « Le Alpi », un senso di vivo e di forte interessamento porta ad una riflessione di sintesi che esalta ancor più il senso di entusiasmo per la grandiosità dell'insieme.

E le Alpi meritano completamente l'interesse che hanno suscitato da qualche decennio, sia presso gli scienziati che presso gli alpinisti, giacchè la loro importanza è sentita fortemente da tutta l'Europa, sia per l'importanza geografica di grande nucleo centrale e di sorgente dei maggiori fiumi, ma anche per la singolare importanza della geografia delle razze, giacchè qui convennero i latini, i germani e gli slavi; e dall'urto dei popoli son nate complicazioni politiche e fatti storici della più alta importanza per la storia d'Europa.

* * *

Il Museo Alpino a Monaco di Baviera rappresenta una singolare istituzione di cui il successo è chiaro e apparisce anche da una semplice visita.

Il fabbricato costruito espressamente nel 1911 su di un terreno di 7000 metri quadrati (il valore del terreno dicesi a quell'epoca fosse di un milione di marchi), è situato su di una boscosa isola del fiume Isar in una delle più belle e tranquille oasi verdi della città: attorno al fabbricato un giardino rustico con alberi permette la coltivazione di un piccolo orto botanico alpino e l'esposizione di grossi massi di roccia geologicamente interessanti.

L'interno, piano terreno e primo piano, è sistemato in modo assolutamente buono con quella robustezza e semplicità d'impianto che non esclude la varietà ma dimostra il senso del metodo e, in genere, la scelta dell'essenziale.

Dominano dappertutto e danno subito una intonazione d'ambiente, numerosi plastici dei Gruppi Alpini più famosi, in massima quelli delle Alpi Orientali. Il più grande di tutti, proprio dinanzi all'entrata, è il Rilievo della Jungfrau, opera dell'Ing. X. Imfeld di Zurigo, nella scala 1 : 2500. L'esecuzione di quest'opera d'arte richiede, dicesi, tre anni ed a tratti vi lavorarono perfino una trentina d'operai specialisti: quando si pensi che la rappresentazione comprende tutto il massiccio dell'altopiano, da metri 650 fino alle vette dell'Eiger (m. 3974), del Mönch (m. 4105) e della Jungfrau (m. 4166), si può facilmente comprendere la bellezza dell'effetto scenico resa interessante dalla precisione assoluta dei dettagli! Poco discosto un altro plastico di grande importanza, quello delle Alpi Bernesi (1 : 25.000), pure dell'Imfeld, pare anche d'esecuzione più fine.

Una quindicina di altri plastici, in gran parte di piccole dimensioni ed in vetrina speciale, riempiono l'ampio salone della loro caratteristica: alcuni lavori, specie di gruppi dolomitici, sono molto finemente eseguiti e credo rappresentino camino per camino, placca per placca ogni accidente della roccia, per lo meno nella parte alpinisticamente nota.

È interessante elencare rapidamente il materiale che forma questo singolare Museo. Alcune parti scientificamente o alpinisticamente importanti vi sono appena accennate, altre hanno avuto uno sviluppo maggiore, forse per l'opportunità o l'attività di qualche specialista che le ha curate.

L'equipaggiamento ha una vetrina appena discreta, ma gli è a lato una completa raccolta di tipi di picche da ghiaccio, ed un reparto retrospettivo di sci con 45 tipi di attacchi ed una trentina di paia di sci, dagli antichi norvegesi agli odierni.

Ottima l'esemplificazione delle scarpe da roccia, mentre alcune corde mostrano le maniere particolari dell'impiego della « corda doppia ». Una sala comprende un insieme completo dimostrante lo sviluppo del Club Alpino Tedesco

Austriaco. Un blocco di facsimili di aurei pezzi da 20 marchi rappresenterebbe al vero la somma di M. 8.348.615, spesa dall'Associazione fino al 1911 in rifugi e sentieri. Quadri a grafici danno conto rapidamente dello sviluppo delle Guide, delle Capanne. Ma dove il materiale eccelle e fa pensare alla forza del risultato, si è nella mostra della produzione cartografica con molte specializzazioni dallo sviluppo della cartografia in Baviera, a quello della cartografia alpina in Austria: esempi comparati della rappresentazione della montagna.

I quadri statistici degli infortuni anche messi in relazione alle ascensioni di una data cima, son rimasti in parte un po' in arretrato di aggiornamento, così pure quelli dell'attività alpinistica.

Non ho trovato, pure in mezzo a qualche pesantezza o pedanteria, alcun accenno ad una raccolta di ciarpame retrospettivo di catastrofi o di melanconie personali.

Un busto di Purtscheller, il padre del magnifico Hochtourist, è ben degno di stare in compagnia dei risultati positivi di una propaganda illuminata e tenace.

Le non grandi mostre della piccola industria alpina e delle miniere fanno corona a quella migliore della botanica con molte e belle incisioni a colori e con esemplari essiccati in album; parecchie di queste edizioni hanno trovato nella iniziativa privata una grande ricchezza di produzione che evidentemente ha un pubblico di lettori largo ed appassionato, compratore delle molte edizioni.

Il gruppo della fauna alpina rilevante con una ventina di esemplari imbalsamati, inchiodati su false rocce dipinte, presenta invece il vecchio cliché un po' alla « Tartarin sur les Alpes ». Io ho sempre odiato le bestie imbalsamate negli atrî degli alberghi in ispecie, e quelle alpine, così libere e rare, mi fanno ancor più una impressione non simpatica.

E veniamo alle fotografie così fedeli rappresentanti della montagna: esse di regola sono abolite ed a ragione, perchè troppo labili sono, ahimè, le mirabili opere della natura fissate fotograficamente; è stato concesso solo ad alcune grandi diapositive della spedizione al Ruwenzori (1906) ed all'Himalaya (1909) del Sella di mostrare le lontane bellezze.

In un angolo su telai girevoli a vetri una raccolta di *ex-libris* di soggetto alpino, o per lo meno ad esso ispirata, mette insieme quasi 3000 pezzi, alcuni veramente belli, altri ad intonazione varia, anche umoristica.

È un lato interessante di quel profondo sentimento di interessamento delle Alpi che spinge le masse dalle pianure alemanne a ricercare nelle vallate della Baviera dell'Austria e della Svizzera, ed un po' anche in Italia, le sensazioni

turistico-alpinistiche o schiettamente alpinistiche con un entusiasmo ed una energia che impressionano anche se si esplicano con qualche forma non latina.

Una raccolta retrospettiva di stampe alpinistiche vecchie, con le solite del Monte Bianco e della Jungfrau, mostra ancora una volta la modernissima nascita del sentimento alpinistico. Molte sono le stampe interessanti e parecchi i libri, non però in numero da costituire una biblioteca.

Ma eccoci alla scala che conduce al piano superiore dove sono due sale vastissime. Oltre a molte litografie di botanica, campeggiano cinque grandi carte del Tirolo, tra esse una assai curiosa in forma di aquila tirolese (M. Burgkleher 1629) e l'altra grande di P. Anich e B. Hüber 1774, capolavoro del tempo che, dai limiti della Baviera, arriva a sud fino al Lago di Garda.

« È tempo di dire » che una certa nota di melanconico nazionalismo irredentistico alto atesino è diffuso qua e là nel Museo, ma come cosa detritica di dopo guerra, che ci fa sorridere. « *Besucht unsere deutschen Brüder in Südtirol* » con un Gran Zebrù a destra ed un Campanile di Brenta a sinistra. E sia concessa venia a questi cartelli che in forma anche più breve, « *Besucht Südtirol* », sono attaccati qua e là modestamente con qualche cartolina perfidamente irredentista al posto del solito « Vietato fumare » o di qualche dicitura consorella meno linda!

E siamo in alto nella parte più recente.

Nuovi plastici, forse una trentina, uno più bello dell'altro; una ventina di quadri ad olio sono disposti pure sulle pareti. Sopra di essi campeggia un « *Morgengebet am Gipfel des Grossglockner* », notissimo bel quadro di Barth, capostipite di altri ad intonazione paesistica e d'ambiente simile.

Ma un bel plastico, nuovo nel suo genere, rappresenta, in scala 1 : 75.000, l'antico ghiacciaio dell'Inn con tutta la regione nel periodo *wurmiese*, l'ultimo dell'epoca glaciale. I ghiacciai scendevano allora nell'Altipiano Bavarese 1000-1200 m. più in basso di oggi e nella media valle, ad Innsbruck, l'altezza della fiumana era così imponente da traboccare dai paesi direttamente verso la pianura di Monaco, invece di seguire il giro di Kufstein. Quale bazza sarebbe stata allora per gli Sci Club di Monaco avere tali campi di sci a pochi chilometri!

Un piccolo reparto di ricordi della guerra è molto incolore: ha però il sussidio di due bei quadri, una veduta della Marmolada con le opere di guerra italiane ed austriache, specialmente quelle in ghiaccio coi loro 12 km. di sviluppo di gallerie. Un altro rappresenta il M. Cristallo di Bormio, celebre per le lotte sull'aerea cresta

di ghiaccio. Una lettera autografa della guida Innerkofler di Sesto ricorda il suo coraggioso tentativo sul M. Paterno, tentativo ributtato dagli alpini.

Una ventina di piccoli rilievi « didattici » di alcuni gruppi di monti accenna ad una forma nuova di propaganda, credo per le scuole, mentre cinque grandi modelli in costume tirolese formano evidentemente un inizio della mostra del costume in scala più vasta.

Modellini di capanne sono sparsi qua e là: una vetrinetta interessante come cimelio retrospettivo ne contiene 15 piccoli ma bellissimi: sono modellini cm. 10 × 12 × 5. La dicitura è un po' esagerata e suona gentilmente per noi: « *Den D. O. Alpenverein geraubte Hütten — Die Sammlung wird 105 Hütten umfassen* » (Capanne rubate al Club Alpino Tedesco Austriaco. La raccolta comprenderà 105 capanne). Pazienza, sono già giunti alla consolazione di ingiuriare gli ex-nemici, ma di mettere al Museo il ricordo del perduto bene. Per associazione di idee mi riavvicino ad una diligente carta a colori rappresentante la massima diffusione del germanesimo nel Süd Tirol, epoca individuata al 1500: vi è anche diligentemente segnato il « ritiro », glaciologicamente parlando, pure del germanesimo fissato al 1900. Peccato che manchi l'aggiornamento, che forma il pregio delle carte geografiche, e quindi non vi sia ancora annotato il nuovo « ritiro », quello del dopoguerra.

* * *

Si dice che gli americani, gente nuova, constatino come la mancanza di tradizioni, di impacci culturali, forse degli sguardi stessi retrospettivi, sia una facilitazione grande, forse una notevole semplificazione alla corsa al progresso ed al mutamento verso il creduto meglio.

Ebbene il « Museo Alpino » offre un'impressione di sintesi tale che non è offuscata da espressione di pesantezza e di quadratura di attrito. No: a me cisalpino ha potentemente ricordato l'unitaria bellezza della nostra grande e magnifica catena, me l'ha avvicinata non più spezzettata nella vetta tale e tal'altra, nella Valle d'Aosta o nella Zillertal, ma nella sua grandiosità complessa di vette, di secolari sforzi

umani, di tradizioni, di glorie alpinistiche, di millenarie profondità, di mutamenti geologici, di grandi avvenimenti storici.

È lecito ormai parlare di città alpine per eccellenza come Torino, Milano, Verona, ad esempio, di cui la storia, la popolazione, i traffici, l'indirizzo stesso di cultura sentono l'influenza delle nostre grandi Montagne.

Dopo aver accennato a quanto di bene presentano gli altri, è necessario dire che anche il Club Alpino Italiano con la Vedetta Alpina e Museo al Monte dei Cappuccini a Torino ha percorso il D.O.A.V. La Vedetta, fondata con carattere di semplice osservatorio nel 1874, venne ingrandita nel 1877, assunse il carattere di Museo specialmente nel 1888 e 1911; essa ha quindi un diritto di vera priorità di fondazione su quello di Monaco ed ha alcune speciali caratteristiche di museo storico dell'alpinismo italiano.

* * *

Ai tedeschi di Monaco di Baviera, il Museo presenta particolarmente l'insieme delle Alpi Orientali pur spezzettate in sovranità varie e straniere in buona parte: un Museo Alpino al centro sud della gran catena potrebbe particolarmente rappresentare una cosa più omogenea, più nostra, giacché italiano è ormai l'intero versante padano delle Alpi, salvo il piccolo cuneo del Canton Ticino.

È questo un miracolo che si è compiuto con la guerra combattuta sulle Alpi anche se decisa, per il rigurgito naturale degli eserciti, nella breve pianura tra il Piave e l'Isonzo.

Forse il Club Alpino Italiano nel presente anno in cui si esalterà il decennio della Vittoria può ritenere giunto il momento di concretare in una fondazione di un vero Museo delle Alpi la consacrazione dell'unità alpina italiana.

Uno dei momenti storici più tipici della vita nazionale s'inizia ora con lo sviluppo dell'alpinismo nelle masse larghe delle popolazioni cittadine di pianura: una base di studio alpino ammonitore ed incitatore non è certo inutile, è probabilmente indispensabile ed interessante.

Dott. GUIDO BERTARELLI
(Sez. Milano).

In una delle più profonde cavità sotterranee del mondo

L'ESPLORAZIONE DELL'ABISSO "BERTARELLI"

(m. 450 di profondità)

RELAZIONE DELLA «SQUADRA DI PUNTA». — 23, 24, 25 e 26 agosto 1925.

Lunedì 24 agosto, alle 8 del mattino, dopo avere, il giorno precedente, scese le scale e materiali al ripiano dei 130 m., la squadra di punta, composta dagli amici Battelini, Cesca, Malusà, Redivo, Tevini e dal sottoscritto, nonché dagli amici Devecchi e Mahorsich, destinati al ripiano sopraccitato per il collegamento, diede inizio alla discesa del primo grande salto strapiombante di 130 m., che venne raggiunto da tutti otto a mezzodì.

Fatto il primo spuntino, eseguita col magnesio la prima fotografia e salutati i due compagni, proseguimmo immediatamente la discesa del secondo grande salto di 70 m. La discesa, causa il trasporto dei materiali necessari alla esplorazione, proseguiva lenta e metodica. Arrivati al fondo del grande pozzo che dall'orifizio dell'immane abisso misura la profondità di ben 260 m., proseguimmo la discesa del cunicolo, che per la sua strettezza, talvolta inferiore a 30 cm., e le sue molteplici irregolarità, mise a dura prova la nostra pur notevole capacità di sgusciare attraverso i passaggi più impervi.

Oltrepassammo così il punto raggiunto dai signori Prelz e Tarabochia dell'Associazione Triestina XXX Ottobre, e finalmente dopo un'ulteriore discesa di circa 40 m., con un salto verticale di circa 20 m., demmo fine alle acrobazie del cunicolo, alla base del quale si trova una caverna (di circa 8 mq. di superficie ed alta non meno di m. 50) dalle pareti levigate dall'azione idrica.

Erano le 20 circa; avevamo raggiunto i 360 m. Ci permettemmo perciò una seconda sosta per attaccare le nostre provviste e cogliemmo pure l'occasione per eseguire una seconda riuscitissima fotografia, che ritengo possa dirsi la fotografia fatta alla maggior profondità naturale del mondo. Trascorsa così una mezz'ora, riordinati i materiali, riprendemmo l'avanzata e dopo una balza di circa 10 m. ci troviamo nella galleria, anche questa assai stretta, irregolarissima e di varia altezza (dai 4 ai 10, 15 fino a 20 m.). Nella galleria ci riuscì quanto mai difficile e faticosa la posa del cavo telefonico, ragione per la quale io e l'amico Redivo dovemmo proseguire molto lentamente,

mentre gli altri quattro compagni ci precedevano. Nella caverna di mezzo raggiungemmo Cesca e Battelini, che ci attendevano, mentre Malusà e Tevini continuavano da soli l'avanzata. Alle 22 circa arrivammo alla terza frana, punto massimo raggiunto dagli amici Apollonio, Cesca e Tevini nella spedizione del novembre scorso. Le frane composte di grossi blocchi malfermi e in bilico, che nella precedente spedizione avevano messo in serio pericolo gli amici sunnominati, furono scavalcate questa volta senza difficoltà speciali ed entrammo così nei meandri ancora ignoti.

Sempre proseguendo lentamente per il canale tendente ora lievemente ad allargarsi, però sempre di forma irregolare, con qualche piccolo salto, raggiungemmo un'ultima caverna e poscia, discesa una balza di 15 m. composta di sassi franati dalla vólta e mobili, ci troviamo di fronte ad un piccolo sifone, punto terminale della parte esplorabile dell'abisso. Il livello dell'acqua del sifone si presentò di ben 4 m. sotto il normale. I nostri orologi segnavano le 23,30. Avevamo impiegato ben 15 ore e 30 minuti per giungere fin là. Qui ci unimmo a Malusà e Tevini, che ci avevano preceduti, e, completate le nostre misurazioni, constatammo di aver raggiunta la quota di ben 450 m. sotto il livello stradale. La nostra gioia fu indescrivibile: gridammo a gran voce: «Vittoria!», poichè eravamo giunti ad una profondità mai stata raggiunta fino allora in alcun altro abisso conosciuto al mondo. Redivo, attivata la comunicazione telefonica, mandava la notizia all'esterno che la mèta era raggiunta. Risposero Urbica e quindi il cav. Boegan, felicitandosi, mentre Battelini e Cesca davano inizio ai rilievi topografici.

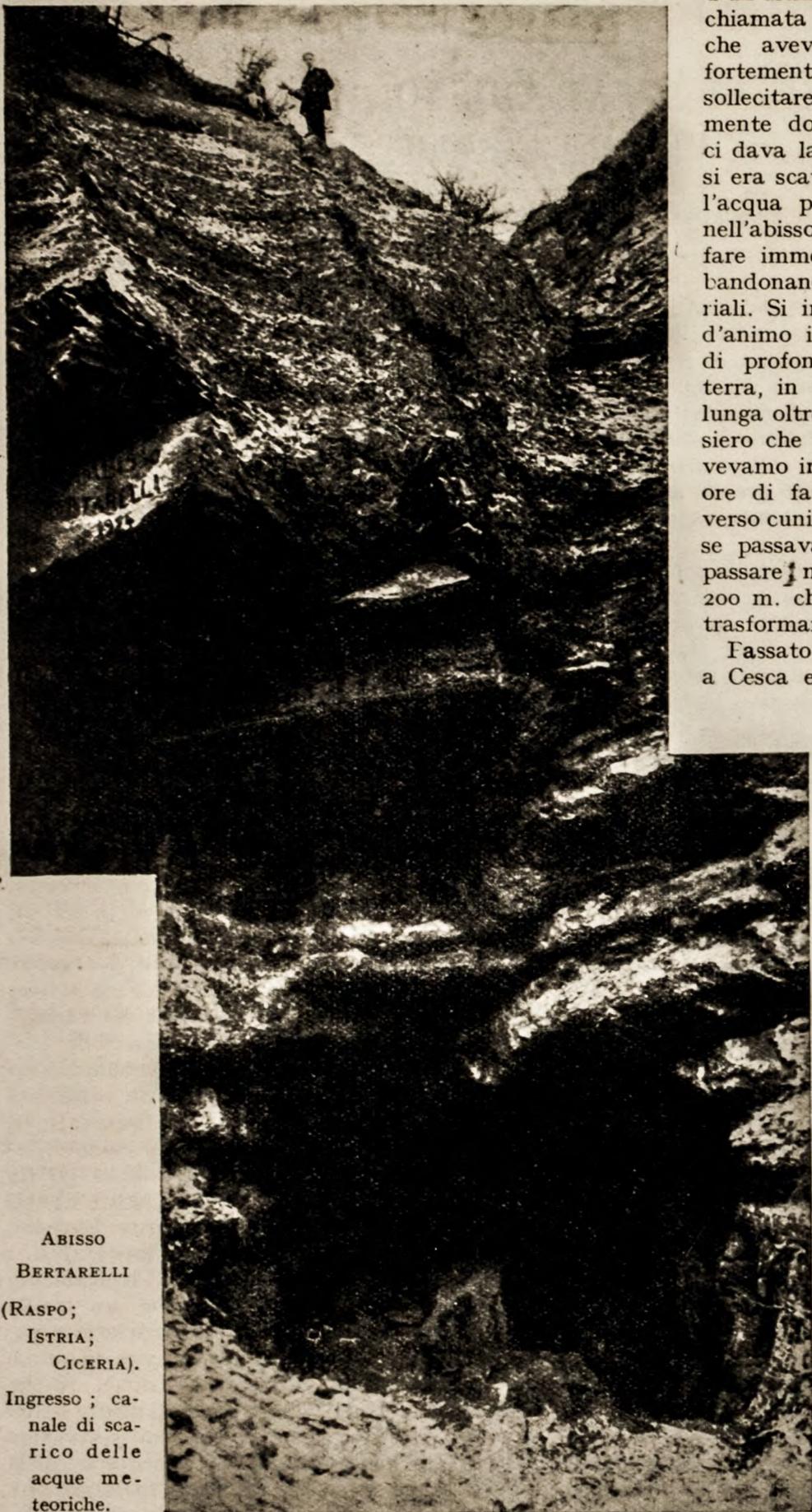
Trattandosi d'un inghiottitoio, logicamente la maggior nostra preoccupazione era quella di conoscere le condizioni atmosferiche esterne, dipendendo da quelle la nostra vita e quindi la felice riuscita della esplorazione. Anche questa volta, come nelle precedenti nostre soste, Redivo, ad un certo momento, mentre stavamo discutendo sulla formazione ed origine della cavità ormai esplorata nella sua massima profondità e si pensava già al ritorno, chiese tele-

fonicamente all'Urbica che ci informassero del tempo; fu risposto: «che il cielo era coperto,

ma che non pioveva». Erano passati appena pochi minuti ed io stavo preparando l'esecuzione d'un'ultima fotografia, quando una chiamata telefonica ci informava che aveva cominciato a piovere fortemente e che era consigliabile sollecitare il ritorno. Immediatamente dopo, una terza telefonata ci dava la terrificante notizia che si era scatenato un temporale, che l'acqua precipitava a gran copia nell'abisso e che perciò dovevamo fare immediatamente ritorno, abbandonando le scale e tutti i materiali. Si immagini il nostro stato d'animo in quell'istante, a 450 m. di profondità, nelle viscere della terra, in una galleria strettissima lunga oltre 700 metri, al solo pensiero che per rivedere la luce dovevamo impiegare non meno di 10 ore di faticosissima salita, attraverso cunicoli strettissimi, nei quali se passava l'acqua non potevamo passare noi, e su per pozzi di 200 m. che con l'acqua dovevano trasformarsi in cascate spaventose.

Fassato immediatamente l'avviso a Cesca e Battelini, intenti al rilievo e distanti una trentina di metri da noi, recuperata parte delle nostre cose e gli oggetti più strettamente necessari alla nostra salvezza, dominando i nervi, rassegnati alla lotta più disperata, attaccammo muti e senza indugio la strettissima galleria. Ma non avevamo percorso un centinaio di metri, quando venimmo sorpresi da una grande ondata che in breve raggiunse l'altezza di 50 cm. Attaccammo le rocce, ci arrampicammo per qualche metro, pur continuando il ritorno, cercando quanto più possibile di guadagnare in altezza nella eventualità che l'acqua non avesse ad avere il suo sfogo.

Fra continui tuffi e risalite dall'acqua, rag-



ABISSO
BERTARELLI
(RASPO;
ISTRIA;
CICERIA).

Ingresso; canale di scarico delle acque meteoriche.



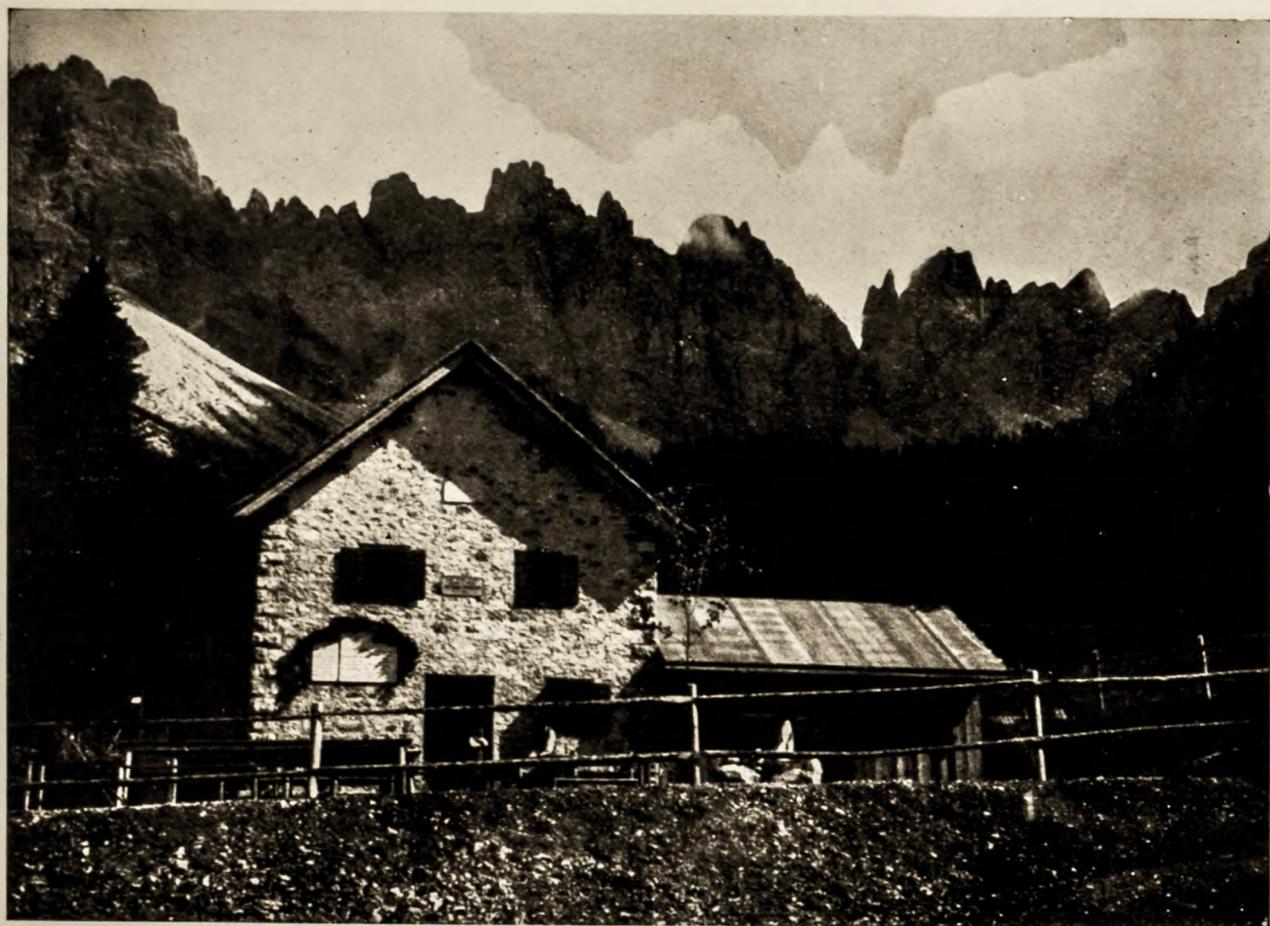
(Neg. O. Schiavo).

RIFUGIO « UMBERTO CANZIANI », m. 2504,
IN VAL D'ULTIMO (REGIONE DELL'ORTLES - SOTTOGRUPPO ZUFRIIT-STERNAI).



(Neg. O. Schiavo).

RIFUGIO « DUX », m. 2264, IN VAL MARTELLO (GRUPPO ORTLES-CEVEDALE).



RIFUGIO «PADOVA», m. 1320,
IN PRA DI TORO (VAL TALAGONA - CADORE), recentemente ampliato.

(Neg. A. Zaccaria).

giungemmo così la caverna di mezzo. Decidemmo una breve sosta, cercando di metterci in comunicazione telefonica, ma purtroppo si capiva poco o niente. Comunque riuscimmo per un momento a dare notizie sulla nostra situazione. Perduta poco dopo ogni speranza di avere ulteriori notizie dall'esterno e constatato con nostro grande sollievo che l'acqua accennava a decrescere lentamente, riprendemmo la via del ritorno e dopo un'ora raggiungemmo la caverna terminale della galleria, bagnati completamente dall'ultima cascata d'acqua prodottasi al salto dei 15 metri che separa la galleria dalla caverna, e che dovemmo sfidare in pieno.

Si stava discutendo chi dovesse attaccare per primo la balza dei 20 m., che separa la caverna dal cunicolo. *Fu a questo indugio che dovemmo la nostra salvezza.* Infatti, mentre discutevamo, udimmo un terrificante ululato che da lontano si andava avvicinando e cresceva di intensità con una rapidità impressionante. La tonalità lugubre di questo ululato ci fece ghiacciare il sangue nelle vene. Fu un attimo, credo il più tragico, che niuno di noi potrà mai dimenticare, perchè comprendemmo troppo bene il significato di quell'urlo che diventava sempre più lacerante. Era l'aria spinta in basso con forza immensa dall'acqua che arrivava; e dietro all'aria precipitava vertiginosamente la tromba acqua. Quando questa apparve con fragore assordante, noi eravamo già su di un rialzo situato di fronte alla cascata, immobili, con gli occhi sbarrati ad osservare l'andamento dell'immane valanga d'acque. Questo avvenne in pochi secondi; gli spruzzi turbinosi della cascata che precipitava con orrendo fragore ci bagnarono interamente. La massa d'acqua era imponente, aveva sei metri di larghezza per oltre due di altezza e veniva giù da un salto di 20 metri.

Per maggior sfortuna ad un tratto gli spruzzi e la forte corrente d'aria spensero tutte le lampade e ci trovammo perciò nell'oscurità più completa in mezzo agli scrosci; non si poteva parlare neanche a mezzo metro di distanza, tanto era il fragore. Si rimase così per circa mezz'ora nella tenebra più assoluta, fermi, serrando i denti per dominare l'orrore e nel terrore che quella situazione potesse farci perdere le forze di volontà e la calma, in quel momento assolutamente necessarie.

Dopo replicati vani tentativi di accendere un cerino, al Tevini, con nostro indescrivibile sollievo morale, riuscì di accendere la lampada che teneva riparata in una piccola cavità della parete. Constatammo allora che l'acqua aveva spazzato via gran parte dei nostri oggetti e delle provviste. L'acqua però aveva sfogo nella galleria sottostante e questa constatazione ci rinfrancò. Eravamo però soltanto in quattro a

ridosso della parete, bagnati fino alle ossa. Cesca e Battelini s'erano attardati nella galleria e sebbene li sapessimo calmi e tenaci esploratori, pure la loro mancanza ci dava un senso di orribile apprensione. Finalmente, dopo qualche tempo, scemata alquanto la corrente, comparvero portandoci, pur non avendo niuno di noi perduta la speranza di salvezza, una nota di fiducia. Nel momento dell'invasione dell'acqua s'erano rifugiati sulle grandi frane.

Saranno state le due o due e mezzo del mattino del martedì quando rimanemmo bloccati dalle acque, ed in questa criticissima situazione dovemmo rimanere fino alle 22 circa dello stesso giorno in attesa che le acque scemassero fino al punto da poterle affrontare senza venirci travolti. Dopo lunghe ore di attesa, l'acqua accennò a rimanere stazionaria; ma, finalmente, verso mezzodì, cominciò a decrescere lentamente e ci permise di parlare. Fra tante possibilità, dubbi e speranze, si poneva fra altro alla nostra terribile sorte, se quell'imponente massa d'acqua ci avesse sorpresi nel momento in cui ci fossimo trovati a scalare il cunicolo (specie di condotta forzata) e i pozzi. Per passare il tempo più volte intonammo le nostre canzoni e i nostri inni; molto sovente ci massaggiavamo a vicenda per resistere al freddo intenso che ci aveva presi, perchè eravamo tutti bagnati. Redivo, trovata una piccola cavità nella parete, la ridusse con delle candele ad una specie di stufa, dove alternativamente andavamo ad asciugarci il viso e le mani. Quel piccolo focolare venne pure adoperato per asciugare i cerini e le sigarette. Fame, stanchezza e sonno ormai non conoscevamo; forse a cagione della forte tensione nervosa. Comunque la nostra situazione non era troppo lieta. Bloccati in quel meandro, senza comunicazione con l'esterno, perchè le acque avevano interrotta la comunicazione telefonica, eravamo rimasti con pochi viveri, con un po' di pane e anche questo inzuppato dall'acqua.

La nostra preoccupazione continua e la nostra maggiore attenzione erano rivolte alla misurazione ed all'andamento dell'acqua, che aveva nel punto massimo 60-70 cm. d'altezza. Per fortuna la galleria dava sfogo all'acqua con regolarità, altrimenti quel riparo poteva diventare la nostra tomba. L'acqua scorreva a mezzo metro sotto i nostri piedi e piombava di fronte a noi a meno di due metri di distanza.

In quella lunga attesa di circa 20 ore il volume della cascata era scemato di molto, tanto che verso le 22 decidemmo di sfidarla. Le scale e le corde del cunicolo avevano resistito magnificamente, ma altri gravi pensieri ci misero allora in seria apprensione. Come se la potevano esser cavata il Devecchi ed il Mahorsich addetti al collegamento al ripiano dei 180 metri? E ave-

vano potuto resistere le scale e le corde tese nei pozzi di 200 m. a quella enorme massa di acqua e di pietre?

audaci bracciate raggiungeva l'imbocco del cunicolo, seguito poscia da tutti noi. La salita del cunicolo si presentò quanto mai ardua e

faticosa, perchè ogni tanto ci trovavamo sotto qualche nuova cascata d'acqua, che ci faceva battere i denti e ci ghiacciava tutto il corpo; ma bisognava resistere per salvare la vita. Durante quella salita ponemmo la nostra massima attenzione alle lampade, perchè il rimanere allo scuro poteva metterci in serio pericolo. Dopo tre ore eravamo allo sbocco del cunicolo. Qui una tragica angosciosa visione doveva farci provare la più dolorosa emozione. Incastrato nel cunicolo osservammo con terrore un cadavere completamente nudo e sfracellato. Era un giovane contadino di Raspo, che avevamo lasciato assieme ad altri quattro operai, al cavaliere Boegan ed all'Urbica al ripiano, all'inizio dei pozzi. Pochi metri più sopra, aggrovigliato fra scale e filo telefonico, vedemmo un altro cadavere pure completamente nudo: era questo quello di un altro operaio, che era precipitato assieme al primo, da ben 200 metri d'altezza.

Sbalorditi per quelle lugubri visioni, e constatata l'inutilità di qualunque nostro aiuto ai due, che erano ormai morti da molte ore, ci portammo immediatamente al laghetto sottostante al grande pozzo e

con nostra immensa soddisfazione constatammo che tutte le nostre sicurezze, scale e corde, avevano resistito all'urto della cascata alta ben 200 m. Eravamo salvi! Eran circa l'una o le due del mattino del mercoledì.

Riuniti tutti in una cavernetta, con ripetuti fischi a salve demmo immediatamente avviso della nostra salvezza e del nostro arrivo. Poco dopo, con nostra grande gioia, ci rispose



ABISSO BERTARELLI (RASPO; ISTRIA; CICERIA).

Ripiano dei 150 m. - Posto di collegamento.

(Su questo ripiano, in una cavernetta situata a sinistra, si rifugiò durante l'alluvione la squadra di collegamento).

Scacciati questi tristi pensieri, riordinate le nostre poche cose e rimessaci la cintura di sicurezza, dopo aver preso tutte le precauzioni per un nostro eventuale forzato ritorno al fine di non rimanere senza luce, dato che la cascata, per quanto molto ridotta d'impetuosità, era ancora sufficiente per metterci in serio imbarazzo, Cesca attaccò pel primo e senza corda di sicurezza il salto di 20 m. e con poche, ma

Mahorsich. « Noi salvi », furono le nostre prime parole e quindi subito lo invitammo a mettere in opera le corde di sicurezza. Ci rispose che dovevamo attendere alquanto, perchè stava per discendere l'amico Prez. Un'ora dopo, di comune accordo coi miei compagni, io pel primo mi trovavo di nuovo sotto la doccia, a scalare il pozzo di 60 m. Al ripiano dei 130 trovai in ottimo stato di forze e di buon umore il Mahorsich ed il Devecchi. Anch'essi avevano salvata la vita per un vero miracolo.

Poco prima del mio arrivo vollero venirci incontro al predetto ripiano a portarci il loro valido aiuto morale e di forze i cari amici Prez e Culot, ai quali dobbiamo la nostra più sincera riconoscenza. Bravi « trentottobrini! », ci voleva un bel coraggio a discendere in quell'inferno.

Il ripiano, dove io pure insieme all'amico Devecchi avevamo passato nella precedente spedizione tante ore, era stato ridotto dall'acqua ad un lago profondo più di un metro.

Immediatamente dopo il mio arrivo, Mahorsich, con l'incarico di portare agli amici di

fuori la notizia della nostra salvezza, iniziava pel primo la salita dello spaventoso salto di 130 m. Erano le 3 del mattino di mercoledì 26 agosto 1925.

Quando tutti fummo nuovamente riuniti, lo seguimmo tosto ad intervalli di circa 40 minuti uno dall'altro. Dei componenti le squadre di punta e di collegamento, uscivo penultimo; il Battelini rimaneva ultimo.

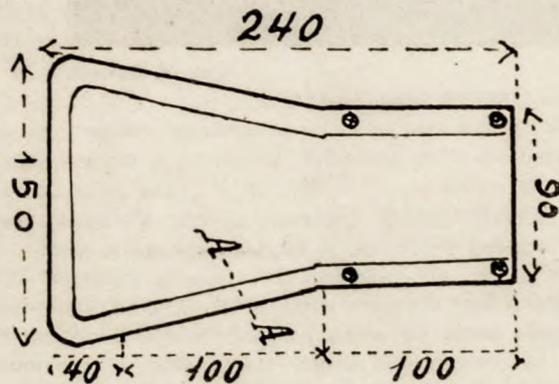
Verso le 10 al tragico ripiano dei 10 m. riabbracciavo il caro Apollonio e più sopra al piano inclinato parecchi amici che erano venuti in nostro soccorso e che ora, alle corde di sicurezza, sostituivano gli operai spaventati dal pericolo corso. Poco dopo, trasognato dalla gioia e con qualche lagrima agli occhi, rivedevo la luce del sole dopo ben 50 ore, con la felicità della miracolosa salvezza nostra e con lo strazio della terribile fine dei due modesti collaboratori.

GIOVANNI JENULLI

(Sez. di Trieste - Società Alpina delle Giulie).

UN NUOVO TIPO DI BORRACCIA

Nelle mie escursioni dell'estate 1927, ho avuto occasione di sperimentare parecchie volte il funzionamento di un nuovo tipo di borraccia, direi, semiautomatica. Infatti basta riempirla di tempo in tempo di neve per



SCHIZZO N. 1. - BORRACCIA VISTA DI FRONTE.

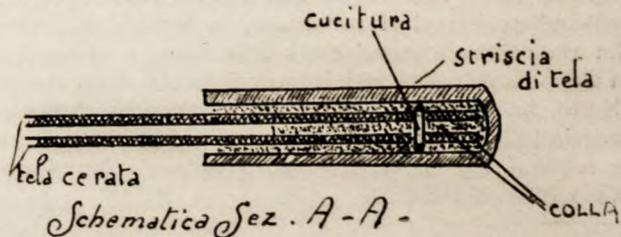
avere sempre pronta acqua da bere. I lettori potranno apprezzare la comodità che ne deriva, soprattutto durante lunghe marcie al disopra dei 3500 metri di altitudine, dove sarebbe assai difficile trovare acqua liquida in natura.

La mia borraccia è un sacchetto di tela cerata della forma e dimensioni segnate nello schizzo n. 1.

I bordi laterali sono riuniti per mezzo di soluzione di gomma, di quella che si usa ordinariamente per la riparazione delle camere d'aria dei pneumatici; oltre a questo sono cuciti ed infine coperti con una striscia di tela incollata, come lo indica lo schizzo n. 2. Nei punti segnati con le crocette, si attaccano due paia di bottoni automatici, che servono per chiudere (ripiegando la gola

su se stessa) la borraccia e per attaccarla alla cintura oppure al sacco. La capacità è di circa $\frac{3}{4}$ di litro. L'uso è molto semplice. Introdotta la neve, la borraccia si appende dal lato che riceve i raggi del sole. L'altezza non ha sensibile influenza sullo scioglimento della neve essendo l'insolazione sempre più potente con l'elevazione. Nelle ore pomeridiane, ho notato nei dintorni del Dôme du Gôûter (4303 m.) la produzione di circa un quarto di litro d'acqua ogni mezz'ora, ciò che è sufficiente per dissetare due persone. Se si cammina all'ombra oppure sotto cielo coperto, l'uso della borraccia è ugualmente possibile. Per provocare lo scioglimento della neve la borraccia deve essere tenuta vicina al corpo per utilizzarne il calore (per esempio fra maglia e camicia). Il processo della produzione dell'acqua è in tal caso più lento ma ancora del tutto sufficiente.

Questo piccolo accessorio dell'equipaggiamento alpino è di facile confezione, di uso assai comodo (a parte la



SCHIZZO N. 2.

economia di combustibile); per questo ho voluto presentarlo ai miei egregi colleghi Italiani.

Ing. ADAMO KARPINSKI

(Sez. Torino - S.T.A.D.S. Krakow).

ATTIVITÀ DELLA SEZIONE DI TREVISO

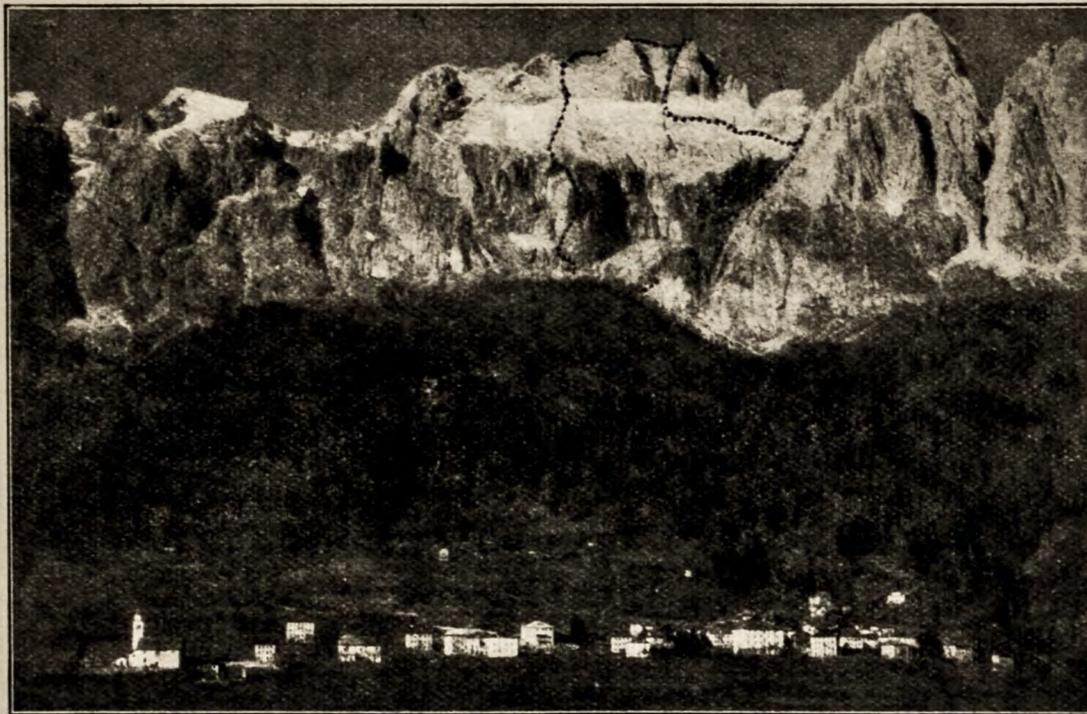
E NUOVE ASCENSIONI NEL GRUPPO DELLE PALE

I rifugi « Treviso » (m. 1630) in Val Canali e « Pradidali » (m. 2278) nell'alta Valle di Pradidali, già appartenenti alla Sezione di Dresda del D.OE.A.V., e che la

(m. 2362) e scende, superata una breve corda metallica, a traversare due nevai in direzione del prossimo Ghiacciaio dei Màrmor, che però lascia verso mattina.

Sasso delle capre

Lastei d'Agnè Forcella del Pizzon
Torre NE. Monte Agnè Spiz d'Agnè



(Fot. N. Gadenz).

FRASSENÉ D'AGORDO (m. 1082) COL GRUPPO DELL'AGNÈ.

(La via segnata è quella di salita al Lastei per la parete SE., e di discesa per la via ordinaria del vallone tra Lastei e Agnè).

Sezione di Treviso ha avuto in concessione dal Ministero della Guerra, servono quella parte del Gruppo delle Pale di San Martino che sta all'intorno di Val Canali, nota col nome di Dolomiti di Primiero, ed hanno entrambi infatti diretto accesso da Fiera di Primiero, in 3 ore il primo e in 5 circa il secondo.

Dopo averli riattati con forte spesa, dato lo stato di abbandono in cui si trovavano, la Sezione di Treviso ha rinnovato le segnalazioni della zona, e provveduto a completarle coi cartelli indicatori forniti dalla Società Nafta, ha riattato tutti i sentieri profondamente danneggiati dalla guerra e dalle alluvioni, ed ha anche aperto e segnato tre nuovi itinerari di notevole importanza alpinistica e turistica.

SENTIERO " DEL DOTTOR " (segnavia azzurro).

Unisce l'alta Val Canali (versante Cismon-Brenta) coll'alta Valle di Angoràz (Tegnàs-Cordevole-Piave). Si distacca, a circa 2 ore dal Rifugio Treviso, dal sentiero di Passo Canali, raggiunge per ghiaie la Forcella dell'Orsa

Tracciato quindi, ora sulla destra ora sulla sinistra del Vallone dell'Orsa, il sentiero scende a quota 1600 circa e qui, abbandonato il vallone e superate alcune cengie erbose alquanto esposte, si porta all'inizio di una seconda corda metallica lunga circa 100 metri che facilita la discesa dell'ultimo tratto sino ai ghiaioni di Angoràz. Il segnavia continua per la Casera « alta » di Angoràz sino a quella « bassa » e da qui la mulattiera scende a Col di Prà a raggiungere la strada della Valle di San Lucano.

Il sentiero, che presenta qualche difficoltà, serve, oltre che a compiere l'interessante traversata diretta Val Canali-Val d'Angoràz, a raggiungere il Ghiacciaio dei Màrmor racchiuso fra la cima settentrionale dei Màrmor e quelle del Coro e dell'Alberghetto, e noto per la descrizione fattane dal compianto on. Chiggiato nel n. 5 dell'anno 1908 di questa Rivista e dal prof. Olinto Marinelli nel volume *I Ghiacciai delle Alpi Venete* (pag. 123). Il ghiacciaio venne pure raggiunto, sempre da Angoràz, ma per via diversa e per la seconda volta, l'8 settembre 1913 dal dottor Giulio Vianello, Presidente della Sezione di Treviso, con la guida Murèr di Falcade, e

fu allora che egli concepì l'idea, portata a compimento nel 1925, di segnare il nuovo sentiero che da lui prende il nome.

SENTIERO DELLE LEDE (segnavia rosso).

Congiunge il Rifugio Treviso col Rifugio Pradidali attraverso il Vallone delle Lede, racchiuso fra le Cime Sedole, Lede, Canali, Fradusta e Lastei e che, per quanto poco noto ai turisti, è assai interessante per la sua selvaggia bellezza e per la varietà di panorami che offre.

Il sentiero si stacca dalla mulattiera che porta da Primiero al Rifugio Treviso (all'inizio dell'ultimo tratto che con molte risvolte raggiunge il rifugio), attraversa il torrente di Val Canali, taglia il fitto bosco di faggi e mughi sulla destra di essa prendendo rapidamente quota, si dirige quindi verso NO. e per il fondo ghiaioso del Vallon delle Lede tocca la Forcella delle Lede (m. 2710 circa), punto più alto della traversata. Da qui scende per ripido costone nel fondo del Vallone Pradidali, dove si unisce al solito sentiero che scende dal Passo Fradusta e dal Passo Pradidali, per raggiungere in breve il Rifugio Pradidali.

SENTIERO DELLE SEDOLE (segnavia rosso).

Unisce pure il Rifugio Treviso al Rifugio Pradidali, staccandosi dal precedente sentiero nel Vallon delle Lede, a quota 2135, dove trovasi un grosso masso cubico colla scritta « D. G. V. 1925 ». Da questo punto volge a mezzogiorno e, attraversato il vallone predetto, sale a Forcella Sedole (m. 2280), scende quindi per il canalone più esterno verso sera sotto le pareti della Cima delle Lede e continua per magri pascoli ghiaiosi, percorsi i quali risale lungo le pareti di Cima Canali giungendo per comode ghiaie ad una forcelletta (m. 2130).

Da questa uno stretto e ripido canalone scende al sentiero normale della Val Pradidali (quota 1960), pel quale in circa un'ora di salita si è al rifugio.

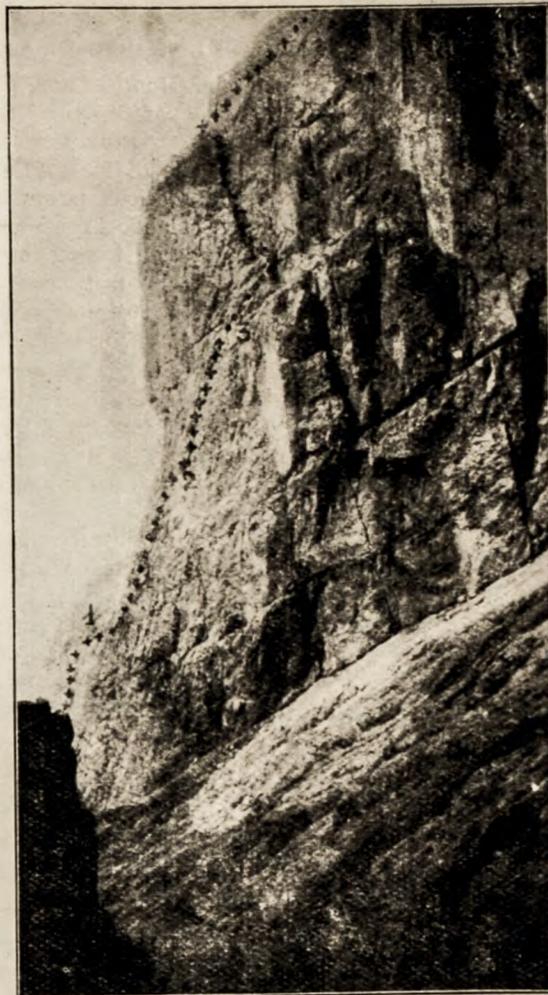
Delle notizie apparse sul *Bollettino* della Sezione di Treviso (N. 3, 1925, N. 2, 1926 e N. 3, 1927) mi sono valso per riportare i dati relativi ai tre sentieri descritti: dallo stesso (N. 4 del 1925, N. 2-3-4 del 1926 e N. 3 del 1927) riassumo ora le nuove ascensioni compiute da consoci nel Gruppo delle Pale e principalmente nella Catena Croda Grande-Agnèr.

PALA DI SAN MARTINO, m. 2987. — *Variante alla via Zagonel Ovest.* — Giorgio Tonini (Sezione Treviso), Della Piazza Riccardo e Brigadoi Serafino di Primiero, 14 agosto 1927.

Dall'attacco della via Zagonel si sale dapprima per acili rocce fino ad una larga cengia avente direzione sinistra-destra e terminante in un camino, superato il quale si arriva ad una forcelletta tra lo spuntone formato da una parte del camino stesso a sinistra, e il massiccio della Pala a destra. Si prosegue per la parete girando lievemente verso destra, fino ad una cengia esposta ed inclinata, diretta da destra a sinistra.

Si sale ora nuovamente per la parete, obliquando verso destra per circa 10 metri e iniziando poi una

difficile traversata (all'altezza della traversata sulla parete a destra di un profondo camino tre caratteristici buchi).



(Fot. O. Gurekian).

PARETE SE. DEL LASTEI D'AGNÈR.

1, l'attacco della vera parete; 2, la forcelletta; 3, le due nicchie a forma di occhiali (non visibili). - Con le crocette è segnato il percorso visibile nella fotografia; con i puntini quello invisibile.

Si arriva così ad un piccolo ripiano dopo esser passati sopra il detto camino per mezzo di un ponte. Dopo pochi metri si giunge ad un altro ripiano più comodo del precedente, indi per uno stretto camino si tocca un ultimo ripiano.

Segue (punto più difficile della salita) un largo camino in prosecuzione del primo, di roccia bagnata e strapiombante con pochi e piccoli appigli: per evitare la roccia bagnata spostarsi in fuori a sinistra per circa due metri, salendo parallelamente per tutta l'altezza del camino, cioè circa 25 metri. Da questo punto facili rocce conducono ad una rossa parete strapiombante, che obbliga ad una nuova traversata difficile in direzione sinistra-destra, dopo la quale si ritorna sulla via Zagonel, e precisamente poco prima del « tunnel », a cui si accede per mezzo di un camino e facile cengia. Lo si attraversa e si prosegue comodamente per una cengia diretta da destra a sinistra.

Per un camino e facili rocce si raggiunge l'anticima, dalla quale in pochi minuti per la larga cresta si è sulla cima.

CRODA GRANDE, m. 2837. — *Via nuova per la parete S.* — + Mario Vazzoler (Sezione Conegliano e Treviso), Rosa Mattea Magni (Sezione Genova), Emilio Del Giudice (Sezione Conegliano), 31 agosto 1925.

Percorso il costone che sale dal Monte Luna ed è molto inclinato sul finire contro la parete della Croda Grande, si sale per una cunetta erboso-rocciosa tenendosi sempre a destra a dominare la valle di Malga Luna. Si segue quindi una larga cengia rocciosa terminante sopra una terrazza che si raggiunge calandosi per 6 metri circa. Dalla terrazza, calate le pedule, si entra in un cammino a destra, non difficile nel primo tratto ma che più in alto sale a picco, qualche volta strapiombante e che si supera strisciando fra le sue pareti o salendo per qualche metro all'esterno.

Si continua per questa « via dei camini » che si alterna con gole di lisce rocce, fino a raggiungere un roccione che sbarra la via. Lo si sormonta per una cretina a sinistra sino a portarsi sulla parte terminale di un vallone che si risale nei suoi ultimi 50 metri.

Giunti alla base di un salto di roccia limitato a destra e a sinistra da camini, si attacca la parete nella parte centrale spostandosi prima a sinistra, poi 20 metri circa più in alto a destra. Si percorrono altri camini, qualche gola e parete, e non molto più in alto si tocca una finestra.

Saliti per 8-10 metri a destra per una paretina si raggiunge la cresta finale che porta alla vetta (dall'attacco ore 4,30).

LASTEI D'AGNÈR, m. 2863. — 1^a *ascensione per la parete SE.* — Ing. Umberto Banchieri (Sezione Treviso) e ing. Ohannes Gurekian (Sezione Treviso ed Asolo), 27 agosto 1926.

Visto da Frassené d'Agordo (m. 1082) il Lastei d'Agnèr si presenta difeso da imponenti pareti, spesso strapiombanti, che non lasciano scorgere vie di salita, e coronato da un immenso piano di non molta pendenza nella maggior parte, salvo verso la vetta quando sale d'un balzo e forma esili creste. La via normale si svolge per il canalone tra Lastei e Agnèr fino alla Forcella del Pizzon (m. 2645) e traversa quindi il grande piano inclinato sino a raggiungere la cresta e la cima.

Un precedente tentativo di salita per un cammino alquanto a sinistra della via segnata nella fotografia e che sembrava dal basso praticabile, non riuscì perché le pareti dello stesso si allargavano tanto da non permettere la manovra di « piedi e schiena » e si presentavano troppo bagnate.

L'attacco della via nuova sulla parete SE. si raggiunge da Malga Losc (m. 1742, un'ora da Frassené) traversando i pascoli per la località Agrumier e portandosi quindi all'imboccatura del canalone che scende dalle banche rocciose sotto la parete del Lastei (il primo a sinistra del grande nevaio dell'Agnèr, che serve di direttiva).

Si percorre il canalone fino a toccare la prima terrazza, poi lo si traversa verso sinistra salendo la paretina che

porta alla seconda. Dall'estremo limite destro di questa dopo una sessantina di metri di arrampicata su roccia buona, ma molto esposta, si è su una piccola forcelletta che uno spuntone di roccia staccato dalla parete forma con questa (ometto). Si sale quindi obliquando a destra per una diecina di metri, si supera poi una esposta parete di circa 20 metri, avendo in alto sulla destra come direttiva un paio di nicchie oscure simili ad occhiali. Segue una difficile traversata verso destra per portarsi entro un colatoio che si risale fino a un terrazzino (ometto).

Da questo con un'arrampicata espostissima su una parete di 40 metri, e per un piccolo cammino successivo, si raggiunge uno spiazzo erboso (2 ore dalla malga). Diretti ora a sinistra entro un incassato canale, si finisce alla base di un cammino di 15 metri circa, stretto e strapiombante che costituisce l'ultima difficoltà. Risalito quindi un largo colatoio, si percorre l'immenso piano inclinato del Lastei fino all'esile cresta. Una comoda cengia sul versante di Angoràz e successive facili rocce portano alla cima (6 ore dall'attacco).

Ripresa la cresta, dopo aver toccato la Torre NE., dalla forcella tra questa e il Lastei si scende lungo il marcato canalone che termina con un salto su un piccolo nevaio. Di qui per la via normale alla Forcella del Pizzon e quindi al nevaio dell'Agnèr (1).

La catena Croda Grande-Agnèr culmina con questo ultimo (m. 2872), continuando verso E. si abbassa alquanto con lo Spiz d'Agnèr, per ridursi a modeste proporzioni (sempre dal versante di Frassené, S.) coi Pizzetti O. ed E., rispettivamente Torre Sattler e Torre Treviso, e con la Lastia, e terminare, si può dire, col Dente di Satanasso.

Alcuni cenni in argomento ha dato nel numero di luglio 1911 della *Rivista Mensile del C.A.I.* il rag. Arturo Andreoletti: riporto ora brevi descrizioni di salita dei Pizzetti e del Dente per vie in parte nuove, avvertendo che dopo il citato articolo nulla è stato pubblicato sulla zona, almeno in riviste italiane, mentre appare purtroppo lontano il giorno in cui sarà iniziata la *Guida del Gruppo delle Pale*.

TORRE SATTLER (Pizzetto Ovest) (m. 2226). — *Variante alla via comune.* — Ing. Ohannes Gurekian (Sezione Treviso ed Asolo), da solo, il 21 agosto 1927.

La via normale parte dal canalone che separa la Torre Sattler dalla Treviso, la variante invece ha inizio una ventina di metri circa a destra di un nevaio posto sul gran canalone che divide la Torre Sattler dallo Spiz d'Agnèr. Dopo pochi metri di roccia percorrere un pendio erboso e quindi a destra un breve cammino nerastro (ometto). Seguire una comoda cengia e poi traversare in tutta la sua lunghezza una lunga terrazza rettangolare (ometto) riprendendo qui la via comune.

Girare per pochi passi a sinistra e poi salire sempre in tale direzione per ripido costone sino a giungere ad

(1) La prima ascensione del Lastei d'Agnèr venne compiuta da Beatrice Tomasson con le guide Bèttega e Zecchini il 21 giugno 1897 per la via normale; la seconda da Oscar Schuster con Zecchini il 31 agosto 1902; gli stessi con Ernest Clément effettuarono il 19 luglio 1904 la prima traversata salendo dalla Casera alta d'Angoràz e scendendo a Frassené.

Il dott. Giulio Vianello con la guida Parissenti compì la terza ascensione, salendo anche il torrione NE. (per la parete SE.) il 1° ottobre 1910.

L'ascensione dei nostri consoci, oltre che la prima per la parete SE., è la prima senza guide e (riteniamo) la quarta assoluta.

un ampio piano erboso inclinato situato a metà parete e bene individuabile anche dal basso. Traversarlo per imboccare la forcelletta che divide le due torri e portarsi sul versante di S. Lucano. Salire il costone detritico tenendosi un po' fuori verso destra fino a scorgere l'ometto che segna una cengia, per raggiungere la quale occorre superare un difficile passaggio. Dove la cengia pare terminare (ometto) si attacca la ripida parete e tenendosi verso destra in breve si è sulla cima.

per il camino di salita: necessarie altre due corde doppie sugli strapiombi più esposti.

DENTE DI SATANASSO, m. 2036.

La relazione della scalata di questa ardita guglia è stata pubblicata nel ricordato numero di questa Rivista



(Fot. R. Galanti).

DENTE DI SATANASSO (m. 2036). CATENA DELL'AGNÈR.

TORRE TREVISO

(Pizzetto Est). —
1^a ascensione per
la parete E. —
Ing. Umberto Banchieri (Sezione Treviso) e ing. Ohannes Gurekian (Sezione Treviso ed Asolo),
20 giugno 1926.

La torre venne salita per la prima volta dal dott. Giulio Vianello e dal dott. Mariano Rossi il 12 settembre 1910 per la parete S., ma non fu pubblicata relazione; mi limito quindi a riferire la via per la parete E. percorsa dai consoci ingg. Banchieri e Gurekian.

Da Malga Agnè « di fuori » (2 ore da Frassené) portarsi al punto più alto della forcella chiamata « il Burel » tra la Torre Treviso e la Lastia. Salire prima dritti per ripidi gradini alternati da qualche salto sino a raggiungere l'inizio di un camino che taglia la parete, e poi per questo, che è sempre pressochè verticale. Dopo 30 metri uno strapiombo che si supera a forza di braccia; indi altri 30 metri e altro strapiombo che stavolta si vince scalando verso sinistra la liscia parete fino a riprendere più in alto il camino. Poco più su obliquare verso S. per raggiungere una ventina di metri più in là un canalone. Seguirlo per 10 metri sino a toccare la cresta e pel versante S. si è sulla prima punta. Scendere sulla forcella che divide le due punte, percorrere una breve cengia stretta ed assai esposta, indi un tratto di cresta vertiginoso per giungere sulla Punta Nord, la più alta. Discesa alla forcella con una corda doppia e da qui

dal rag. Andreoletti che effettuò la parte di salita che si compie normalmente, raggiungendo la prima cima.

L'altra, che è separata da questa da un profondo intaglio, è un po' più alta e costituisce la vera vetta del Dente: venne salita per la prima volta dal dott. Giulio Vianello (Sez. Treviso) senza guida, il 2 settembre 1910, e da lui denominata « Punta Giulia ».

La via, ripetuta dagli ingg. Banchieri e Gurekian, che compirono così la seconda ascensione il 20 giugno 1926, è la seguente: dalla prima cima si scende a corda doppia in una spaccatura profonda e strapiombante all'interno; si traversa quindi orizzontalmente la successiva parete e, superato col sistema del dondolo un caminetto ed il colatoio che lo segue, si sale verticalmente per facili scaglioni fino alla cresta. Questa va percorsa con ogni attenzione e a cavalcioni dato l'a picco della parete verso N.; in breve si è sulla cima.

Dott. ROBERTO GALANTI
(Sez. Treviso).

NUOVE ASCENSIONI

DELFINATO.

Aiguille d'Entre Cols, m. 3385 circa (Delfinato - Massiccio della Meije). — 1ª *ascensione*. Signorina Kilmann, Auger, P. Cambon, A. Saint Jacques, 21 agosto 1925.

Trattasi di una bellissima guglia rocciosa, posta fra il Col N. de l'Étret (m. 3250 circa) ed il Col S. de l'Étret (m. 3225 circa), molto caratteristica, punto culminante di una cresta accidentata fra i due colli, immediatamente a N. del Col S. de l'Étret. Questa guglia è bifida: la sommità N., più elevata, ha un'altitudine di circa 150 m. inferiore al Clocher de l'Étret che la domina verso S.

Dal Col S. de l'Étret la cordata in parola raggiunge la sommità S. per un cammino molto ampio nel quale un passaggio strapiombante di alcuni metri venne vinto senza eccessive difficoltà.

La cresta fu seguita fino alla sommità N. tenendosi un poco sul versante E. (ore 0,45 dal colle). Un ometto venne costruito e la sommità venne battezzata, per la sua posizione, Aiguille d'Entre-Cols. Il percorso della cresta fra i due sopraddetti colli deve riservare un divertimento molto aereo agli amatori di creste.

(Da *La Montagne*, 1928, pag. 21).

Pointe Plaget (Punta Ovest des Pichettes o Pics de Neige du Lautaret) (Delfinato - Gruppo della Meije). — 1ª *ascensione*.

(Da *La Montagne*, anno 1927, pag. 80).

Meije, m. 3982 (Delfinato). — La seconda salita e la prima senza guide per l'itinerario Mayer sulla parete S. venne compiuta il 13 agosto 1926 da due alpinisti austriaci, L. Grazer e H. Jara. Essi impiegarono 14 ore ed ebbero a superare grandi difficoltà.

Tête de l'Étret (Delfinato - Massiccio della Meije). — 1ª *ascensione per la cresta O.* — F. Leclère, H. Bordeaux, 23 luglio 1923.

Questa cresta separa il versante verso i Châlets de la Lavey dal versante rivolto verso il Glacier de l'Étret. L'itinerario del Col de la Lavey venne abbandonato alla base della cresta, presso il torrentello della Selle. Tale dorsale sul principio ha la forma di un dosso roccioso, poi a poco a poco essa diviene più accidentata e più aguzza. Una successione di torri e di dentellature vennero attraversate per cresta o contornate per il versante S. Parecchi passaggi interessanti furono incontrati, ma nessuna grande difficoltà. Questa via è più variata ma più lunga della via normale per la faccia S. Ore 5 dalla base della cresta alla vetta.

(Da *La Montagne*, 1927, pag. 115).

TARANTASIA.

Aiguille du Corneller, m. 3061 - **Aiguille de Chanrossa**, m. 3040 (Tarantasia - Massiccio de Chanrossa). — 1ª *traversata completa per cresta.* — C. Fabia con M. Amiez, 13 settembre 1926.

La cresta si compone di otto grandi torrioni separati in due gruppi eguali da una forcella profonda che un nevaio raggiunge verso O. La roccia è assolutamente pessima. Per tale motivo tre dei torrioni non poterono essere superati, e furono attraversati per il loro versante E. L'Aiguille de Chanrossa venne guadagnata per un canale di rocce marcie, molto ripido, del suo versante SE. La traversata richiede ore 4,30.

(Da *La Revue Alpine*, 1927, pag. 85).

Aiguille du Grand Arcellin, m. 2721 (Tarantasia - Massiccio di Chassefôret). — 1ª *ascensione.* — A. Lèveillé con le guide J. A. Favre e A. Favre, 24 agosto 1925.

La salita di questa bella guglia, visibile da Pralognan, venne effettuata seguendo la grande dorsale, molto accentuata, costituente la cresta NO. La scalata ha inizio al punto quotato 2031 e segue quasi una linea retta dalla base alla vetta, salvo qualche lieve deviazione sulla sinistra (S.). Benchè l'inclinazione generale sia ripidissima, la salita, molto interessante, non offre che poche reali difficoltà, ed alcuni comodi pianerottoli consentono di riposarsi durante l'arrampicata.

(Da *La Revue Alpine*, 1927, pag. 86).

GRUPPO DEL GRAN PARADISO.

Tête Noire, m. 2800 circa (Gruppo del Gran Paradiso, Sottogruppo dell'Emilius). — 1ª *ascensione per la parete N.* — S. Paronetto, 27 agosto 1927.

Dalla Punta della Valletta (m. 3090) si distacca verso N. una lunga cresta ondulata, che separa i bacini dei torrenti Gressan e Comboè. Da essa si ramifica, immediatamente a S. del Colle di Chamolè, una cresta secondaria che si svolge ad arco prima in direzione O. e quindi verso N., culminando poco prima del punto di saldatura, sul quale sovrasta di una ventina di metri, e precipita sul Laghetto di Chamolè con una parete di circa 500 m. La quale parete si presenta dal basso coronata da una punta assai rilevata, chiamata sul luogo Tête Noire appunto per il colore scuro delle sue rocce. Sulla Carta dell'I. G. M. al 50.000 (fogli Aosta e Gran Paradiso) e sulla Carta del C. A. I. (Gran Paradiso, 1:50.000) appare discretamente bene disegnata la parete, ma non è indicata la quota. Da informazioni assunte e comparate con le punte vicine risulta per la Tête Noire una quota di poco superiore ai 2800 m.

La parete appare abbastanza interessante pur escludendo qualsiasi problema un po' serio. In cinque ore raggiunti da Aosta il Laghetto di Chamolè e di lì, salito un centinaio di metri per pascoli e detriti ripidi, mi trovai alla base della parete. L'attacco proprio nel centro, all'inizio di una larga cengia inclinata all'infuori e saliente verso la sinistra. I primi 10 m. sono coperti di spesso vetrato che faccio saltare a colpi di piccozza. La cengia poi si allarga sempre più aumentando di inclinazione, e dopo qualche decina di metri si perde contro rocce ripide che supero facilmente.



(Neg. C. Garbati).

CIMA SEDOLE m. 2406
(Dolomiti di Primiero).

Chlccromia - I.G.D.A. - Novara



Calcocromis - I.G.D.A. - Novara

(Neg. L. Morpurgo - Roma)

LA CRODA DEI TONI, m. 3094
che domina la conca ove sorge il nuovo
RIFUGIO BENITO MUSSOLINI.

Qualche pericoloso regalo che mi piove dall'alto mi consiglia di tenermi prudentemente su un rilievo roccioso proprio a centro della parete, per quanto le rocce di destra sembrino meno arcigne. Una mezza oretta di buona ginnastica ed eccomi alle prese con un ripido tratto di minuti detriti amalgamati con autentico ghiaccio. Un piacevole lavoro di piccozza mi porta in breve su altre rocce ripide. Procedo sempre in linea retta e trovo una spaccatura con masso incastrato poco stabile, che supero scattando, data la mancanza di appigli per i piedi. Dopo un balconcino occorre portarsi verso sinistra ad una cengietta esposta, seguita da una placca non difficile. Ora la pendenza diminuisce alquanto, ma gli scarsi appigli sono ricoperti di 15 cm. di nevischio. Ancora qualche po' di ginnastica e sbuco proprio nel centro del pianoro che forma la vetta. Dal lago ore 1,30. Discesa per la cresta NE.

Questa breve arrampicata per quanto assai divertente è priva di serie difficoltà; tuttavia un itinerario che spostasse alquanto a sinistra sarebbe certo più agevole.

Da informazioni assunte credesi poter stabilire che la parete non sia stata ancora salita integralmente, per quanto possa essere parzialmente conosciuta da numerosi cacciatori che frequentano questa zona.

S. PARONETTO (Sez. Ivrea).

(Da *La Giovane Montagna*, 1927).

Pontalon del Camoscio, m. 2500 circa (Alpi Graie, Gruppo del Gran Paradiso, Spartiache Val Chiusella-Valle della Dora Baltea). — 1ª *ascensione alpinistica per la parete S.* — D. Borra, G. Ghiringhello, L. Braida e Richelmi, 9 ottobre 1927.

Da Succinto in tre ore raggiungesi il Bocchetto della Finestra (m. 2309). Girato sul pendio erboso alla destra, ci si porta alla base del torrione, al centro della sua faccia meridionale. Individuata la via solita (Bobba), la comitiva attaccò con una variante: invece di utilizzare la prima cengia che si dovrebbe percorrere sino alla sua estremità orientale, ci si dirige verso il centro della parete, dove l'uniformità delle placche è rotta da una striscia verticale di diversa struttura; si direbbe che una larga fessura sia stata accuratamente colmata con massi sovrapposti, emergenti quel tanto che basta per invogliare a una scalata. Il primo tratto è fatto semplicemente; ci si infila quindi in uno stretto canalino, rotto da zolle erbose sdruciolevoli. La via diventa sempre più stretta e verticale; dall'alto domina minaccioso un masso sporgente poggiato sopra una piccola base: a forza di braccia ci si issa sul bordo del canalino, alla destra, e si prosegue, sempre in linea verticale, con buona roccia e appigli sufficienti. Si giunge così all'altezza del masso sporgente già citato, che trovasi sulla sinistra, a circa tre metri di distanza. Una cengietta divertente attraverso alla parete precipite, permette di raggiungerlo e di riunirsi sopra a un balconcino incassato fra il masso stesso e la parete. Si prosegue sull'orlo molto inclinato di una placca, dopo di che un brevissimo tratto quasi verticale porta all'estremità occidentale della spianata terminale. Tempo impiegato dal Bocchetto: ore 1,5.

(Da *La Giovane Montagna*, 1927, pag. 262).

CATENA DEL MONTE BIANCO.

Col Maudit, m. 4051 (Catena del M. Bianco). — 1ª *ascensione per il versante dei Grands Mulets.* — Dr. A. Migot (Sez. Torino) e J. Savard, 4 agosto 1927.

La linea generale di salita segue la cascata di seracchi posta fra il Mont Blanc du Tacul ed il Mont Maudit ed abbassantesi dal pianoro del Col Maudit fino al Glacier des Bossons.

Dai Grands Mulets salire per il bacino di alimentazione del Glacier des Bossons (molto crepacciato; ricognizione preliminare necessaria) fino alla base del cono delle valanghe di neve posto molto a destra della cascata di seracchi del Col Maudit. Tale cono di valanghe, separato dalla verticale del colle da un piccolo canale roccioso, è lo sfogo di una larga fascia di neve sul fianco della parete e dominata da un formidabile muro di seracchi (appena visibile dal basso, fortunatamente!). Valicare la crepaccia, innalzarsi d'un centinaio di metri; poi, per una lunga traversata leggermente ascendente, su rocce facili frammezzate a ghiaccio, ma frequentemente bombardate dai seracchi superiori, guadagnare il pendio del Col Maudit al disopra della sua cascata inferiore (esposto ma facile). Salire direttamente il più a lungo possibile.

Contornare lungo le rocce, sulla sponda destra, i crepacci ed i muri terminali, utilizzando per ciò un canale di ghiaccio ingombrato da seracchi crollati (esposto).

Prendere così piede sul pianoro superiore *estendentesi* fra il Mont Maudit ed il Mont Blanc du Tacul, donde guadagnasi il colle senza difficoltà.

Orario: Grands Mulets, ore 2,10; Piano superiore, ore 6,30-7; Colle, ore 8-9,30; Mont Blanc du Tacul, ore 10; Rifugio del Requin, ore 13,30.

Ascensione pericolosa, le cui difficoltà varieranno secondo le annate.

(Da *La Revue Alpine*, 1927, pag. 116).

Bec d'Oiseau, m. 3417 Vt. (Catena del M. Bianco - Sottogruppo Aiguilles de Chamonix). — *Nuove vie di salita.* — Signorina Elisabeth de Féré de Pérouse con A. Ravanel e Ch. Balmat; G. Tairraz e M. Cheilaud, 10 settembre 1927.

Dal Plan des Aiguilles per la via solita al Col des Nantillons. Di qui si prende diagonalmente la parete del Bec d'Oiseau seguendo un piccolo canale secondario per dirigersi verso la base della cresta N., lasciando sulla destra le placche salite dalla signora Blanc con A. Couttet. Giungendo quasi alla sommità del canale si penetra in un breve cammino ristretto che si deve poi abbandonare per lasciarsi scivolare alla destra su una piattaforma molto inclinata. Di qui si raggiunge la cresta che si segue allora fino alla base di uno scalino strapiombante. Discendendo qualche passo verso Nantillons e con una breve traversata (piccoli appigli) si guadagna la base di un cammino strapiombante sull'inizio e terminante a forma di «rateau de chèvre» (molto faticoso e difficile).

Da questo punto segue la cresta fino alla base del blocco terminale che viene superato dal lato verso il Grépon.

In discesa ritornare fin quasi alla sommità del camino donde si guadagna il canale seguito in salita con una magnifica corda doppia di 22 m. Orario: Plan des Aiguilles, ore 6,30; Rognon, ore 8,15-8,40; Col des Nantillons, ore 12-12,45; Bec d'Oiseau, ore 13,45; Montenvers, ore 18,30.

(Da *La Montagne*, 1927, pag. 306).

Capucin du Requin, m. 3047 Vt. (Catena del M. Bianco - Sottogruppo Aiguilles de Chamonix). — 1ª *ascensione.* — V. Hugonnet con A. Couttet, M. Bozon ed E. Ravanel, 4 agosto 1927.

Partenza dal Refuge du Requin seguendo la via solita del Requin per le placche fino all'inizio del grande pendio nevoso (25 m. dal rifugio). Da questo punto prendere a destra, traversare il pendio con direzione NE., attaccare la cresta rocciosa alla depressione più bassa. Salire circa 50 m. per il filo di cresta (molto difficile), poi discendere a destra una placca ripida conducente al canale. Salire per questo canale, lungo la ramificazione sinistra, fino ad uno strapiombo, prendere a

Esso venne raggiunto senza fatica per un ripido camino e placche inclinate, sulla parete NO., fino alla vetta. La parete SE., vasto imbuto terminante in uno stretto colatoio sul Glacier du Tour Noir, venne utilizzato in discesa senza difficoltà, incontrando numerosi massi instabili. Dal Rifugio d'Argentière: salita ore 2,30, discesa ore 1,45, fermate comprese.

(Da *La Montagne*, anno 1927, pag. 51).



DENT BLANCHE.

----- percorso per il filo di cresta;

..... percorso sul versante S. della cresta;

+ + + traversata delle placche.

1, grande strapiombo; 2, bivacco, inizio delle placche; 3, fine delle placche;
4, banco di placche (2° chiodo); 5, canale di ghiaccio (3° chiodo).

Schizzo di R. Chabod da un disegno riprodotto a pag. 350 di *Les Alpes*, 1927).

destra (4 m. difficili), di qui fino al colle tenersi leggermente sulla destra (ore 2 dal rifugio). Prendere qualche metro a destra arrivando al colle e riafferrare il filo della cresta fino alla base del Capucin (difficoltà medie). Attaccare il primo nodo di roccia che si trova quasi contro il Capucin. Fra questo e la roccia, salire gli ultimi cinque metri a spazzacamino, con le gambe scartate (molto difficile).

Guadagnare la piattaforma e di là lanciare una cordicella con un piombino di 150 gr.; occorre lanciarlo di 20 m. circa per i 18 m. della roccia terminale. Passare sull'opposto lato (versante della Mer de Glace) ed impadronirsi della cordicella che è giunta a 60 m. circa al disotto della vetta. Tirare dolcemente la cordicella e quindi la corda susseguente che sarà poi fissata bene fra le rocce. Sono necessari 60 m. di corda, oltre la corda di 25 m. per l'ultima salita. La vetta è piatta ed assai larga per permettere di starvi in 3 o 4 comodamente. La discesa a corda doppia sarà facilitata da un chiodo con anello fissato dai primi salitori.

(Da *La Montagne*, 1927, pag. 342).

Arête des Améthystes (Gendarme, m. 3160 Vt.). — 1ª ascensione. — M. Dreyfus, A. e R. Duval, P. Henry, M. Ichac, 16 luglio 1926.

Questo aguzzo gendarme domina verso O. la forcilla situata alla base della punta inferiore delle Améthystes.

ALPI PENNINE.

Punta Quaini, m. 3345 c. (Alpi Pennine - Valpellina). — 1ª ascensione per la parete N. — Jean Charrey, C. Norat, V. Piccone, 6 agosto 1927.

(Da *La Giovane Montagna*, 1927, pag. 237).

L'Évêque, m. 3738 (Alpi Pennine - Sottogruppo Collon). — 1ª ascensione per il versante S - SE. — Stuart Jenkins con le guide Bournissin padre e figlio, 26 luglio 1927.

Dent Blanche, m. 4364 (Alpi Pennine - Sottogruppo Dent Blanche). — 1ª percorso (in discesa) della cresta N. — W. Kropf con le guide M. Savioz e J. Genoud di Zinal, settembre 1926.

Dalla vetta, raggiunta di buon mattino per la solita via della Wandfluh, gli alpinisti iniziarono la discesa per la cresta N., riunita nel primo tratto alla cresta O. e di percorso agevole. Dal punto di distacco dalla cresta occidentale, la cresta N. diviene vertiginosa e ripida, di roccia sgretolata con pochi e fallaci appigli, finché essa si incurva verso O., ove piomba a picco. Non potendo procedere sul filo della cresta, piantato un chiodo, gli alpinisti discesero a corda doppia un primo strapiombo di 35 metri, quindi, girato il torrione, continuarono a scendere obliquamente verso O. (vari anelli di corda) fino a raggiungere un ripiano coperto di neve, al fondo di un canale nevoso cosperso di pietre. Questo ultimo tratto fu molto difficile e pericoloso poichè la roccia ha pochissimi appigli ed è verticale. La discesa è interrotta da un torrione liscio a foglia rettangolare che il capo cordata riuscì a sorpassare con eccezionale valentia traversandolo diagonalmente. Giunti al suddetto ripiano, gli alpinisti furono costretti a bivaccare.

Al mattino seguente la cordata dovette attraversare orizzontalmente verso E. una serie di placche coperte di vetrato, che offrirono gravi difficoltà e pericolo di caduta di pietre: esse hanno l'inclinazione di circa 60°. Venne così raggiunto un canalone presso il filo della cresta per il quale si continuò la discesa che richiese altre due corde doppie. Seguendo infine le rocce della cresta stessa, che non offrirono grandi difficoltà, gli alpinisti toccarono il Col de la Dent Blanche.

Pare che la salita, a causa dei vari strapiombi, non sia possibile.

Il signor Kropf crede possibile la discesa senza bivacco se si partirà dalla Schönbühl prima di mezzanotte.

(Da *Les Alpes*, 1927, n. 9).

Gran Fillar, m. 3680 (Catena del M. Rosa). — 1ª ascensione per la parete S-SO., 12 agosto 1927.

Partiti da Macugnaga insieme alle guide Lager e Ruppen con ottimo tempo — nel tardo pomeriggio ci portiamo all'Alpe Fillar per un breve riposo. Lasciamo l'alpe a mezzanotte precisa e dopo breve tratto attraverso pendii erbosi e morenici ci portiamo alla base del ghiacciaio del vecchio Weissthor. Il ghiacciaio assai crepacciato quest'anno ci richiede lungo tempo e abili manovre per poterlo risalire con grave pericolo per la caduta dei sassi. A proposito devo notare che dobbiamo all'ottimo ed attento Lager se potemmo schivare una caduta di sassi che ci passò assai vicino. Raggiunte le rocce del Castel franco, ci portiamo sul fianco sinistro del ghiacciaio e raggiungiamo in breve il punto in cui esso si ramifica a sinistra con un canalone che percorriamo per portarci sul contrafforte orientale del Fillar. Qui incontriamo le prime difficoltà dovute alle cattive condizioni del ghiacciaio. Siamo infatti costretti a risalire un canalone molto profondo, per poterlo attraversare, e questa impreveduta circostanza ci costringe ad una marcia su di un pendio assai ripido e gelato che ci richiede non poco tempo e fatica per scalarlo. Finalmente verso l'alba tocchiamo le prime rocce che si trovano al sommo del ghiacciaio e verso le cinque raggiungiamo un colletto sul quale s'erge superba la cresta del Fillar. A questo punto incomincia la vera ascensione. Invece di salire per cresta, come di solito si fa, noi pieghiamo a sinistra e saliamo su pareti abbastanza ripide ma con buoni appigli per circa due ore; ad un certo punto però un lastrone dritto e liscio con l'abisso a sinistra sembra precludere ogni speranza di continuare. Ecco allora entrare in gioco la grande abilità delle guide che ci accompagnano. Due volte Lager sale la ripida parete e due volte deve discendere perchè sopra di essa un camino stretto, senza appigli e bagnato per giunta, gli impedisce di proseguire. Infine anche Ruppen, raggiunto il compagno in cima alla parete liscia, gli sale sulle spalle e aiutato anche con la piccozza, riesce a raggiungere un sasso sporgente nel camino, unico appiglio possibile. È la vittoria in pugno. Il camino è scalato e ci troviamo su di un ripiano di neve dominato dalla vetta del Fillar. Qui riprendiamo la via solita di salita e dopo una mezz'ora circa ci troviamo sotto il salto terminale che porta alla vetta. Lager scalzo sale solo e cala la corda e ad uno ad uno tutti noi lo raggiungiamo. Ormai il Fillar è scalato; ancora dieci minuti di roccia, e poi tocchiamo la cornice di ghiaccio che costituisce la testata del ghiacciaio del Gorner, e poscia la vetta del Fillar. Il ritorno per il versante svizzero sul ghiacciaio del Gorner in buone condizioni fino al nuovo Weissthor è assai veloce e quindi per la capanna E. Sella raggiungiamo Macugnaga verso le 16, appena in tempo per schivare la pioggia che per le mutate condizioni di tempo ci minaccia.

GIAN LUIGI BANFI
(Sez. Milano).

GIUSEPPE PALANDRI
(Sez. Milano e S.U.C.A.I.).

OBERLAND BERNESE.

Finsteraarhorn, m. 4275 (Oberland Bernese). — 1ª ascensione per la cresta SE. o Rothornsattelgrat. — Oscar Hug e G. Ubersax, O. P. Schwarz con la guida Rodolphe Wyss, 4 agosto 1927.

(Da *Les Alpes*, 1927).

Eiger, m. 3974 (Oberland Bernese). — 1ª ascensione per l'Hörnli. — Matsuhata e Uramatsu, giapponesi, con le guide Emilio Steuri e Samuel Brawand, 7 agosto 1927.

(Da *Les Alpes*, 1927).

Jungfrau, m. 4166 (Oberland Bernese). — 1ª ascensione completa per la parete S.

Una nuova via alla Jungfrau! Dalla *Gazette de Lausanne* ricaviamo le seguenti notizie: «Grazie al bel tempo dell'autunno 1927, la Jungfrau venne salita il 6 novembre per una via nuova. Ernst Gertsch con la guida Fritz Fuchs, dopo avere attentamente studiato l'itinerario, hanno tentato l'impresa. Mentre che d'ordinario si fa l'ascensione per il Rottalgrat, i due alpinisti presero per la parete S., all'O. dell'entrata del canale del Rottal, e salirono per roccia sicurissima, rugosa ed asciutta i 1400 m. di parete. Essi raggiunsero l'altezza della Rottalsattel ad un punto posto all'incirca a mezza via fra l'Hochfirn e la Rottalsattel. A partire da tale punto la parete si raddrizza ed oppone agli alpinisti alcuni passaggi difficilissimi. Alle 17,30 la carovana guadagnò, 11 ore e mezzo dopo aver abbandonato la Capanna del Rottal, la vetta della Jungfrau, direttamente dal S. La perfetta riuscita della prima ascensione della parete S. è dovuta in prima linea alle condizioni straordinariamente favorevoli.

ALPI OROBIE.

Corna Piana, m. 2293 (Alpi Orobie). — 1ª ascensione per la parete N. — Enrico Corio e Casari Giovanni (Sez. Bergamo), 24 luglio 1927.

Partiti dal paese di Val Canale verso le 5, in circa ore 3,30 venne raggiunta la base della parete che si presenta veramente imponente. Alle 9 viene iniziata la salita per il 1º tratto di parete, che si attacca direttamente sotto la caratteristica grotta. Le difficoltà si svelano sin dall'inizio tanto da obbligare, dopo qualche diecina di metri, all'impiego di chiodi. Gli appigli scarsi e mal sicuri all'inizio, diventano più solidi man mano che si avvicina ad un piccolo pianerottolo sovrastante una quarantina di metri dalla base, che raggiuntesi dopo circa un'ora di divertente arrampicata.

In questo tratto trovasi qualche chiodo lasciato nei tentativi precedenti.

La roccia molto fredda e la comodità del piccolo ripiano consentono una breve fermata, dopo di che, ancora con un paio di chiodi, si inizia una traversata di 5 o 6 m. a destra sopra una piccola cengia, per mezzo della quale raggiuntesi lo spigolo dell'ampio canalone. Questo si sale per una ventina di metri, senza eccessive difficoltà, data l'abbondanza degli appigli, che in questo tratto sono veramente solidi, finchè si raggiunge una seconda cengia, che girando per qualche metro verso destra, si allarga formando un comodo ripiano. Ore 2,30 dalla base.

Da questo punto hanno inizio le vere difficoltà della salita: si attraversa per qualche metro verso sinistra una difficile cengia che porta in piena parete. Dopo un prudente ancoraggio, data la mancanza assoluta di appigli, con l'aiuto di parecchi chiodi si supera un tratto di parete, fino a raggiungere una sporgenza di roccia, girata la quale, si attraversa il tratto di parete sopra la grotta, fino a raggiungere un piccolo canale che si attraversa, per arrivare sopra un comodo terrazzo formante la base del canalone, che scende direttamente sotto la vetta: dalla base ore 4,30.

La salita viene ripresa per l'erto canalone, il quale, benchè sembri facile, presenta difficoltà per la mancanza assoluta di appigli. Proseguendo per una sessantina di metri, sempre nel canalone, si raggiunge la sommità, ove si trova una piccola nicchia adatta per un breve riposo. Qui si entra in un secondo canalone, che con appigli abbondanti permette di raggiungere la cresta vicino alla vetta, con una svelta e facile arrampicata. Tempo complessivo dalla base: ore 7.

(Da *Le Alpi Orobie*, anno VIII).

DOLOMITI DI BRENTA.

Croz del Rifugio, m. 2613 (Dolomiti di Brenta). — Variante per la parete O. e lo spigolo S. — Con la guida Oliviero Gasperi, 2 settembre 1927.



(Schizzo di R. Chabod).

CROZ DEL RIFUGIO.

Si attacca la parete a destra della via ordinaria per la Forra, parete in parte strapiombante e scarsa di appigli. Superatala, si attacca un difficile cammino dello spigolo S. e si traversa poi a sinistra per una cengia esposta ma ricca di appigli, fino ad un masso che sbarrava un cammino sottostante. Bisogna poi vincere una parete di circa 25 metri (difficile), dopo la quale si giunge ad un terrazzino, donde si prosegue la salita per una difficile parete (chiodo), per la quale si giunge allo spigolo S. che si segue sempre, eccettuato un breve tratto, nel quale bisogna portarsi a destra per vincere uno strapiombo.

La variante — che è la via più diretta al Croz — è molto interessante ed offre notevoli difficoltà.

AVV. G. LUIGI CASENTINI
(Sez. Lucca e Bolzano).

ALPI NORICHE.

Cima di Coll'Alto, m. 3440 (Alpi Orientali - Gruppo Vedrette Giganti). — 1ª ascensione per la parete NO. — D. Cristomanno e L. Dall'Ortigara, 7 luglio 1927.

Dal Rifugio Vedrette Giganti seguesi la mulattiera che conduce alla Bocchetta delle Vedrette Giganti per circa 45 minuti e poi cominciasi a salire per una ripida morena sino a portarsi all'inizio del Ghiacciaio delle Vedrette Giganti. Traversasi il ghiacciaio superando piccole difficoltà create da numerosi crepacci che devonsi attraversare su ponti poco resistenti e, sorpassata l'ultima crepaccia terminale, si è all'attacco della roccia, dove cominciano le vere difficoltà dell'ascensione. La roccia è molto friabile e coperta da un leggero strato di vetrato. Si sale per la parete rocciosa per circa 100 m., al termine dei quali ci si trova di fronte ad un ripidissimo canale ghiacciato che dà poi l'accesso allo strapiombo di cresta. Iniziasi la salita per detto canale che richiede un durissimo lavoro di piccozza e molta prudenza. Raggiunto il termine del canale, ci si trova sotto lo strapiombo di cresta completamente ghiacciato, per cui è d'uopo piegare a sinistra per tentare di raggiungere la stessa cresta molto più ad O. ove appare possibile di superare una larga crepaccia. Proseguesi per circa 200 m. a sinistra e, pervenuti alla crepaccia, la si supera con difficoltà e si riesce infine sulla cresta per un ripido pendio di ghiaccio vivo. Una volta sulla cresta, le maggiori difficoltà sono cessate, fino all'incontro di tre difficili cornici di neve che richiedono molta prudenza. Infine senza altre difficoltà raggiungesi la vetta (ore 9 dalla capanna).

(Dal *Bollettino Sezionale della Sez. Bolzano del C. A. I.*, anno 1927, n. 12, pag. 9).

DOLOMITI.

Punta Emma (Gruppo del Catinaccio). — 1ª salita da SO. — Da solo, 24 agosto 1927.

Dall'attacco della via normale si scende il canale ghiaioso tra la Punta Emma e il Catinaccio fino a un breve salto formato da un masso che ostruisce il canale. Di qui la parete della Punta Emma appare solcata da una screpolatura biforcuta. Si scende a sinistra del masso e si è all'attacco. Si traversa la parete a destra raggiungendo la screpolatura. Su diritti per 15 metri, poi, dove questa si biforca, si prende il ramo di destra, obliquo e trasformato in fessura, il cui bordo inferiore è rotto in principio in gialli spuntoni, e dopo 20 m. si riesce su rocce rotte e più facili, oltre lo spigolo. Su diritti per un intaglio e in breve alla vetta (esposto e non facile).

ALESSANDRO BARTOLI
(Sez. di Milano e S. U. C. A. I.).

Torre Stabeller (Torri di Vaiiolet). — Variante alla via normale. — Da solo, 23 agosto 1927.

Giunti sotto la parete terminale, invece di piegare a S. si segue per qualche metro una cengia sul versante N. che conduce a una stretta fessura gialla di pochi metri. La si segue giungendo sul sommo di un piccolo pilastro: la fessura continua strettissima e impraticabile nella parete strapiombante e scarsa d'appigli. Si supera direttamente la parete forzando leggermente a destra e

si raggiunge l'anticima separata dalla vetta dal camino che spacca in due la Torre. Brevemente alla vetta (difficile).

ALESSANDRO BARTOLI
(Sez. di Milano e S. U. C. A. I.).

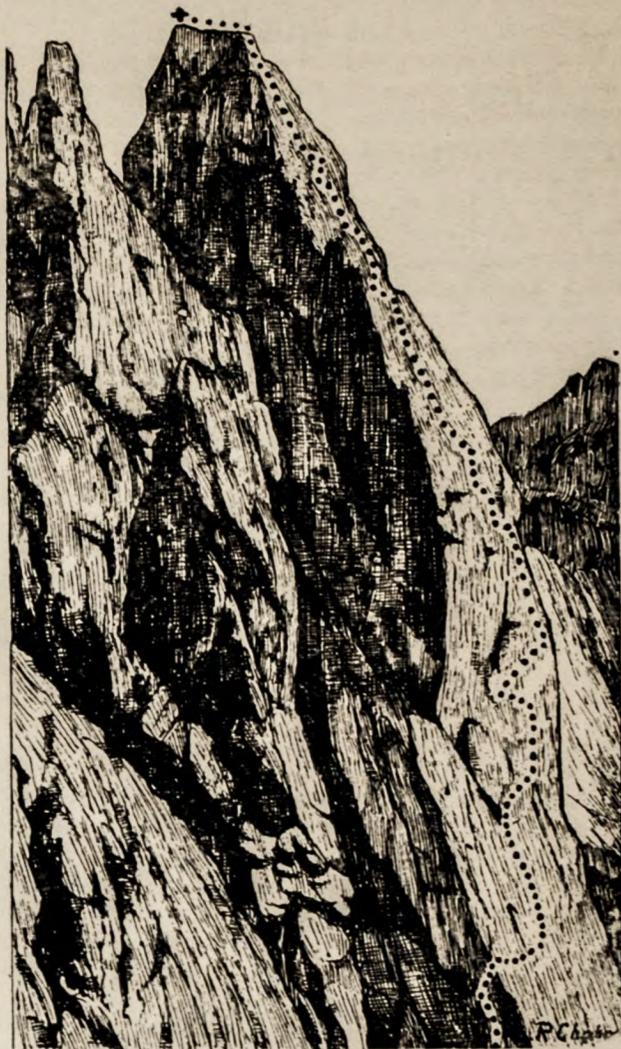
Piccola Fermeda da Cisles, m. 2820 (Dolomiti - Gruppo delle Odle). — 1ª ascensione per la parete SO. — Ingegnere Marchetti (S. A. T.) col portatore Giovanni Demetz di Santa Cristina, 5 agosto 1927.

Dal Rifugio Firenze per prati e quindi per il ripido sentiero della via normale all'attacco, in circa ore 1,20. L'attacco coincide con quello conosciuto sotto il nome di Via Jahn. Seguesi tale via per i primi quaranta metri circa e poi si piega a sinistra per un ampio camino che si segue per circa 35 m. Quivi il camino prosegue nel vallone che divide la Punta da Cisles dalla Punta Nord (la Piccola Fermeda è infatti formata da due punte ben distinte), e viene abbandonata tenendosi a destra, e seguendo verticalmente la parete, fino a due sporgenze di roccia a strapiombo che si evitano contornandole a sinistra.

Superato il livello delle anzidette sporgenze, si eseguisce una traversata verso destra, con buoni appigli, lunga circa 35 m., fino ad arrivare a circa 2 m. da una piccola nicchia. Si sale lungo la parete obliquando leggermente a sinistra e per un tratto di circa 50 m. fino a giungere sotto una marcata cornice di roccia a strapiombo. Di qui attraverso ad un delicato passaggio, si piega per circa 3 m. verso destra e si sale per una parete molto esposta ed a lieve strapiombo, fino a raggiungere una grande e caratteristica nicchia. Dalla stessa si traversa verso destra per due metri, e si sale quindi, obliquando sempre verso destra, per altri 15 o 20 m. circa, dopo di che, per rocce facili ed agevoli, obliquando ora verso sinistra, si raggiunge la vetta.

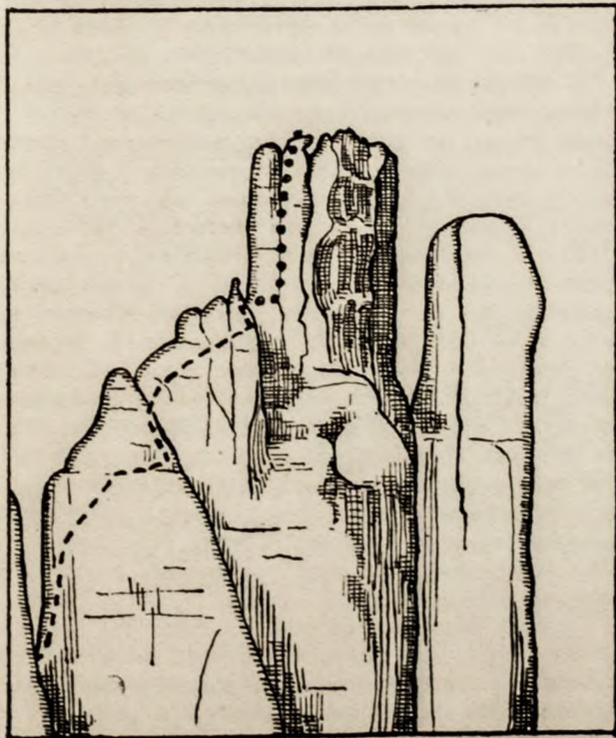
Il passaggio dalla Cisles alla Nord e poi la discesa venne eseguita per via normale. La salita dall'attacco alla vetta della Cisles richiede circa 2 ore.

(Da *Le Alpi Orobie*, anno VIII, n. 11, pag. 5).



(Schizzo di R. Chabod).

LA PICCOLA FERMEDA: PARETE SO.
VIA DEMETZ-MARCHETTI.



Torri Stabeler e Delago da NO. variante.

Anticastro di Popera (Dolomiti Orientali - Gruppo Popera). — 1ª ascensione direttamente per la parete S. — Cesare Capuis (Sez. Napoli) e Marcello Canal (Sezione Venezia), 24 luglio 1927.

Partiti dal Rifugio Popera, si portavano in ore 0,45 alla base della parete che attaccavano lungo un'immane fenditura che con circa 300 metri di dislivello raggiunge la cresta O. alla cosiddetta Forcelletta. Questo primo tratto, costituito da un'ininterrotta successione di camini, offrì in diversi punti difficoltà di prim'ordine. Dalla Forcelletta, per cengia franosa, la cordata girò sulla parete N., delicatissima per la roccia estremamente friabile, e raggiunse così la vetta dell'Anticastro. Tempo impiegato, ore 3. Discesa rapida per il facile canalone che separa il Castello dall'Anticastro.

In attesa di più ampia relazione, già promessa, annunciamo le seguenti due imprese di prim'ordine: il 31 luglio 1927 le cordate Berti-Casara e Coniugi Capuis-Canal compirono la 1ª ascensione della parete N. del M. Popera-Valgrande (m. 2752), parete rocciosa di 700 metri. Il 16 ottobre 1927 le tre cordate Casara-Canal, Coniugi Capuis, Marzollo-Simoni fecero la 1ª ascensione della parete E. del Becco di Mezzodì (m. 2570) nella conca di Cortina d'Ampezzo.

ALPI GIULIE.

Punta Plagnis, m. 2404 (Alpi Giulie - Gruppo del Montasio). — 1ª ascensione per la parete N. — V. Dougan con la guida Pesamosca e con Tommaso Mikosch, 23 luglio 1923.

Questa 1ª ascensione venne compiuta nell'occasione della traversata delle creste e delle cime dal Jof Fuart alla Cima della Terra Rossa.

Raggiunta per cresta la Forcella del Lavinal. Per superare il breve dislivello di 200 m. fra la detta forcella e la Punta Plagnis si deve anzitutto risalire un ripido, piccolo nevaio. Da questo toccasi una larga cengia, poi superando con una divertente rampicata gradino per gradino, passando ora a destra ora a sinistra, evitando i salti di roccia più alti, ci si eleva rapidamente finchè la ripidezza diviene tale da obbligare a spostarsi su una cengia assai erta, erbosa, verso sinistra.

Ancora un punto erto da superare in rampicata diretta, e poi si raggiunge la stretta piattaforma della Cima Plagnis.

(Da *Alpi Giulie* 1927, n. 1-3, pag. 3).

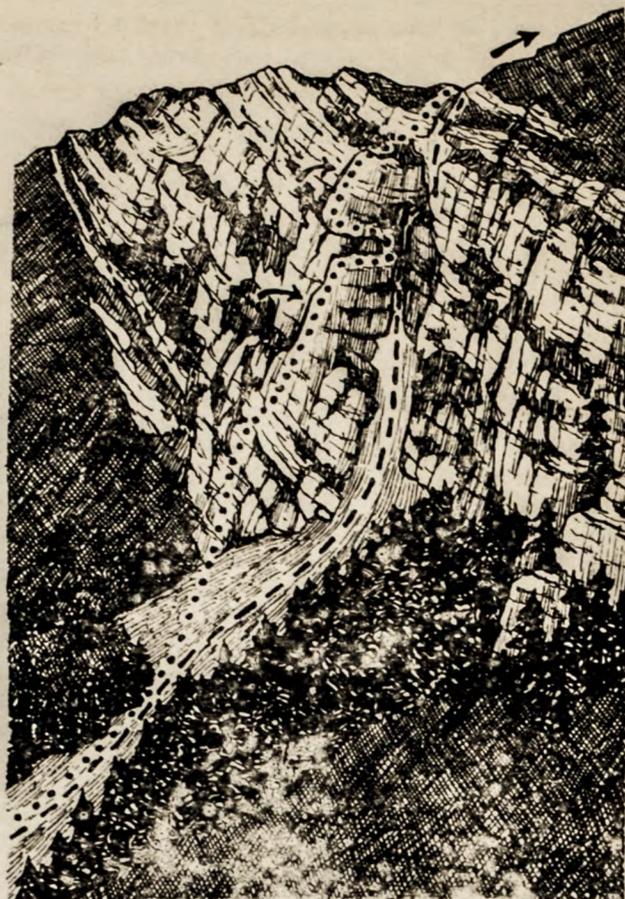
Foronon, m. 2523 (Alpi Giulie - Gruppo del Montasio). — 1ª ascensione per la parete N. Primo tentativo. — V. Dougan e Signora, Hesse, Pezzana della Raccolana, con la guida Mikosch, 29 giugno 1925.

Raggiunto il crepaccio marginale del nevaio situato alla base della parete, e attraversatolo con un largo salto, gli alpinisti in parola si inerpicarono su per la roccia umida e sdruciolevole, dove subito incontrarono un difficile passaggio per arrivare ad una cengia che si sviluppava a sinistra. La difficoltà principale consisteva nel superare una parete rocciosa alta circa 40 m., liscia, ripidissima, che richiese lungo tempo specialmente per issare i pesanti sacchi. Segui una breve facile rampicata che portò la comitiva in una cengia obliquante a sinistra, coperta nel bel mezzo da una galleria lunga una diecina di metri, il cui sbocco era tanto angusto, che vi si poteva passare soltanto liberandosi del sacco. Presto gli alpinisti furono sulla prima larga cengia verde. La neve recentemente caduta costrinse in seguito la comitiva ad un forzato ritorno, incontrando notevoli difficoltà e pericoli.

Nell'agosto 1926 la stessa comitiva si portava nuovamente sulla grande cengia, già raggiunta nel primo tentativo, donde passava al colatoio situato sulla destra e presto essa fu su certe rocce friabili e sfaldabili, che dopo una difficile e pericolosa rampicata obbligarono a spostarsi sul canalone di sinistra che già era stato percorso nell'anno precedente. Le condizioni però vi erano questa volta in tutto migliori. Facile apparve il colatoio di neve; la cengia attigua, a galleria, era ancora coperta da alta neve; da quella cengia si elevava ancora un ultimo ripido bastione di roccia, ma un canalino proprio sotto la vetta permetteva di superare le rocce con una agevole salita. Ore 6 dalla base.

(Da *Alpi Giulie*, 1927, n. 1-3, pag. 10).

Monte Cimone, m. 2380 (Alpi Giulie - Gruppo del Montasio). — 1º percorso della parete N. — V. Dougan ed Hesse con la guida Pesamosca, agosto 1926 (vedasi *Alpi Giulie*, 1927, n. 1-3, pag. 3-15).



PARETE NE. DEL PICCOLO RISNJAK MERIDIONALE.

----- via del canalone;

..... via diretta della parete.

Le due frecce indicano che il percorso entra nel «camino». La freccia in alto indica la direzione per la vetta.

(Schizzo di R. Chabod da un disegno di O. Servazzi, pubblicato a pag. 10 del n. 1 *Liburnia*, 1927).

Campanile di Villaco (Alpi Giulie - Gruppo del Montasio). — 1ª salita per la parete SE., di fronte al Rifugio Corsi. — G. Benedetti ed E. Comici, 5 agosto 1925.

Dal rifugio in pochi passi si perviene alla base di questo maestoso muraglione. Si attacca senz'altro la roccia, un po' più a destra di un marcatisimo camino che principia molto largo e perpendicolare. Dopo una salita di circa 30 m., ci si trova sopra una cengia stretta, coperta di detriti, che bisogna percorrere con cautela a sinistra, fino a raggiungere il camino. Si sale per questo fino ad un gran blocco incuneato che non appare superabile, per cui gli alpinisti dovettero ritornare sui propri passi per dare assalto alla parete. Si prosegue per questa con grande esposizione e su radi appigli molto friabili, fino a toccare una cengia larghissima, con detriti e qualche ciuffo d'erba. Si procede allora per la parete a sinistra, solcata da due camini viscidi: si attacca quello a sinistra. Ci si arrampica in seguito per l'erta parete che, per quanto esposta, è preferibile al camino sdruciolevole che si lascia sulla destra. La salita è pericolosa e procede con lentezza. Ci si trova sopra un ballatoio grande, capace, ricoperto d'erba e di fiorellini. Per una spaccatura toccasi una terrazza stretta distante una quindicina di metri dalla cima. In quest'ultimo tratto le pareti sono terribilmente lisce e richiedono una serie di passaggi difficili e molto esposti. Ore 3 dalla base.

(Da *Alpi Giulie*, 1927, n. 1-3, pag. 15).

PREALPI CARSO.

Piccolo Risnjak Meridionale, m. 1446 (Carso Liburnico). — 1ª salita per il canalone della parete NE. — (†) A. Colacevich, 16 settembre 1926.

La parte inferiore non presenta gravi difficoltà, fin dove le pareti si restringono ed un masso sbarrava la via. Si avanza per una specie di cammino, il quale è poi ottenuto. Girasi allora a destra salendo forse 8 metri per rocce non difficili con appigli poco sicuri; quindi si rientra nel canalone. Dopo, la salita diventa banale. In totale la scalata non richiede che mezz'ora e tutte le difficoltà — se possono chiamarsi tali — sono ridotte alla breve rampicata suaccennata.

1ª salita direttamente per la parete NE. — (†) A. Colacevich, 27 novembre 1926.

Vista dalla base, la parete emerge quale muraglia dalla corona di abeti e sembra poco accessibile. Occorre osservare bene la direzione del banco roccioso strapiombante sul canalone, che spicca netto a destra della bastionata. Dapprima è un ripido pendio nel bosco diradato che superasi in meno di $\frac{1}{4}$ d'ora; seguono le prime rocce, disposte a gradinata, non difficili ma faticose. La pendenza aumenta sempre di più; infine si

è alla base di un primo sbalzo roccioso di una certa importanza. Si tratta di una ventina di metri di parete verticale con qualche chiazza erbosa. Si continua la salita in direzione di uno spazioso diedro, immediatamente sovrastante, situato a poco più di mezza altezza della parete (visibile anche nello schizzo), che, sebbene nelle medesime condizioni di roccia, non è del tutto verticale e viene superato con divertente salita.

Quindi si sbocca su di una cengia erbosa di rimpetto all'attacco della paretina del canalone. Passasi sulla cengia superiore, continuazione di quella ben marcata, a circa $\frac{1}{3}$ d'altezza proprio sotto il grande strapiombo, e strisciando sotto quest'ultimo raggiunge la cengia suddetta, coperta da un folto tappeto di mughetti e comodissima. Fatti pochi passi, si prende il primo cammino praticabile della parete (piuttosto stretto), che superasi in poche bracciate. Ormai la parete è salita; ancora qualche gradino roccioso ed un lungo campo di mughetti, poi per un ultimo gradino si perviene in cresta. Da questo punto alla vetta è soprattutto una dura lotta coi mughetti che però finisce abbastanza presto, e poco più di un'ora dopo l'attacco della parete perviensi in vetta.

(Da *Liburnia*, 1927, vol. XX, n. 1, pag. 8).

ASCENSIONI IN BOLIVIA

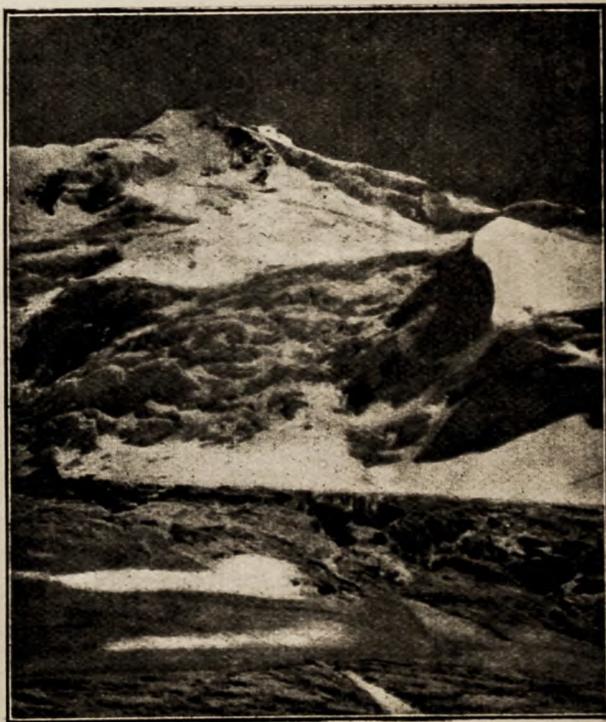
Si tratta di alcune importanti e « prime » ascensioni compiute dall'alpinista Rudolf Dienst di Monaco di Baviera, con altri suoi compagni nella Cordillera boliviana.

Le condizioni in cui generalmente si compiono colà le ascensioni sono le seguenti: tempo stabile (e ciò costituisce un enorme vantaggio), pochi i pericoli derivanti da valanghe o da cadute di sassi, boschi sino a 3500 m., ghiacciai che scendono sino a 4800 m., mentre il limite delle nevi varia tra i 5200 e i 5300 m.; mancanza assoluta di strade, di rifugi, di guide, di portatori, di organizzazione alpinistica in una parola.

L'ILLIMANI, m. 6500.

La salita venne compiuta dal Dienst e dai suoi compagni: Schulze, Overlack, Bengel, tutti tedeschi, residenti per affari in Bolivia. Col'aiuto di portatori indigeni, stabiliscono due accampamenti, dei quali il più alto a 4900 m., e vi passano la notte. Il giorno dopo proseguono, e verso le 10 ant. raggiungono la vetta dell'Illimani negro, 5400 m., senza difficoltà tecniche e senza soverchi disturbi respiratori, più sensibili 1000 m. più basso. Proseguono, e, a sera, si rifugiano in una caverna di ghiaccio. Il giorno seguente, continuano l'ascensione e, dopo 4 ore di faticoso lavoro di scalini su di

una parete di ghiaccio, raggiungono alle ore 7 pom. la sella, ai piedi della vetta principale. Per una seconda volta, pernottano in una caverna di ghiaccio e di buon mattino riprendono



(Neg. R. Dienst).

CACA-ACA, m. 6220, DALL'EST, DAL PASSO LONGO.

la salita. Alle ore 6,30 ant. la vetta è vinta (maggio 1915). Iniziata subito la discesa, raggiungono alle 10 pom. il campo N. 2, dal quale, dopo un sonno riparatore, la discesa si compie in mezzo a boschi lussureggianti e ricchi di saporitissima frutta.

L'ANCOHUMA, m. 6640.

La partenza è decisa il 7 giugno 1919. Pongono un primo campo a 4000 m. ed un secondo a 5400 m. Rimandano indietro i portatori. Passata la notte, iniziano la salita, ma lo



(Neg. R. Dienst).

IL VERSANTE OCCIDENTALE DELL'ILLAMPU.

IL CACA-ACA, m. 6220.

Dista appena 30 km. da La Paz e si presenta, da qualsiasi punto lo si osservi, difficilissimo. Vari tentativi fatti dal Dienst stesso e dal suo compagno Lohse nel 1915 e nel 1916 non condussero ad alcun risultato se si eccettui l'identificazione di una caverna che avrebbe potuto all'occorrenza servire agli effetti di un bivacco (m. 5600). Nel maggio 1919, viene condotto l'attacco decisivo. Raggiungono con dei portatori, che vengono poi rimandati, la caverna su ricordata e vi passano la notte. Il giorno seguente, iniziano la salita e dopo varie alternative di speranze e di delusioni, superando, attraverso difficoltà enormi, una cresta sottilissima, vincono alle ore 15 pom. la vetta.

A notte tarda, rientrano nella caverna ospitale e di qui, dopo un breve riposo, scendono al piano.

Zwirnmann, il terzo della cordata, deve, per disturbi, abbandonare quasi subito e rientra al bivacco. Restano il Dienst e lo Schulze, i quali attaccano decisamente la montagna e, dopo una giornata di faticosi e difficili tentativi, rientrano al bivacco senza aver raggiunta la cima, ma con la via da seguire ben chiara in mente.

Riposatisi la notte ed il giorno seguente, sul far della sera si mettono in cammino. Vento e freddo li obbligano a cercar riparo, ma, appena fa l'alba, riattaccano la montagna che deve finalmente cedere.

L'entusiasmo è tale che invece di ritornare per la via della salita, seguono un diverso itinerario, riportando così sulla montagna una duplice vittoria.

RUDOLF DIENST.

Riepilogo e traduzione di G. V. AMORETTI (Sez. Pisa). — Veggasi anche il libro: R. DIENST, *In dunkelsten Bolivien*. Stuttgart 1927.

CRONACA ALPINA

ALPINISMO INVERNALE PRIME ASCENSIONI

Meije Centrale, m. 3970. — Meije Orientale, m. 3911. — A. Arnaud, P. Dalloz e F. Scheibli, 13 febbraio 1927.

Fino al 1926, sole in tutte le Alpi, le grandi vette dell'Oisans non erano mai state vinte in inverno. La conquista invernale della Barre des Écrins (m. 4100), compiuta da D. Armand-Delille il 21 febbraio 1926, e quella della Meije Occidentale (m. 3983), compiuta da D. Armand-Delille e Dalloz il 16 e 17 marzo 1926, sono già note a tutti.

Dopo un tentativo precedente durante il quale fu possibile raggiungere il Refuge de l'Aigle passando per il Glacier du Bec de l'Homme, il 12 febbraio 1927 gli alpinisti suddetti salirono di nuovo a tale rifugio, ma questa volta partendo dalla Grave e salendo il pendio del Glacier du Tabuchet (ore 10 di marcia). — Il 13 febbraio, alle 9, la comitiva lasciò il Rifugio de l'Aigle. Dopo aver superato i ripidi pendii della Meije Centrale e dopo aver affrontato difficoltà glaciali considerevoli, essa guadagnò la vetta alle ore 12,30. Il freddo era intenso ed il vento violentissimo, ma la trasparenza dell'aria permise agli alpinisti d'ammirare uno dei panorami più estesi. Essendo riusciti, a prezzo di difficoltà seriissime, a riguadagnare il ripiano superiore del Glacier du Tabuchet, gli alpinisti decisero di tentare la sera stessa la conquista della Meije Orientale. La luna piena pareva favorire la loro impresa.

Alle 16 essi incominciarono l'ascensione dei pendii glaciali della Meije Orientale e dopo aver risalito per tutta la sua lunghezza una cresta stretta, indurita dal vento, essi guadagnarono la vetta nelle prime ore della notte, alle 18. La discesa venne compiuta al chiaro di luna ed il rifugio fu riguadagnato alle 20,30.

Il 14 febbraio il percorso dal rifugio alla Grave fu pericoloso come durante la salita: il pericolo era causato da immense placche di neve indurite dal vento e che posavano su un basamento di neve polverosa senza alcuna solidità.

(Da *La Montagne*, 1927, pag. 86).

Pic Coolidge, m. 3756 (Delfinato). — J. Thorel e capitano Schindler, 9 febbraio 1927.

Partendo dal Rifugio Cézanne, gli alpinisti guadagnarono la base del Col de la Temple salendo con gli sci il Glacier Noir per tutta la sua lunghezza, e pervenendo quindi a piedi sul colle per un lungo e ripido pendio di neve. Poi, dapprima per le rocce della cresta S. del Picco ed infine per un nevaio posto ad E. di tale cresta, essi guadagnarono facilmente la vetta. Temperatura — 20°, discesa per la stessa via. Salita interessante e varia, senza difficoltà speciali. I pendii del versante SE.

del Col de la Temple richiesero molte precauzioni per la presenza di placche formate dal vento e postate sopra neve polverosa poco consistente. Le rocce della cresta S. erano secche come in estate.

(Da *La Montagne*, 1927, pag. 346).

Les Bans, Punta O. (Delfinato). — L. Bidard, V. Menhert, A. Rey, A. Stoffer ed E. Stoffer, 19 aprile 1927. La comitiva seguì la Cresta Santi.

Les Bans, Punta S., m. 3668. — V. Menhert, A. Stoffer ed E. Stoffer, 20 aprile 1927.

La comitiva seguì la cresta dal Col des Bans.

Dôme du Genepy, m. 3589 (Tarantasia - Massiccio della Dent Parrachée). — Auger con le guide A. e F. Favre, 12 febbraio 1927.

Con gli sci.

Aiguille de Polset, m. 3534. — La stessa comitiva pure con gli sci.

Pointe du Bouchet, m. 3407 (Tarantasia - Massiccio del Bouchet). — Auger e Argod con la guida A. Favre, 19 aprile 1927.

Con gli sci.

La Grande Motte, m. 3660. — Venne salita con gli sci fin quasi alla vetta dalla comitiva: signorina Chevalier, M. A. Chevalier, P. Villie, il 16 maggio 1927 (Vedasi *La Montagne*, 1927, pag. 345).

Grand Bec de Pralognan, m. 3403 (Tarantasia - Massiccio Lépéna Grand Bec). — Auger con la guida A. Favre, 23 aprile 1927.

La comitiva fece la traversata dal Rifugio Félix Faure a Campagny, a piedi.

(Da *Alpinisme*, 1927, pag. 241).

Monte Bianco, m. 4810. — *Per il Mont Blanc de Tacul et le Mont Maudit*. — J. P. Vittoz e Wood con le guide Moris e Nestor Crettex, 20 marzo 1927.

Dent du Requin, m. 3422. — Aiguille du Plan, m. 3673 (Catena del M. Bianco - Sottogruppo Aiguille de Chamonix). — Jimmy Belayeff, H. R. Martin, A. Roch con A. Charlet e due portatori, 6 aprile 1926; A. Roch con A. Charlet, 7 aprile 1926.

Neve consistente oppure con crosta rompentesi, ma rocce secche e riscaldanti le dita.

(Da *La Montagne*, 1927, pag. 309).

Grépon, m. 3482. — J. Belayeff e A. Roch con le guide Armand Charlet e Camille Devouassoux, 17 aprile 1927.

Partenza dal Plan de l'Aiguille alle 10,15 a causa del tempo incerto. Salita al Col des Nantillons con gli sci, su neve eccellente. Arrivo alle ore 13,30. Il C. P. fu guadagnato facilmente alle ore 14. Dal C. P. alla vetta con 4 ore di un lavoro accanito e senza requie, per il camino Lochmatter. Condizioni eccessivamente cattive.

Le rocce erano completamente ricoperte di neve e di ghiaccio. Gli alpinisti avanzavano metro per metro tagliando con la piccozza o con il coltello. Siccome le fessure erano piene di ghiaccio, essi dovettero fare quattro piramidi umane. Il vento dal N. non cessò mai di soffiare con estrema violenza per tutta la giornata. La vetta venne guadagnata alle ore 18. Discesa molto veloce per la fessura Knubel ed il C. P. Gli sci furono calzati nuovamente alla base del canale Charmoz-Grépon, ove sopravvenne la notte. Arrivo al Plan de l'Aiguille alle 20,45. L'arrampicata fu estremamente difficile.

(Da *La Revue Alpine*, 1927, pag. 85).

Mont Mallet, m. 3989. — **Aiguille de Rochefort**, m. 4002 (Catena del M. Bianco). — *Ascensioni invernali*. — A. Arnaud e H. Fournier, 20 aprile 1927.

Lasciato il Refuge de Requin alle 5,30, la cordata discese fino al Glacier de Leschaux che venne percorso in tutta la sua lunghezza, come pure quello del Mont Mallet. Dopo essere giunti a toccare il Col du Mallet, una nuova salita condusse alla crepaccia fra il Mont Mallet ed il Dôme de Rochefort, ove gli sci furono abbandonati e sostituiti dai ramponi. Il passaggio di un sistema molto complicato di crepacci che difendeva la cresta fece perdere un tempo prezioso e solo alle ore 17 la cordata riuscì fra l'Aiguille de Rochefort e il Mont Mallet. Ricerche della via nella roccia per guadagnare questa ultima sommità ritardarono ancora un poco, cosicché la vetta venne solo raggiunta alle ore 18,15. Una corda doppia facilitò il ritorno, e malgrado la cattiva condizione della neve verso il termine della cresta, gli alpinisti pervennero sull'Aiguille de Rochefort alle 19,15. Gli sci furono riguadagnati alla ultima luce del giorno, ed il Col du Mallet, ove il bivacco era stato deciso, fu raggiunto nella completa oscurità. All'indomani il ritorno venne effettuato senza difficoltà su buona neve primaverile.

RICOVERI E SENTIERI

Rifugio invernale della Finestra (Alpi Marittime).

Nell'alto Vallone delle Finestre, sul sentiero del Colle delle Finestre e nel mezzo di un meraviglioso circo di montagne, sorge il Santuario della Madonna della Finestra, m. 1904, circondato da altre due costruzioni (un albergo ed un rifugio per pellegrini). L'albergo è aperto generalmente solo dal giugno al settembre, mentre per il resto dell'annata e quindi circa per 8 mesi, gli alpinisti che volevano compiere un'escursione in questa regione non trovavano ospitalità che in una misera camera vuota lasciata sempre aperta nel Rifugio dei Pellegrini.

Per migliorare tali condizioni di cose, la Sezione Alpi Marittime del C.A.F. ha deciso l'apertura di un rifugio per il periodo nel quale l'albergo è chiuso. Vennero così adattate tre camere poste al 1° piano del Rifugio dei Pellegrini. Un dormitorio, sistemato con tutto il *comfort* moderno, comprende 10 cuccette metalliche. La cucina con doppia porta, di cui una a vetro ed alla quale si

accede con una larga scala in legno, è completamente arredata.

Di accesso facile per buona mulattiera il rifugio non è mai bloccato dalla neve. Agli alpinisti esso permetterà queste interessanti salite: Cima dei Gêlas (m. 3143); Cima Saint Robert, Roccia Risso (m. 2929); Caire Cabret (m. 2949); Monte Colomb (m. 2800); Monte Ponset (m. 2825); Monte Neiglier (m. 2785), ecc.

Agli sciatori sono riservati magnifici campi di neve nella Comba di Prals e splendide gite sciistiche alla Cima dell'Agneliera (m. 2699), alla Cima della Valletta (m. 2498), alla Cima del Pertu (m. 2445), al Mont Lapassé (m. 2351), alla Cima di Fuons-Fréja (m. 2333), ed alla Cima della Palu (m. 2129).

Il Rifugio di Chambeyron.

Il Club Alpino Francese ha, l'anno scorso, inaugurato un nuovo rifugio in questa zona, molto interessante, delle Alpi Cozie meridionali. Il rifugio è posto a m. 2640, sopra una terrazza erbosa che trovasi al disopra del Lac Premier (m. 2602). Il modo migliore di salire al rifugio, per l'alpinista che arriva dalla Route des Alpes, è, quando ci si trova a St-Paul-sur-Ubaye, di guadagnare la Grande Serenne e di salire fino a Fouillouse. Di qui si guadagna per sentiero il rifugio. Il quale si può pure raggiungere da Maurin per il Vallone di Mary ed il Ghiacciaio del Marinnet passando il Colle del Marinnet ed il Passo dell'Infernet; venendo da Larche per il Passo del Vallonet e della Couleta; dall'Italia per il Colle della Gypière.

La nuova capanna è posta tra le due grandi sommità del Brec de Chambeyron e dell'Aiguille, in vicinanza di un'acqua molto salubre e di un lago in cui si trovano in abbondanza delle trote.

Rifugio Adele Planchard.

Il 15 agosto 1927 la Société des Touristes du Dauphiné ha inaugurato questo nuovo rifugio, situato a circa 3200 m., sopra uno sperone che discende verso S. dai Jumeaux de Roche Méane su di un piccolo colle di tale cresta. Il rifugio è del tipo dei rifugi del C.A.F. Sélé, Pilatte; un solo locale di 5 per 6 m. con due ambienti capaci ciascuno di 12 persone. Esso si trova a ore 4,45 dal rifugio del C.A.F. all'Alpe du Villar d'Arène, dal quale lo si può raggiungere per due vie. Questo nuovo rifugio serve per il circo Roche Méane-Grande Ruine-Pic Bourcet. In inverno faciliterà la salita della Grande Ruine ed il passaggio del Col de la Casse Déserte.

Rifugi Temple-Écrins e Lombard.

Questi due rifugi del C.A.F. vennero inaugurati nell'agosto 1927. Il primo, posto a m. 2450, è capace di 40 alpinisti; è il maggiore dei rifugi non custoditi del C.A.F.

Il secondo è posto alla base de l'Aiguille Méridionale d'Arves.

Trasformazione del Rifugio Xavier Blanc.

Il C.A.F. ha proceduto l'anno scorso alla trasformazione del Rifugio Xavier Blanc del Clot en Valgaudemar in rifugio-albergo, il quale attualmente contiene 17 letti, una cucina ed una sala da pranzo.

Ricostruzione della Capanna des Fangeat.

La Fédération Alpine Dauphinoise ha deciso di intraprendere subito la ricostruzione di questa capanna situata alla base del Mont Aiguille. Tale progetto corrisponde ad una necessità assoluta poichè non esiste nessun altro ricovero nella regione, tuttavia così frequentata, del Mont Aiguille e del Grand Veymont.

Rifugio-Albergo di Roche-Béranger.

Il 4 settembre 1927 il Club Montagnard Dauphinois ha inaugurato questa nuova costruzione che sarà di piena soddisfazione non solo per i turisti, ma principalmente per gli sciatori, per i quali sarà il punto di partenza di magnifiche gite sui pendii di Chamrousse e di Roche-Béranger. Trattasi realmente non di un rifugio, ma di un vero albergo, la cui sala da pranzo è capace di 60 persone.

Rifugio-Bivacco Paul Chevalier.

Il Groupe de Haute Montagne du C.A.F. piazzerà prossimamente il suo primo bivacco fisso, dovuto alla generosità dell'alpinista Paul Chevalier, al fondo del Glacier de Leschaux.

Rifugio Solvay e corde del Cervino.

Da *Les Alpes*, organo ufficiale del C. A. Svizzero, togliamo le seguenti notizie: « Mediante circolari, redatte in diverse lingue e apposte nella regione di Zermatt, si comunicò che il Rifugio Solvay non è una capanna nel vero senso della parola, ma un ricovero da utilizzarsi solo in caso di malattia o di pericolo grave, facendo osservare nello stesso tempo che ogni abuso sarebbe passibile di multa.

« Di continuo sorgono però nuove difficoltà a questo soggetto, essendo il termine « pericolo grave » interpretato diversamente, a seconda che si tratti di turisti senza guide o di guide di Zermatt.

« Onde eseguire gli incarichi datigli, una Commissione del Comitato Centrale del Club Alpino Svizzero si è recata a Zermatt per esaminare lo stato delle corde del Cervino. Essa ha constatato che, mentre sul versante italiano le corde sono in ottimo stato, sulla parte svizzera esse lasciano alquanto a desiderare. Per mantenere le corde in buona efficienza sarà necessaria una somma annua, destinata al ricambio delle corde ed ai lavori inerenti al ricambio stesso ».

Nuovi Rifugi svizzeri.

Il Rifugio Wildstrubel, costruito dalla Sezione Berna al posto della Rohrbachhaus, è stato inaugurato il 18 settembre; il Rifugio Bordier, della Sezione di Ginevra, situato sulla sponda destra del Riedgletscher, venne inaugurato l'11 settembre; il Rifugio Dufour della Sezione Diablerets, nella Val de la Neuvaz, è stato inaugurato il 4 settembre; il Rifugio Glattalp, della Sezione Mythen, nella Valle della Muota, è stato aperto pure il 4 settembre; il Rifugio Corno della Sezione Leventina venne aperto nel mese di ottobre. L'inaugurazione del Rifugio Lischanna, situato al confine austriaco, prevista per l'anno 1926, ha avuto luogo solo il 28 agosto 1927. Il Rifugio Basodino della Sezione Locarno venne infine inaugurato al termine della stagione alpinistica. Il numero dei rifugi del C. A. Svizzero fu così arricchito

di 7 nuove unità; due di questi rifugi, Corno e Wildstrubel, sostituiscono due capanne già esistenti, le quali sono state completamente trasformate. Il totale dei rifugi ha raggiunto la cifra di 102.

Il Rifugio Pierre Bordier, solida costruzione in bel granito rosa, è posto sopra uno sperone roccioso alla altitudine di 2980 m. alla base del Klein-Bigerhorn; esso domina il ghiacciaio inferiore del Ried che discende verso la vallée di St. Nicolas. Al disopra della capanna si innalzano le sommità del Nadelgrat: Dürrenhorn, Hohberghorn, Steknadelhorn, Nadelhorn, che sorpassano tutti i 4000 m. La Lenzspitze, l'Ulrichshorn e più vicino il Balfrin completano con i Mischabel ed altre montagne una bella serie di ascensioni. Il Windijoch permette di andare a Saas-Fee per la capanna dei Mischabel. Altri colli possono essere superati nelle varie direzioni. Il Rifugio Bordier è un centro di magnifiche salite: esso renderà grandi servizi al numeroso stuolo di alpinisti e di sciatori che percorrono, sia in inverno, sia in estate, le magnifiche montagne del Vallese.

La Capanna Dufour, posta a 2731 m., sorge al fondo della Val Ferret, venendo così a rispondere ad una vera necessità che era vivamente sentita dagli alpinisti che frequentano tale massiccio. Essa ricorderà a tutti gli alpinisti il nome del compagno di Javelle, il primo degli esploratori di questo magnifico gruppo alpino.

Il Rifugio Dufour può ospitare 21 persone.

Rifugi progettati dal C. A. Svizzero.

L'ultima assemblea dei delegati del C. A. S. decise la costruzione dei seguenti rifugi:

Capanna Kavardiras, della Sezione di Winterthur, alla Kavardiraslicke, nella regione di Dissentis, a 2705 m. Questo rifugio sarà costruito in pietra e sarà capace di 34 posti.

Capanna Tourtemagne, della Sezione Prévotoise. Il fabbricato in pietra sorgerà a Pipialp, 2500 m. Essa conterrà 32 posti e sarà sistemata per l'alpinismo estivo ed invernale.

Una nuova capanna per sciatori al Passo del Maniva.

Lo Sci Club Bresciano ha aperto una nuova capanna destinata a fornire un'ottima base di appoggio per gli sciatori, ormai numerosi, che accorrono nell'alta Valle Trompia non appena la neve fa la sua comparsa tra quelle montagne.

La capanna sorge a circa 20 minuti dal Passo del Maniva ed è facilmente raggiungibile in poco più di un'ora e mezza di cammino da S. Colombano, ultimo paese della Valle Trompia, o in circa altrettanto tempo da Bagolino nella Valle del Caffaro.

La zona circostante offre una larga scelta di itinerari ideali per sciatori provetti e di campi indicatissimi anche per i principianti. Per informazioni circa l'uso della capanna ed il suo arredamento rivolgersi allo Sci Club Bresciano presso la Sezione di Brescia del C. A. I., via Trieste, 16.

Rifugio-Albergo Bensa al Monte Antola.

Questo nuovo magnifico rifugio, costruito dalla Sezione Ligure del C. A. I., venne completamente sistemato ed arredato sia per la stagione estiva sia per quella invernale ed è già notevolmente frequentato dai numerosi

escursionisti e sciatori che si recano ogni domenica sulla ben conosciuta montagna degli Appennini Liguri. Per informazioni rivolgersi alla Sezione Ligure del C. A. I., viale 3 Novembre, Villetta Serra, Genova.

RIFUGIO CANZIANI

Alta Valle di Ultimo, m. 2504.

Ubicazione. — Situato su di un dosso sulla sponda sinistra del Lago Verde (Grün See).

Proprietà e fondazione. — Il Rifugio di Valle d'Ultimo (Höchsterhütte) apparteneva alla Sezione di Hochat del Club Alpino Tedesco-Austriaco (D. u. O. A. V.) e fu costruito nell'anno 1909.

Costruzione. — È una solida costruzione in granito — a due piani con soffitta — con tetto ricoperto di eternit — con due latrine — sala da pranzo rivestita per metà in legno — le altre tutte in intonaco — sala da pranzo e locale uso cantina con finestre doppie — pavimenti e soffitti in legno — antescure — parafulmini — impianto riscaldamento centrale.

Capacità. — Il rifugio è composto di 19 ambienti (1 cucina, 1 locale annesso alla cucina, 1 sala da pranzo - 9 camere - 2 latrine - 1 sottoscala - 3 corridoi - 1 grande sottotetto); nel rifugio si trovano n. 10 letti e tavolacci per 12 pagliericci.

Servizio del rifugio. — Il rifugio è normalmente aperto dal 1° luglio al 25 settembre; ha servizio d'osteria.

Accessi al rifugio. — Da S. Geltrude in Valle d'Ultimo ore 3 1/2. Segnalazioni in rosso. Da S. Geltrude la mulattiera passa sulla sinistra del torrente, tocca i casolari di Sasso (Steinhof), Pascolino (Dugerlesse), Maso dei Funghi (Pilshof), e giunge all'alpe al Prato (auf der Mahd), ore 1 1/2. Di qui il sentiero costruito dal C.A.T.A. si snoda lungo la riva E. del torrente proveniente dal Lago Verde (Grün See) e quindi con numerosi zig-zag si arrampica su pel pendio che conduce sopra alla bastionata sottostante al lago stesso e raggiunge il rifugio posto sulla riva del lago, ore 2.

D'inverno si segue il medesimo itinerario: la salita dell'ultima bastionata richiede una certa prudenza se la neve è poco sicura, essendovi qualche pericolo di valanga.

Traversate estive. — Al Zufritthaus per il Gogo del Gioveretto ore 3 1/2 (Zufrittjoch); segnalazioni in rosso, ore 5-6.

Al Zufritthaus per il Passo di Fontana bianca, m. 3159 (Weissbrunnerjoch), ore 5-6.

Al Rifugio di Val Martello (Zufallhütte) per il Passo di Fontana Bianca, m. 3159 (Weissbrunnerjoch), la Cima delle Monache, m. 3246 (Hintere Nonnenspitze), la Cima di Saent, m. 3213 (Sällentspitze) e il Passo di Saent, m. 2991 (Sällentjoch), ore 6-7. A Ganda (Gand) per il Monte dei Funghi, m. 2844 (Pilsberg) ed il Gogo di Loi, m. 2840 (Soyjoch), ore 6-7.

Al Rifugio Dorigoni per il Gogo Nero, m. 2830 (Schwärzer Joch), segnalazioni in rosso, ore 4-4 1/2.

A Rabbi per il Gogo Nero, m. 2830 (Schwärzer Joch), segnalazioni in rosso, ore 5 1/4-6.

A Rabbi per il Gogo di M. Chiesa (Kirchbergjoch) ed il Passo di Rabbi, m. 2451 (Rabbijoch), segnalazioni in rosso, ore 5-6.

Al Rifugio Cevedale per il Passo Fontana Bianca, m. 3159 (Weissbrunnerjoch), laghetti di Sternai, il Passo di Saent, m. 2991 (Sällentjoch), la vedretta Careser, la forcilla fra quota 3175 e 3161, ore 7-8.

Ascensioni estive. — Gioveretto, m. 3435 (Zufrittspitze), ore 4-5; Cima Sternai, m. 3437 (Hintere Eggen-

spitze), ore 3-4; M. Campana, m. 2955 (Gleckspitze), ore 3 1/4-4.

Traversate ed ascensioni invernali. — I dintorni del rifugio offrono magnifici campi di sci e si può affermare che tutte le ascensioni estive sono fattibili pure d'inverno; bisogna levare gli sci solo nell'ultimo tratto.

Le traversate, invece, sia verso la Valle Martello che verso Rabbi, non sono consigliabili causa il pericolo di valanghe in queste ultime valli e specie nel tratto inferiore; a ciò fa eccezione:

La traversata al Rifugio Dorigoni per il Passo Fontana Bianca, m. 3159 (Weissbrunnerjoch), l'anticima della Cima Sternai, il Passo di Saent, m. 2991 (Sällentjoch), la vedretta di Careser e la forcilla fra quota 3179 e 3166, ore 7-9. Quest'ultima traversata è consigliabile solo a comitive bene allenate.

RIFUGIO "DUX",

in Val Martello (Gruppo dell'Ortles-Cevedale)
della Sezione di Milano.

Ai numerosi rifugi già esistenti in questo importante gruppo si è aggiunto ora il nuovissimo Rifugio «Dux» in Val Martello a m. 2264, interamente ricostruito e riformato per la Sez. di Milano che ne sostiene il rilevante carico, a cura della Commissione della Sede Centrale per i Rifugi dell'Alto Adige. Era la germanica Capanna Zufal, irricoscibile dopo il disastroso stato in cui venne ridotta dalla guerra e dal saccheggio posteriore. I lavori iniziati nel maggio 1927 furono condotti con grande energia. Il rifugio è stato collaudato nello scorso settembre ed è ora perfettamente funzionante.

Accesso: Da Ganda, capoluogo della Val Martello, per carrettabile fino a S. Maria alla Fonderia. Una stradiciuola procede per la verdissima valle fino all'Albergo del Gioveretto, m. 1828. Una larga mulattiera di guerra continua da qui lungo il torrente Plima verso il rifugio. La valle si allarga e offre veduta bellissima sullo sfondo e sul Cevedale. In ore 1,15 si raggiunge il grande Rifugio «Dux» situato su di un caratteristico ciglione di gradino di valle là dove aprendosi riceve sulla destra la Valle del Madriccio. Da Ganda, a piedi, in ore 4.

Il vecchio rifugio, che apparteneva alla Sez. di Dresda del D. O. A. V., divenne in guerra un centro della difesa austriaca del Passo del Cevedale. Intorno ad esso sorsero moltissime baracche militari, tutte ora distrutte. I danni della guerra ed in seguito quelli del saccheggio sistematico dei valligiani resero il fabbricato un cencio destinato a rapida rovina. Oggi con ingente spesa di circa 80.000 lire, esso è risorto a nuova vita e si presenta come uno dei migliori rifugi a tipo alberghetto.

Accesso: da Bormio (Valtellina), per la Val Furva a S. Caterina Val Furva (servizio automobilistico, 45 minuti), per mulattiera al Passo del Cevedale, Rifugio Casati, m. 3267, ore 6 1/2, quindi scendendo per la Vedretta del Cevedale e la Vedretta Lunga al Rifugio «Dux» in ore 2,45 di percorso per facile ghiacciaio, salvo in caso di nebbia. Il bellissimo rifugio giace, come si disse, su di un gradino glaciale roccioso di fondo valle dominante tutta la bassa valle con veduta sui ghiacciai di Cima Venezia (m. 3385), e del M. Cevedale (m. 3778). A pochi metri una bianca graziosa cappelletta in muratura, eretta dagli austriaci durante la guerra, aggiunge poesia al luogo, mentre molti avanzi di costruzioni di guerra, in legno, assicurano per anni abbondanza di legna da ardere. Una casetta in muratura addossata alla roccia serve di ricovero ai pastori ed

ai greggi di pecore; gli ultimi larici giungono fin poco sotto al rifugio. A breve distanza trovasi la magnifica Vedretta del Cevedale, che cade nella valle con due rami, e la Vedretta Lunga.

Il fabbricato e l'arredamento.

Caratteristiche del fabbricato: comprende un piano terreno, un primo piano con sottotetto e locali sotterranei.

Locali: Sotterraneo: 4 locali ad uso ripostiglio, cantina e lavanderia. Piano terreno: vestibolo, cucina, dispensa, due sale da pranzo, due locali abitazione del custode, 3 camere ad un letto, gabinetti, diversi ripostigli, un ampio locale guide a 10 posti, con ingresso indipendente che serve da « locale invernale », con coperte e stufa.

Primo piano: n. 7 camere ad 1 letto, n. 3 camere a 2 letti, un dormitorio a 5 letti, gabinetti.

Sottotetto: n. 3 camere ad 1 letto e n. 2 camere a 2 letti, un dormitorio con 4 letti, 2 sottotetti.

Capacità complessiva: n. 19 camere con 31 letti, n. 2 camere per il custode, n. 1 locale per le guide a 10 posti.

Le camere per gli ospiti sono ampie e potrebbero contenere un maggior numero di letti. Con un maggior sfruttamento dei locali del primo piano e sottotetto, ed adattando nei dormitori le cuccette a due piani, si potrebbe eventualmente triplicare quasi il numero attuale dei posti.

Impianti: una grande cucina economica. Una grande stufa di laterizi nella camera da pranzo ed una piccola stufa a fornello di ghisa nel locale guide ed invernale. Arredamento completo.

Apertura e servizio del rifugio: Sarà normalmente aperto dal 1° luglio al 21 settembre con servizio di alberghetto. Il custode, Otto Klökner, attuale conduttore dell'Albergo del Gioveretto ed ivi risiedente anche in inverno, può accompagnare gli alpinisti in qualunque momento. La chiave del rifugio invernale si può avere presso la Sez. di Milano od a Bormio dal capo-guida signor Tuana Giuseppe.

Traversate ed escursioni.

Alla Capanna Casati al Passo del Cevedale, e a S. Caterina Val Furva.

Al Passo del Lago Gelato (m. 3141), e discesa al Rifugio Città di Milano.

Passo del Madriccio (m. 3123), ed al Rifugio Città di Milano.

Al Rifugio del Cevedale in Val Venezia per il Passo della Forcola (m. 3032) oppure per il Passo della Vedretta Alta (m. 3159). Al Rifugio Dorigoni per il Passo di Saent (m. 2991).

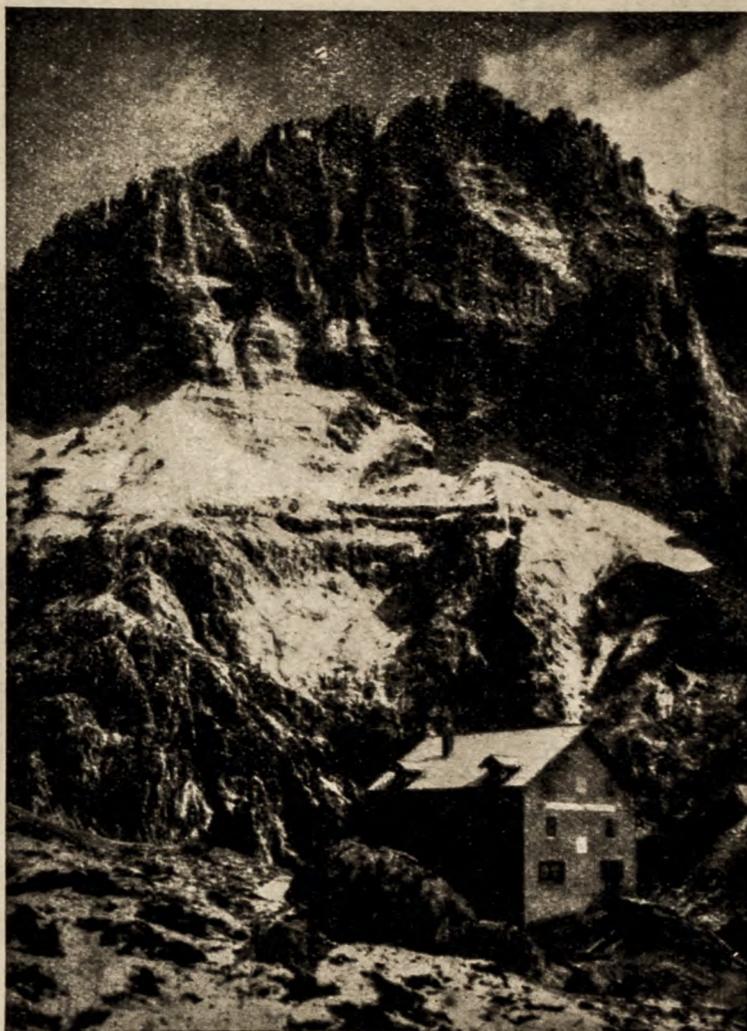
Ascensioni.

Punte di Peder di fuori (m. 3405) e *di mezzo* (m. 3462). — *Punta dello Scudo*, m. 3459. — *Punta delle Laste*, m. 3422. — *Punta di Peder di dentro*, m. 3312. — *Punta di Bellovo di dentro*, m. 3324. — *Cima Madriccio*, m. 3265. — *Cima Pozzo*, m. 3302. — *Punta del Lago Gelato*, m. 3243. — *Cima di Solda*, m. 3366. — *Monte Cevedale*, m. 3778. — *Cima Venezia*, m. 3385. — *Cima Gina*,

m. 3356. — *Cima Rossa*, m. 3345. — *Cima di Saent*, m. 3213.

L'accesso al Rifugio « Dux » in inverno non offre particolari pericoli in condizioni normali. Non avventurarsi in caso di grande nevicata o tempo cattivo. La strada è aperta alle slitte fino a Ganda e spesso più avanti; traccia sino all'Albergo del Gioveretto.

Non difficili per sciatori le traversate dalla Val Martello alla Val Furva per il Passo del Cevedale, ed alla



(Neg. P. Malacarne).

RIFUGIO « BENITO MUSSOLINI »

Val Solda per il Passo del Madriccio. Il primo tratto della discesa dal Passo del Cevedale in Val Cedehe esige sempre notevole attenzione per il pericolo di valanghe. Il Monte Cevedale (m. 3778) offre una gita sciatoria bellissima dal rifugio, coll'eventuale appoggio alla Capanna Casati e con la discesa a Solda o a S. Caterina. I dintorni del rifugio sono ottimi per sci, e la neve vi è sempre abbondantissima.

RIFUGIO « BENITO MUSSOLINI »

in Val di Sesto (Alta Pusteria), m. 2235.

La costruzione venne iniziata in principio dell'estate del 1927 e spinta quanto fu possibile fino all'autunno avanzato. Ora mancano solo lavori di finitura e l'arredamento. L'inaugurazione avrà luogo l'ultima domenica del luglio prossimo. Sarà aperto con servizio di alberghetto e con 60 letti.

CLUB ALPINO ITALIANO - SEDE CENTRALE. - Statistica delle Sezioni e dei Soci al 30 Aprile 1928.

№	SEZIONI	Anno di fondatazione	INDIRIZZO DELLA SEDE SEZIONALE	Num. dei soci	SEZIONI	Anno di fondatazione	INDIRIZZO DELLA SEDE SEZIONALE	Num. dei soci	
1	Agordo	1868	Piazza Vittorio Emanuele - Palazzo De Manzoni.	83	Merano	1924	Vicolo Haller, 2.	14.266	
2	Alessandria	1928	Corso Roma, 19.	76	Merate	1928	Villa Sala - Presso Sig. M. Dozio.	479	
3	Alpi Marittime	1922	Piazza Ulisse Calvi - Palazzo Scolastico - Imperia (Oneglia)	184	Messina	1925	Via Ghbellina ang. Via Palermo - Case Fiorentino.	57	
4	Aosta	1866	Piazza Carlo Alberto - Palazzo Municipale.	247	Mestre	1928	Piazza Umberto I - Presso Farmacia Ongarato.	49	
5	Aquila	1874	Corso Federico II, 38.	495	Milano	1874	Via Silvio Pellico, 6.	3.424	
6	Asolo	1927	Asolo (Treviso).	75	Modena	1927	Via Fonte Rasò, 5.	305	
7	Asti	1921	Via XX Settembre, 32.	209	Mondovì	1924	Via di Vico, 15.	134	
8	Bassano Veneto	1919	Piazza Garibaldi - Farmacia Favero.	142	Montebelluna	1926	Via Vittorio Emanuele.	51	
9	Belluno	1891	Piazza Campitello, 1.	66	Monviso	1905	Saluzzo - Corso Umberto I, 8.	213	
10	Bergamo	1873	Piazza Dante.	719	Napoli	1871	Via Duomo, 219.	162	
11	Biella	1873	Piazza Quintino Sella.	61	Novara	1923	Via Cavour, 5.	216	
12	Bologna	1875	Via Indipendenza, 2.	614	Ossolana	1870	Domodossola - Presso la Fondazione Galletti.	145	
13	Bolzano	1875	Via Principe di Piemonte, 9.	376	Padova	1908	Via Garibaldi, 24 A.	604	
14	Brennero	1924	Bressanone - Via Portici, 18.	746	Palazzo sull'Oglio	1913	Piazza Roma.	80	
15	Brescia	1875	Via Trieste, 32.	185	Palermo	1877	Corso Cavour, 1.	266	
16	Brianza	1912	Monza - Piazza Carducci - Palazzo Kulmann.	731	Pinerolo	1926	Via Silvio Pellico, 7.	207	
17	Busto Arsizio	1922	Via Roma, 8.	641	Pisa	1926	Vicolo del Vigna, 2.	124	
18	Cadorina	1874	Auronzo - Via del Municipio - Circolo di lettura.	406	Pistoia	1927	Via della Madonna - Presso A. Soldi.	88	
19	Casale Monferrato	1924	Presso P. E. Raviole - Via Paleologi, 14.	225	Popoli	1927	Popoli Pescara	77	
20	Castelfranco Veneto	1924	Via Bastia Vecchia.	67	Pordenone	1925	Via Mazzini Palazzo Cassa di Risparmio	90	
21	Catania	1875	Piazza Verdi.	84	Pusteria	1924	Brunico (Bolzano).	324	
22	Chivasso	1888	Viale 3 Novembre - Bagni Pubblici.	339	Roma	1873	Vicolo Valdina, 6.	1.055	
23	Chieti	1922	Via Borla, 4.	162	Roma	1884	Piazza Garibaldi, 2.	184	
24	Como	1875	Via Cinque Giornate, 11.	92	Schiò	1896	Via Umberto I.	119	
25	Conegliano	1925	Piazza Mazzini.	126	Seregno	1922	Via Ballerini, 1.	96	
26	Cortina d'Ampezzo	1920	Cortina d'Ampezzo.	452	Sesia Antonio	1923	Milano - Via Pietro Verri, 7.	1.193	
27	Cremona	1888	Via Palestro, 1.	127	Sesto S. Giovanni	1925	Caffè Sport (Rondò).	117	
28	Cuneo	1874	Via Caraglio, 9 - presso Geometra Grazioli.	172	Sora	1928	Orto de Santi.	86	
29	Desio	1920	Piazza Vittorio Emanuele II.	237	Sulmona	1922	Via Solimò, 17 - Palazzo Colecchi.	46	
30	Enza	1875	Parma - Via Mazzini, 49 - Presso Rag. Chiari.	1.524	Susa	1872	Susa.	210	
31	Feltre	1922	Porta Castaldi.	327	Teramo	1914	Via G. Carducci.	132	
32	Fermo	1928	Presso Rag. Della Seta - Regio Istituto Industriale.	61	Thiene	1863	Via C. Colleoni - Gruppo Escursionisti Thienesi.	71	
33	Ferrara	1927	Corso Giovacca, 3.	71	Torino	1926	Presso Comm. La Loggia - Corte d'Assise.	3.301	
34	Firenze	1868	Borgo SS. Apostoli, 27.	61	Trapani	1926	Società Alpinisti Tridentini - Via A. Pozzo, 1.	127	
35	Fiume	1885	Via XXX Ottobre, 1.	535	Treviso	1872	Via Fiumicelli, 15 - Ponte dei Pescatori.	3.096	
36	Forlì	1927	Via Bruni, 1 - Palazzo Istituto Naz. Assicurazioni.	505	Trieste	1909	Società Alpina delle Giulie - Piazza S. Carlo, 1.	279	
37	Gallarate	1922	Corso Sempione.	103	Valle Scrivia	1883	Busalla - Via Genova, 92.	1.538	
38	Gemona	1927	Presso Rag. De Benedetti.	312	Valtellinese	1926	Sondrio - Piazza Cavour, 4.	201	
39	Gorizia	1920	Mandello del Lario.	141	Varallo Sesia	1872	Sondrio - Palazzo Municipale.	250	
40	Grignone	1924	Via Mazzini, 5.	436	Varese	1867	Piazza Vittorio Emanuele II.	429	
41	Imola	1927	Via Cattedrale, 2.	166	Venezia	1906	Via Sacco, 9 - Palazzo Municipale.	151	
42	La Spezia	1926	Viale Garibaldi, 3.	60	Verbanò	1890	Calle del Ridotto, 1386.	439	
43	Lecco	1874	Lecco.	89	Vercelli	1874	Intra - Piazza del Teatro, 12.	189	
44	Legnano	1927	Via Roma, 3.	79	Verona	1875	Presso Avv. Furno Ettore.	72	
45	Ligure	1880	Genova - Viale 4 Novembre, 22 - Villetta Serra.	374	Vicenza	1875	Palazzo Bonin Longare.	598	
46	Lodi	1923	Corso Vittorio Emanuele, 20.	74	Vigevano	1921	Palazzo Testa Nera.	345	
47	Lomigo	1924	Via Corrubbio, 131.	849	Vittorio Veneto	1925	Piazza Vittorio Emanuele.	416	
48	Lucca	1923	Via Cesare Battisti, 7.	108	Voghera	1928	Presso Dott. Uberti Arnaldo - Municipio.	93	
49				96	Cittadella	1927	Cittadella (Padova).	59	
50				101				63	
				133	TOTALE GENERALE				36.494

A riportarsi 14.266

NOTA. - Nei confronti delle Sezioni che non hanno ancora inviato l'elenco dei soci, prescritto dall'art. 21 del Regolamento, il numero dei soci viene riportato nella statistica quale risultante alla Sede Centrale al 31 dicembre 1927, ed è segnato in corsivo.

Vi si accede da Sesto in Pusteria (ore 2 ½), da Auronzo per la Val Giralba (ore 6), dal Rifugio Principe Umberto (ore 2 ½) o dal Rifugio Tre Cime di Lavarredo (ore 2). È pure collegato con sentiero alpinistico (ore 5) al Rifugio Popera per il Passo della Sentinella.

RIFUGIO "PADOVA"

in Pra di Toro (Val Talagona - Cadore), m. 1320.

Fu costruito nel 1910. Devastato durante la guerra, fu riattato nel 1920 e riaperto con la cerimonia d'inaugurazione di una lapide in memoria dei Soci caduti. Nel 1927 venne ampliato con l'aggiunta di una veranda in legno ad uso sala da pranzo. Il numero dei letti è stato portato a 30. Vi si accede da Calalzo in 3 ore di comoda passeggiata.

PERSONALIA

Cav. Rag. RICCARDO GERLA

È morto a Milano, nell'età di 66 anni, il Cav. Rag. Riccardo Gerla, socio fin dal 1890 della Sezione di Milano.

Con lui scompare uno di quei pochi esponenti di quell'alpinismo che non si esaurisce nella conquista di una vetta verticale, ma che vuole prima approfondire e poi divulgare la conoscenza geografica di una regione montana, illustrandone con monografie la conformazione oro-idrografica, compendiandone le precedenti esplorazioni alpinistiche e completandole con le proprie.

Il suo prezioso contributo si affermò soprattutto nelle Lepontine e di queste specialmente nell'Ossola, dedicando per parecchi anni le sue brevi vacanze estive ai monti di Vall'Antrona, di Veglia, di Devero, al gruppo dell'Hohsand ed alle creste contornanti le sorgenti del Toce.

Ma le ascensioni erano la parte minore della sua attività. Durante tutto l'anno, egli trascorreva il poco tempo libero con le ricerche nella letteratura alpina delle notizie dei suoi gruppi favoriti, si teneva in relazione coi predecessori e con loro discuteva i problemi di toponomastica, di orientamento, di itinerari. E questa fatica costituiva la sua più grande gioia e vi profondeva tutta la sua passione per la montagna, che amava per se stessa e che voleva che fosse amata anche dagli altri, facilitandone la conoscenza.

Parecchi sono i suoi scritti apparsi nelle pubblicazioni sociali del C.A.I. I maggiori sono: *Nei Monti di Devero* (Boll., 1894) e *Il Bacino dell'Hohsand ed i monti che circondano la Frua* (Boll., 1901); una memoria quest'ultima di oltre 200 pagine, che illustra sotto tutti gli aspetti questo interessante e poco frequentato gruppo. Ciò gli aveva procurato il soprannome di *apostolo dell'Ossola*, che era per lui il maggior titolo di compiacimento per il suo lavoro.

Questo fu il collega Riccardo Gerla; ma l'uomo fu ancora, se possibile, migliore.

Di intelligenza, di attività e di onestà non comuni, fu uno dei più apprezzati funzionari della Cassa di Risparmio di Milano, di cui fu per parecchi anni il cassiere capo. Alla famiglia dedicò tutte le sue virtù affettive e ne fu ricambiato, con pari tenerezza, dalla moglie e dai figli, di cui uno morì sullo Sleme al principio della grande guerra. Di questo dolore di padre non poté mai più trovare pace.

Alla sua memoria un reverente saluto degli amici alpinisti che ebbe sempre carissimi.

DEMOCRITO PRINA.

...

GUGLIELMO MENGARINI

Non è facile rappresentare in breve la personalità eminente complessa e poliedrica di Guglielmo Mengarini, il quale, sin dai primi anni della giovinezza, si distinse

per esuberanza delle sue doti fisiche ed intellettuali sopra i colleghi di studi e di esercizi sportivi.

Nato verso la fine del 1856, seguì i corsi tecnici, quindi si dette alla fisica pura, mantenendosi sempre primo del suo corso, finché nel 1878 vinse la borsa di perfezionamento per l'estero della Provincia di Roma. Da questo momento cominciò la sua rapida ascensione, così nel campo della teoria, come in quello della pratica, ottenendo il posto di assistente presso il R. Istituto Fisico di Roma, posto che tenne sino al 1886, in cui vi rinunciò per intraprendere un corso libero di elettrotecnica presso la stessa Università di Roma, per essere poi nominato professore straordinario di elettrotecnica alla R. Scuola Superiore d'Applicazione degli Ingegneri.

Nel 1888 venne eletto socio della Società degli Spettroscopisti Italiani e, poco dopo, della « American Philosophical Society » di Philadelphia.

Durante il periodo dell'insegnamento fece parecchie importanti pubblicazioni di carattere scientifico, la maggiore parte delle quali trovasi negli atti dell'Accademia dei Lincei. Ma l'opera più importante della sua vita, per la quale ha ben meritato dal Paese, è quella di avere progettato, diretto e compiuto il primo grande trasporto di forza a distanza per mezzo dell'elettricità: il quale, da Tivoli a Roma, fu ideato ed eseguito in epoca in cui assolutamente nulla di simile esisteva al mondo, se si eccettuino alcune distribuzioni di forze a correnti continue, a brevi distanze.

Perciò non è da fare meraviglia se tale opera destò negli scienziati e nei tecnici del tempo il più grande entusiasmo; e i più noti di essi, come Lord Kelvin, Prece, Crooks, Thomson ed altri, si unirono nel plauso alle maggiori autorità italiane, quando l'11 luglio 1892 giunse a Roma la forza da Tivoli.

Negli Stati Uniti d'America, discutendosi nell'anno stesso sul modo di utilizzare le cascate del Niagara, quando fu noto il risultato del trasporto Tivoli-Roma con correnti alternate ad alto potenziale, una Commissione composta di eminenti fisici venne a studiare il detto impianto, concludendo di non accettare la proposta Thury a corrente continua, ma di applicare quella a correnti alternate secondo quanto aveva già fatto il Mengarini.

Nel 1901 pubblicò, coi tipi del Treves, un volume sui più importanti impianti elettrici eseguiti in Italia dal 1883 al 1900, e nel 1904 illustrò, con una interessante monografia, le officine e gli impianti elettrici per il trasporto Tivoli-Roma.

Nel 1897 il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio assegnava, nel concorso a premi al merito e alla cooperazione industriale, al Mengarini la medaglia d'oro di prima classe. Nel 1898 Egli vinse il concorso nazionale per l'illuminazione, il riscaldamento ed il raffreddamento dell'aria nel palazzo del Parlamento, continuando negli anni successivi ad occuparsi di impianti e trasporti di forza a distanza, fino a che nel 1908 studiò e progettò il nuovo importante trasporto di energia da Subiaco a Roma.

Sono ancora vive nella memoria dei romani le mirabili conferenze sulla luminescenza, sui sottomarini, sulle eclissi solari che vennero altamente apprezzate anche nel mondo scientifico.

Nel chiudere questi rapidi cenni biografici sulla nostra Rivista non possiamo a meno di ricordare che il Mengarini fu socio della Sezione di Roma fino dal suo nascere e che, massime nei primi decenni, fu uno dei più assidui alle gite sociali, distinguendosi per l'arditezza

con cui affrontava le pareti più impervie e la rapidità con cui arrivava a toccare le cime. E gli antichi, e anche i non troppo giovani colleghi, lo ricordano per l'abilità nel tenere sempre allegra la brigata con le sue trovate e con i suoi motti di spirito.

Audace e coraggioso, nuotatore abilissimo, era decorato al valore civile ed al valore di marina per aver operato un difficile salvataggio.

Potè talvolta essere giudicato come eccentrico, quantunque in realtà non lo fosse, perchè anima di pioniere e di precursore, e non sempre si trovò in armonia con gli uomini della sua generazione; ma certamente egli fu un animatore capace di assimilare e di attuare tutte le forme di attività dei tempi nuovi, e perciò la sua memoria durerà lontana, non solo in coloro che lo conobbero, ma in quanti sanno comprendere ed apprezzare l'efficacia e il valore che hanno nel progresso della vita civile i pochi che con l'opera e con l'esempio si dimostrano capaci di aprire vie all'umanità.

G. B. MILIANI.

...

SILVIO CAREGARO NEGRIN

Il 15 gennaio u. s., dopo lunga malattia, in seguito a lesioni di guerra, moriva in Vicenza l'ing. Silvio Caregato Negrin, nobile figura di uomo, di cittadino e di alpinista. In quest'ultima sua qualità era noto per essere stato uno dei fondatori della vecchia S.U.C.A.I., nonchè suo primo presidente, nel 1905.

Esperto crodaio e piccozzatore, percorse quasi tutti i gruppi delle Alpi, compiendo non poche ascensioni difficili.

Capitano di artiglieria da montagna, volontario di guerra, nel maggio 1915 fu con una batteria a Campomolon. Curò il collegamento difensivo, fino all'estremo limite di Soglio d'Aspio, dirigendo la costruzione delle strade di Campo di Mesole, Campiluzzi, Monte Maggio, portando a termine in poche settimane lavori ingenti. Operò alla sistemazione difensiva dei Colletti di Velo e Brazzome contro cui si infranse nel 1916 l'ondata delle forze nemiche scagliate alla conquista della pianura vicentina.

In quei giorni egli compì veri miracoli per collocare e condurre i rinforzi sulle linee improvvisate e a lui note di Magnaboschi, Novegno, Priaforà, Colletti, Paù, Passubio e Monte Alba.

Passato sul Carso perdetto, per una caduta, l'uso di un orecchio e fu immobilizzato per parecchio tempo all'Ospedale di Udine.

Nell'offensiva nemica dell'ottobre 1917 combattè sull'Adamello; fu poi sul Piave e quindi in Francia, distinguendosi alla battaglia di Bligny, ove si ebbe l'encomio solenne con stella d'argento al valor militare. Fu colà che, durante il suo ufficio di ispezione ai posti avanzati battuti dai tiri a gas del nemico, per una momentanea perdita della maschera, ebbe offesi gli organi respiratori, causa determinante di gravi lesioni polmonari che egli tentò inutilmente di curare, ritornato in patria.

Ma ciò non gli impedì di riprendere le occupazioni d'anteguerra, di partecipare coraggiosamente alle dure lotte politiche contro il bolscevismo e di pensare anche ai giovani, curando, tra essi, la diffusione di quel gran mezzo di rinnovamento che è l'alpinismo.

I crodaioi vicentini, in segno di riconoscenza, durante la memorabile festa alpina del 30 settembre 1923 al Passo del Lupo, battezzarono col suo nome una delle Guglie del Monte Fumante.

BIBLIOGRAFIA

GUIDA SCIISTICA DELLA VALLE GARDENA.

La letteratura alpinistica italiana si è arricchita di una nuova guida. Ugo di Vallepiena e Giovanni Kerschbaumer; presidente il primo dello Sci Club Firenze, ed il secondo dello Sci Club Ladinial, non hanno bisogno, come sempre, di lodi: chi ama, come essi amano, le bianche distese di neve, abborre da qualsiasi lode inutile: nell'intimo del loro animo di gentiluomini dell'Alpe debbono però ambedue sentire di aver reso un gran servizio allo sport prediletto. La *Guida* è dedicata ad un giovane che la sorte tolse troppo presto alla vita e alla montagna. Migliore Guadagni dalla «serena e sorridente bontà» ha avuto una prova di fedele amicizia, e la *Guida* dedicata a Lui è ben degna orazione funebre. La Val Gardena è fra le valli dolomitiche la più facilmente accessibile con la ferrovia, ed indubbiamente ha dinanzi a sé un avvenire alpinistico di primissimo ordine: scalate per i rocciatori nell'estate, sci nell'inverno. La Val Gardena mirabilmente si presta a portare in alto gli sciatori e ad allontanarli da quella convenzionale vita dello «sci da albergo» che purtroppo è già allignata in altre stazioni. La *Guida sciistica* ha uno scopo ben chiaro anche dal lato morale: bisogna che i nostri giovani sciatori comprendano che non è facendo degli acrobatismi su facili declivi, sotto lo sguardo amoroso di maschietti in pantaloni e zazzaretta, che si diventa sciatori. Sci ed alpinismo non si possono scindere, sono una sol cosa, perchè si compenetrano e si completano l'uno nell'altro. Un modesto sciatore che affronti le gioie e le fatiche di una modesta gita invernale, è sempre preferibile allo stilista elegante nel costume che ricami le sue bravure sulla scarsa neve del fondo valle.

La *Guida* di Vallepiena e Kerschbaumer è completa: di ogni gita dà il luogo preferibile di partenza, l'epoca migliore per la neve, la distanza in ore, i luoghi di sosta, le difficoltà. Gli autori non hanno ricavato i loro dati da relazioni altrui, ma hanno lasciato sui percorsi indicati la striscia parallela dei loro sci. Hanno percorso rifugio per rifugio, sentieri e mulattiere, piani docili e declivi scoscesi, e si sono preoccupati solo di riconoscere bene il terreno: tutto è calcolato, tutto è indicato con precisione sicura. La bellissima edizione del Barbèra di Firenze non abbisogna di commenti: le cartine topografiche e le illustrazioni, nitide e chiare, dicono ancora una volta che gli autori hanno saputo raggiungere quell'unione dell'utile coll'artistico che costituisce il pregio, raro purtroppo, delle Guide alpine.

M. GANDINI.

Guida dei Monti d'Italia del C.A.I.

È uscito il volume:

LE DOLOMITI ORIENTALI

Agordo - Zoldo - Cadore
Cortina d'Ampezzo - Valli del Gader, di Braies, di Sesto
per cura di ANTONIO BERTI.

Guida turistico-alpinistica. Edita dalla Sezione di Venezia del C.A.I. 800 pagine, 500 schizzi. Fratelli Treves, editori, Milano 1928.

Acquisti, con lo sconto d'uso per i Soci del C.A.I., presso la Sezione di Venezia del C.A.I., Calle del Ridotto, 1386.

NELLE DOLOMITI. — Casa editrice J. F. Amonn, Bolzano 1928.
Lire 90.

Duecento meravigliose tavole a piena pagina (formato in-8°), quasi tutte originali, commentate da una prefazione e da versi di Gino Cucchetti, formano il vero poema esaltatore delle bellezze delle Dolomiti. La casa editrice Amonn, non badando a sacrifici finanziari, volle in modo degno celebrare il 15° anniversario della sua fondazione e seppe creare un'opera del massimo valore illustrativo ed artistico.

ADOLFO HESS

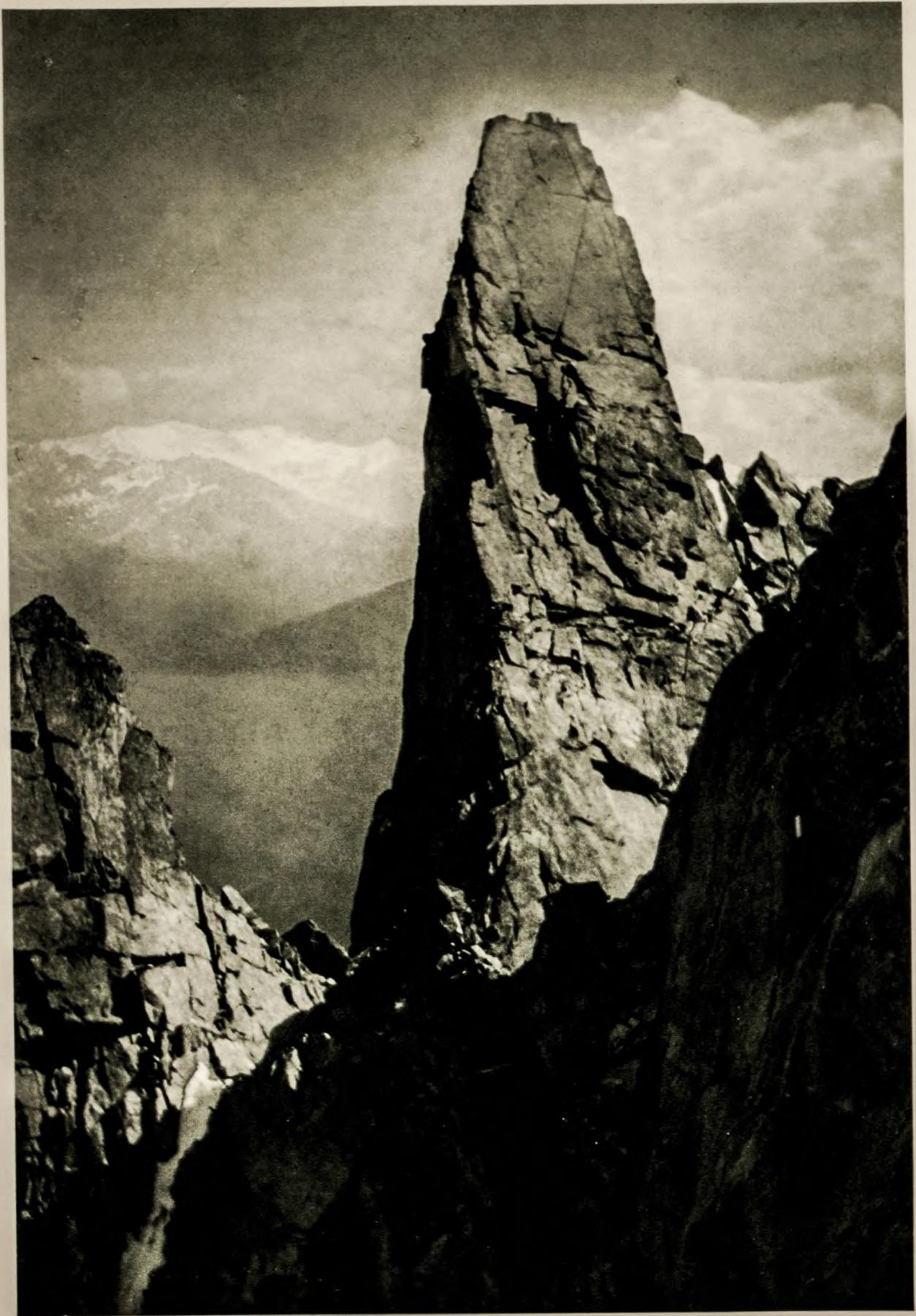
TRENT'ANNI DI
ALPINISMO ≡ VOL. I°



OTTO GLI AVSPICI DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SEZ. DI TORINO



ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI - NOVARA
di Cesare Rossi e dott. A. Marco Sorelli



DENT DE JÉTOULA.

A. H.



LA PALUD - VAL FERRET.



ALPI CHÉCOURIT E M. BIANCO.

A. H.

NUOVA PUBBLICAZIONE ALPINA

“TRENT'ANNI D'ALPINISMO”

di ADOLFO HESS

con prefazione di GIUSEPPE LAMPUGNANI

Per cura dell'Istituto Geografico De Agostini e sotto
gli auspici del Club Alpino Italiano (Sez. di Torino).

Volume I: NELLA CATENA DEL MONTE BIANCO

Vol. 8° grande, con circa 150 illustrazioni (di cui 30 fuori testo) dell'Autore, di Giulio Cesare, Francesco Ravelli ed Ettore Santi. Dedicato a S. A. R. il Duca degli Abruzzi.

Prezzo di prenotazione L. 90. - Prezzo di vendita L. 120.

NB. — La vendita andrà a favore del fondo pro Rifugi Alpini del C. A. I. (Torino).

INDICE DEL 1° VOLUME

Proemio: “La Giornata „

1. Monte Bianco dal Colle del Gigante (per il M. Blanc du Tacul ed il M. Maudit).
2. Aiguille della Brenva e Dent de Jetoula.
3. 1° Tentativo alle Dames Anglaises.
4. Aiguille Rouge de Rochefort.
5. Torrione ed Aiguille d'Entrèves; Picco della Brenva.
6. Il Mont Blanc du Tacul (Aiguillettes, Col du Diable, Mont Blanc du Tacul per la parete Sud).
7. Monts Rouges de Triolet.
8. L'Aiguille Noire de Pétéret.
9. Aiguille de Bionnassay ed Aiguille Centrale di Trélatête.
10. Parentesi sentimentale.



PIERO PIERI, L'ALTO ADIGE NELLA GUERRA MONDIALE.
— Il 1915-16 TRA LE TOFANE. — Estratto dall'*Archivio per l'Alto Adige* del Sen. Tolomei, vol. XX, Gleno 1927, p. 70.

La storia della nostra guerra alpina si va ora ricostruendo lentamente, a pezzo a pezzo. E sempre più appare quanto essa sia stata difficile, ardua e di conseguenza straordinariamente varia secondo i settori e secondo le circostanze. Spiccano eroismi ignorati ed emerge soprattutto la genialità e l'ardimento dei singoli, dei piccoli reparti, delle pattuglie, dei pochi audacissimi e tenacissimi, rotti a tutti i segreti e a tutte le difficoltà della montagna. Il lavoro del P. viene un po' a colmare una lacuna, illustrando operazioni di guerra che, per quanto svoltesi in una zona frequentatissima da alpinisti e forestieri, sembrano destinate a rimanere sommerse in un ingiustificato oblio.

Eppure la guerra nella zona delle Tofane fu quanto mai caratteristica per due ragioni: per le straordinarie difficoltà alpinistiche superate, e per lo sviluppo che quivi assunse la guerra di mina. Basterebbe ricordare il Castelletto e il Piccolo Lagazuoi (Cengia Martini) e il non lontano Col di Lana. Se altrove brillarono i conquistatori delle immense distese ghiacciate, qui si affermarono le vere aquile, gli scalatori che seppero dominare le immani pareti verticali e i ciclopici torrioni dolomitici, inerpandosi per cammini ritenuti assolutamente impraticabili, prima della guerra, dai molti e pretensiosi specialisti tedeschi. Il « Camino di Vallepiana », che il valorosissimo scalatore ha voluto ribattezzare col semplice nome di « Camino degli Alpini », basterebbe quale esempio dell'*alpinismo eroico* della guerra nostra.

Riteniamo perciò che questo studio, corredato da alcuni opportuni schizzi e da qualche fotografia, non sia privo d'interesse per i lettori della nostra Rivista.

a. p.

PAUL HÜBEL. — FUEHRERLOSE GIPFELFAHRTEN. — Pagine XIII-248 e 16 tavole fuori testo. Formato in-8°. Editore C. H. Beck, Monaco. Prezzo 8 marchi oro.

Se il piccolo fregio che adorna la copertina — il profilo del Cervino — e il titolo — *Ascensioni senza guide* — dicono chiaramente il contenuto del libro, leggerlo procura piacere e sorpresa ad un tempo assai più di quanto si possa prevedere, poichè quest'opera ha una così spiccata impronta di sincerità quale si trova solamente nei migliori scrittori d'alpinismo.

Lo scrivere di montagna bene, con tutta franchezza e senza cadere nel banale o nella usuale e noiosa forma descrittiva tecnica, è invero molto difficile, ed il riuscirvi come è riuscito l'autore — uno dei più noti compilatori del famoso *Hochtourist* — è raro e conferisce al suo lavoro il grande pregio di possedere realmente un valore educativo.

La materia del libro è varia quanto mai, l'autore nel suo amore forte e schietto pei monti non ha nessuna preferenza regionale, nessuna limitazione di confini, e dalle immense ghiacciate solitudini del Bianco e del Rosa trasporta il lettore sulle spietate paurose verticalità del Campanile di Val Montanaia, delle Torri di Vaolett, del Campanil Basso, dagli splendori della Jungfrau e dell'Ortles alle pareti lisce e repulsive del Totenkirchl, dall'eccelsa piramide del Cervino alla mostruosa parete della Civetta, e via via si seguono le montagne più famose e più amate; e gli episodi pieni di vita e di colore, lieti e tristi, nitidamente rivivono nella schiettezza dei ricordi e l'amore profondo per l'Alpe, anche attraverso le delusioni, si rinnova sempre e nostalgicamente risorge.

Il libro si svolge sempre fresco e naturale, talora soffuso di idealismo e commovente perchè sentito veramente col cuore, talora tinto di umorismo, non divaga ma si attiene ai fatti che presenta con efficacia ed evidenza realistica senza mai giustificare gli errori od abbellire comunque le sconfitte.

Il potere educativo della verità e l'affermazione del valore etico dell'alpinismo sono, si può dire, l'essenza intima di questa interessante opera. È la sana concezione del vero alpinismo come manifestazione di energia e di valore, ideale ed estetica nello stesso tempo, compiuta solo da e per sé stessi, a conquista del proprio io, che si oppone alla concezione dell'alpinismo come gara e come sport, a quell'alpinismo troppo moderno, materiato di vanità che crede di fare di più perchè usa maggiormente i mezzi artificiali, come se questi fossero sufficienti per elevare l'animo e la volontà, e possono essere altro se non la misura negativa dei valori.

DOMENICO RUDATIS.

JOSEPH BRAUNSTEIN. — RICHARD WAGNER UND DIE ALPEN.
— Wien 1928.

Breve articolo (estratto dalle *Nachrichten des Alpenvereins Donauland und des deutschen Alpenvereins Berlin*) sulla conoscenza e la passione della montagna nel grande compositore. Malgrado la scrupolosità del Braunstein, che ne ricerca tutti i documenti nelle lettere, nelle opere, non credo si possa concludere che nel Wagner l'amore per la montagna superasse quello della media dei suoi compatriotti, i quali sono notoriamente appassionati e dediti con ammirevole costanza all'alpinismo nelle sue più modeste, nelle sue più ardue applicazioni.

GIOVANNI VITTORIO AMORETTI.

Applicazione del linoleum nei Rifugi alpini.

Il linoleum, come tutti sanno, è un tipo di pavimentazione molto diffuso in ogni genere di costruzioni edilizie, perchè ha pregi notevoli di durata, di igiene e di eleganza, rende facile la pulizia degli ambienti, non produce polvere, non ha connesure dove possano insinuarsi la polvere e i germi nocivi, e infine, grazie alla sua elasticità e coibenza, attutisce assai i rumori.

Molti perciò si chiederanno se il linoleum non sia adatto anche per la pavimentazione dei rifugi alpini, tanto più che per le sue proprietà esso risponde meglio di ogni altro pavimento alle esigenze dell'igiene.

Un competente, al quale ci siamo rivolti, ci informa che effettivamente il pavimento di linoleum è il più consigliabile, purchè non vi sia l'inconveniente dell'umidità nei locali da pavimentare. Infatti il linoleum, essendo impermeabile, non si presta per la pavimentazione di ambienti umidi, perchè l'umidità dell'impian-tito non potendo evaporare attraverso il linoleum, può produrre muffa, rigonfiamenti della pavimentazione e altri danni.

Quanto all'applicazione dei pavimenti di linoleum, questa può essere fatta sul tavolato già esistente, sovrapponendo a questo uno strato di cartone feltro, sul quale il linoleum viene incollato con un mastice speciale.

Un altro uso per il quale il linoleum dovrebbe trovare larga applicazione in tutti i rifugi e le capanne alpine, è quello di rivestire il piano dei tavoli delle mense.

In tal modo si rende superfluo l'uso delle tovaglie o di tele cerate e si ha una superficie impermeabile, perfettamente levigata, resistentissima all'usura e di una durata praticamente senza limiti. Il linoleum, per l'impermeabilità sua, non assorbe macchie di vino, di sostanze grasse, ecc., e lo si può mantenere pulito con una semplice lavatura periodica fatta con acqua calda e sapone di Marsiglia.

A titolo di curiosità aggiungiamo che il linoleum è oggi adoperato su vasta scala per ricoprire il piano dei tavoli e delle credenze di cucina, i tavoli dei refettori dei collegi e delle caserme, gli scrittori e i tavoli di uffici. Quindi si tratta di una applicazione che, sebbene tuttora poco nota, dà i più sicuri affidamenti di buona riuscita.

Direttore responsabile: E. FERRERI.

TIPOGRAFIA SOCIALE TORINESE.



Ricchissimo Assortimento
Articoli per alpinisti
e Sports invernali

Chiedere catalogo listino prezzi
inviato gratis.

❖ DIADERMINA ❖

CREMA NATURALE ❖ NON PROFUMATA
PERFETTAMENTE NEUTRA

La più efficace per l'igiene della pelle.

Il miglior protettivo contro **rossori, bruciori, eritemi** e qualunque altro stato irritativo ed infiammatorio.

La **Diadermina** viene interamente assorbita dalla pelle, che rende morbida ed alla quale ridà tono e freschezza.

Indispensabile agli Sportsmen.

La Diadermina si vende nelle Farmacie e Profumerie in vasetti di vetro azzurro.

FRATELLI BONETTI

Via Comelico, N. 36 - MILANO (133)



ALPINISTI!!!! provvedetevi subito del "DIARIO DELL'ALPINISTA,"

INDICA ESATTAMENTE: Lo stato di fatto di tutti i Rifugi e delle Capanne, dalle Alpi Marittime a quelle Caresiche e dall'Appennino Ligure alla Sicilia. — La proprietà. — La valle e la località ove sono situati. — Le località di accesso - Altimetrie. — Le ore occorrenti per accedervi. — I SEGNAVIA. — Le ascensioni e traversate effettuabili dai Rifugi. — Le località adatte all'uso dello « Sci ». — I servizi di Alberghetto.

CONTIENE INOLTRE: L'elenco delle Sezioni del C.A.I., quello di tutti i Rifugi. — Speciali Tabelle per l'annotazione delle Ascensioni compiute e da compiere. — Consigli e raccomandazioni. — Primi soccorsi in caso d'infortunio. — Corredo alpino.

Fuori testo **CARTA DELLA REGIONE ALPINA.**

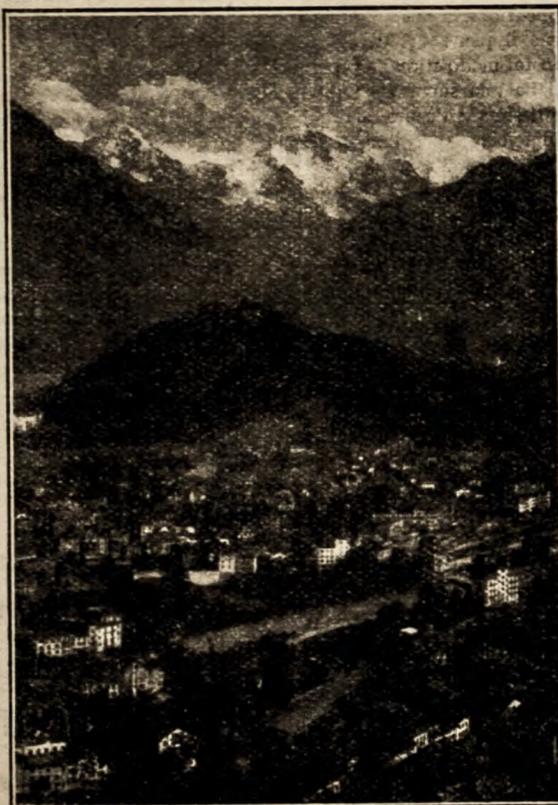
In vendita presso le principali Librerie al prezzo di L. 4 legato in tela e L. 6,50 legato in pelle labbro oro. Oppure presso l'editore U. Tavecchi, P. Pontida, 28, Bergamo, che lo spedisce franco di porto raccomandato. Inviando vaglia per 5 copie, si avrà lo sconto del 25 %. Per 10 copie, il 30 %.

.....
.....
..... « Nessuno più di me può pertanto valutare l'utilità di questo DIARIO che accompagnerà ogni passo della nuova generazione degli Alpinisti Italiani, più balda e sperimentata, non meno fervente della mia generazione, che vide ancora l'Alpi solitarie, prive, o quasi, di Rifugi.

« Auguro al DIARIO DELL'ALPINISTA lunghi anni di prospera fortuna e di eccelse salite, e rinnovo a Lei, sig. Direttore, la espressione del mio più vivo compiacimento e della sentita gratitudine del vecchio Alpinista ».

Dev. GUIDO REY.

L'ESTATE NELLA SVIZZERA



INTERLAKEN.

Numerosi luoghi di cura di montagna, splendide gite e passeggiate, escursioni alpine, ciclismo, automobilismo, ecc.

Per qualsiasi informazione circa viaggi, biglietti ferroviari, luoghi di cura, stazioni balnearie e sanatori, manifestazioni sportive ed artistiche, scuole pubbliche e private, curiosità, ecc., rivolgersi:

all'Ufficio Nazionale Svizzero del turismo, Zurigo e Losanna; all'Agenzia dell'Ufficio Nazionale Svizzero del turismo a Roma, via del Tritone, 130/31; a tutte le Agenzie di viaggi, nonché agli Uffici d'informazione delle stazioni qui appresso indicate.

nelle CITTÀ SVIZZERE

BASILEA. — Città svizzera caratteristica sulla riva del Reno. Opere d'arte celebri (Böcklin, Holbein). Punto di partenza per tutti i viaggi in Svizzera.

ZURIGO. — La più grande città della Svizzera. Soggiorno prima di ogni viaggio nella Svizzera.

nel VALLESE

ZERMATT, 1620 m. Soggiorno ideale ai piedi del Cervino, con la ferrovia del Gornergrat (3136 m.). Ferrovia Furka-Oberalp, l'incomparabile strada alpestre che collega il Rodano al Reno.

nell'OBERLAND BERNESE

Un viaggio con la linea elettrica **BERNA-LOETSCHBERG-SEMPIONE** è d'un raro godimento. **INTERLAKEN**, centro mondano dell'Oberland, è la mèta di tutti i visitatori della Svizzera. Pensione da fr. 8. — Kursaal, concerti, giuochi, sports.

nei GRIGIONI, la regione alpestre dalle 150 valli.

Condizioni climatiche vantaggiose. — Stagione da maggio a settembre. — Stazioni d'altitudine di fama mondiale, sorgenti minerali e bagni. — Tutti gli sports estivi. — Alberghi e pensioni i più rinomati.



1061

IL PAVIMENTO IGIENICO

Ci sono i pavimenti di legno... dove la polvere si infiltra nelle giunture. C'è il tappeto, di caro prezzo, ricettacolo di microbi. Ci sono i pavimenti di piastrelle, gelidi. E poi, c'è il Linoleum, che presenta una bella superficie unita, senza commessure. Spolverato con lo spazzolone al mattino, e di tanto in tanto con uno straccio umido, il vostro pavimento sarà sempre igienico e pulito. E' elegante e confortevole come il miglior tappeto ed i suoi artistici disegni armonizzano con lo stile di qualsiasi ambiente.

Date la preferenza al Linoleum e non ve ne pentirete.

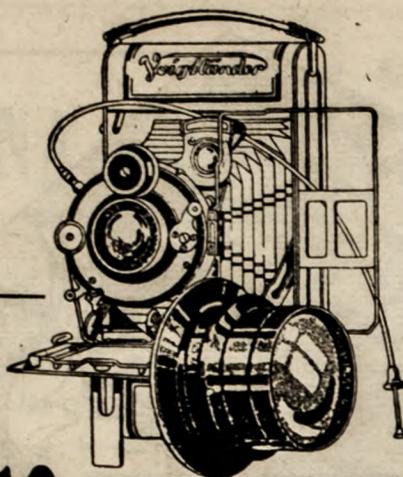
SOCIETÀ DEL

LINOLEUM

Chiedeteci un preventivo per pavimenti in opera. Lo avrete senza nessun impegno da parte vostra e vi invie-

Via Melloni 28 == Milano (121)

remo in pari tempo chiarimenti precisi sul Linoleum. Il nostro opuscolo descrittivo gratuito e' a vostra disposizione.



Voigtländer

APPARECCHI Voigtländer con OBBIETTIVI Voigtländer

Se le vostre fotografie sono belle Voi ne siete entusiasti.

Avete un bell'apparecchio e Vi diletate con la fotografia, ma di chi la colpa se, pur essendo Voi buon fotografo, i risultati che ottenete non Vi soddisfano?

Naturalmente la colpa in questo caso è dell'apparecchio e dell'obbiettivo.

Un solo mezzo s'impone: l'acquisto di un nuovo apparecchio più perfetto del vostro.

Voi troverete gli apparecchi **Voigtländer** presso tutti i buoni negozianti dell'articolo.

VOIGTLÄNDER & SOHN

BRAUNSCHWEIG

FONDATA NELL'ANNO 1756

AL RAPPRESENTANTE GENERALE PER L'ITALIA:

CARLO RONZONI - MILANO

Piazza S. Ambrogio, N. 2

chiedere il nuovo Catalogo che viene spedito gratis.

MARTINI
Vermouth
MARTINI & ROSSI
TORINO

ARGO
TORINO

BRODO di CARNE
in DADI marca di
garanzia
MAGGI Croce
Stella



SARTORIA A. MARCHESI - TORINO

TELEFONO 42-898

VIA S. TERESA, 1 (Piazzetta della Chiesa)

Sempre ed unicamente le migliori novità ed il più
completo assortimento in Stoffe delle migliori Fabbriche
Estere e Nazionali

Esclusività assoluta per Costumi Sportivi

00 00 **ABITI FATTI** 00 00 | 00 00 **BIANCHERIA** 00 00
per UOMINI - GIOVINETTI - RAGAZZI | **EQUIPAGGIAMENTO ALPINO**

CASA SPECIALIZZATA

Catalogo generale gratis a richiesta :: Sconti speciali ai Sigg. Soci del C.A.I. con tessera in regola.

Prima Fabbrica Italiana

SCI - RACCHETTE DA TENNIS - ARTICOLI SPORT

RAIMONDO PERSENICO & C. - Chiavenna

I NOSTRI ARTICOLI SONO IN VENDITA PRESSO I PRINCIPALI NEGOZI
CATALOGO ILLUSTRATO GRATIS A RICHIESTA

CALZATURE SPORT

Via S. Teresa, 11 - TORINO - Via S. Teresa, 11

Hermann SOLA
Specialità: Scarpa "S.A.R.I."
Per montagna e per sci - TIPO EXTRA



Fondo a tre soles con tre cuciture.
Forma quadra, particolarmente
adatta per evitare il conge-
lamento delle dita.

LAVORAZIONE GARANTITA A MANO

Con un vasetto metallico di

Glaxo

del peso lordo di 80 grammi, potrete prepa-
rarvi due ottime tazze di latte.

Con un vasetto metallico di

GLAX-OVO

del peso lordo di 90 grammi, potrete prepa-
rarvi due saporite tazze di cioccolato al latte.

*GLAXO e GLAX-OVO vogliono dire,
rispetto ai lattii condensati, minor peso
e maggior valore nutritivo.*

Tanto il GLAXO che il GLAX-OVO
si preparano con la semplice ag-
giunta di acqua bollente.

Per schiarimenti:

CARATTONI & MONTI - VERONA

LAMPADA ELETTRICO-MECCANICA
DIDURATA ETERNA
SENZA PILE NE
ACCUMULATORI

"DYNAPOCHE"

CATALOGO DYNAPOCHE GRATIS

DITTA
U. MIGLIARDI
VIA CALANDRA
TORINO

TESSUTI PURA LANA

SUFFICIT

(MARCA DEPOSITATA, TESSUTA LUNGO LA CIMOSSA)

**PRELLO I MIGLIORI
DETTAGLIANTI E SARTI**

Prodotti della Casa **PIANA & TOSO BIELLA**

MARCEL KURZ

ALPINISMO INVERNALE

Pubblicazione a cura della Sezione di Torino del C.A.I.

Volume di 500 pagine

Viene spedito a ricevimento vaglia postale o ban-
cario di Lire 22,- franco di porto.

Indirizzare a: UFFICIO STAMPA C.A.I.
TORINO - VIA MONTE DI PIETA', 28 - TORINO.

Prezzo del presente fascicolo: L. 4.

Carta del testo fornita dalla CARTIERA ITALIANA.